



Società Economica Valtellinese



Comune di Morbegno

GLI ECONOMISTI VALTELLINESI:

***Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno,
Sergio Paronetto, Tullio Bagiotti, Bruzio Manzocchi***



ATTI DEL CONVEGNO

Morbegno, 6 Aprile 2019

A cura di Giuseppe Della Torre



Società Economica Valtellinese



Comune di Morbegno

GLI ECONOMISTI VALTELLINESI:

***Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno,
Sergio Paronetto, Tullio Bagiotti, Bruzio Manzocchi***

ATTI DEL CONVEGNO

Morbegno, 6 Aprile 2019

A cura di Giuseppe Della Torre

SEV Società Economica Valtellinese

www.sevso.it

ufficio@sevso.it

Telefono e fax: 0342 21 09 97

Società Economica Valtellinese è una Associazione culturale costituitasi a Sondrio nel 1993 con lo scopo di promuovere un'identità economico-culturale della provincia di Sondrio tramite la riflessione e l'elaborazione, per individuare e favorire uno sviluppo del territorio integrato e rivolto alla qualità.

Consiglio Direttivo

Benedetto Abbiati

Giuseppe Ronconi

Fernando Grattirola

Roberto Corona

Antonio Tirelli

Stefano Martinalli

Emanuele Bertolini

Matteo Bertolini

Comitato Scientifico

Maria Chiara Cattaneo

Alberto Del Curto

Ezio Giuriani

Mauro Selvetti

Giovanni Fosti

Attilio Bertini

Marco Rocca

Eric Ezechieli

Matteo Schena

Alessandro Damiani

Il Convegno Gli Economisti Valtellinesi: Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto, Tullio Bagjotti, Bruzio Manzocchi si è svolto in data 6 Aprile 2019 presso l'Auditorium S. Antonio di Morbegno

ISBN 9788894158779

©SEV 2019

Grafica e stampa Tipografia Bettini - Sondrio

SOMMARIO

- 5 Ing. Benedetto Abbiati
7 Alberto Gavazzi

- 9 GIUSEPPE DELLA TORRE
**Una mattina all'Auditorium di S. Antonio
con Vanoni, Saraceno e Paronetto**

- 13 PIERO BARUCCI
**I problemi del "miracolo economico"
visti dagli economisti valtellinesi**

- 23 ALBERTO QUADRIO CURZIO e CLAUDIA ROTONDI
Ezio Vanoni: equilibrio di bilancio e sviluppo

- 49 LEANDRA D'ANTONE
**Saraceno e la promozione
dello sviluppo industriale italiano**

- 61 TIZIANO TORRESI
**Visione di sistema e pedagogia di una classe dirigente:
Sergio Paronetto e lo sviluppo dell'Italia**

- 79 MARIA CHIARA CATTANEO
**Valori radicati e prospettive lungimiranti
per lo sviluppo sostenibile del territorio**

- 87 EDOARDO BORRUSO
Bruzzo Manzacchi e la politica economica del PCI negli anni '50

- 97 ALDO MONTESANO
**Teoria economica e storia
nella visione culturale di Tullio Baggiotti**

- 109 GIUSEPPE DELLA TORRE
**L'Istituto per la Ricostruzione Industriale
e le stime del reddito nazionale nella seconda parte degli anni '30**

- 119 FRANCESCO SARACENO
**L'Europa tra ortodossia e minaccia di dissoluzione.
Per un ritorno dello stato regolatore**

I relatori del convegno

Benedetto Abbiati

Presidente Società Economica Valtellinese

Quando all'inizio del 2018 il Comune di Morbegno ha chiesto a Società Economica Valtellinese se fosse disponibile a collaborare alle attività per Morbegno Città Alpina nell'anno 2019, una delle proposte che formulammo in un documento scritto fu quella di organizzare un Convegno su Vanoni e sugli altri economisti di origine valtellinese che attorno alla prima metà del '900 avevano svolto un ruolo rilevante nel disegnare l'organizzazione moderna del sistema economico italiano e del suo rapporto con le istituzioni pubbliche; pensavamo a figure note (ma lo sono poi veramente ?) come quelle di Ezio Vanoni e di Pasquale Saraceno, ma anche ad altre pressoché sconosciute, ma almeno altrettanto intriganti, come quella di Sergio Paronetto, o comunque molto interessanti sotto il profilo scientifico, come quella di Tullio Bagiotti, o politico, come quella di Bruzio Manzocchi.

Da questa idea, e dall'intenso lavoro di preparazione svolto dal prof. Giuseppe Della Torre (un altro economista di origine valtellinese ...) e del dr. Alberto Benini Direttore della Biblioteca Vanoni di Morbegno, è scaturito il partecipatissimo e in qualche modo entusiasmante convegno del 6 Aprile, che ha visto raccolti nell'Auditorium S. Antonio di Morbegno i contributi di alcuni illustri studiosi, ma soprattutto molti cittadini appassionati della loro terra e delle figure che ha saputo esprimere.

Molto diverso è il tipo di rapporto che ciascuno di questi personaggi ha avuto con il contesto valtellinese, ma durante il Convegno è spesso aleggiata nella sala una domanda, che in qualche caso ha trovato formulazione esplicita: il ruolo svolto da questi personaggi è stato in qualche modo influenzato dall'ambiente socio culturale di origine, o di frequentazione, o dalle figure parentali che li hanno accompagnati nella loro vita, per alcuni breve (Paronetto) e per altri lunga (Saraceno)?

Il Convegno ovviamente non ha fornito una risposta a questo intrigante interrogativo, ma sicuramente ha fornito degli elementi di riflessione per i quali ringraziamo gli autorevolissimi Relatori, e che con questo volume di Atti Società Economica Valtellinese insieme al Comune di Morbegno gira alla comunità di questo territorio e, soprattutto, ai giovani che sono chiamati ad assumere un ruolo da protagonisti responsabili nel suo futuro.

Alberto Gavazzi

Sindaco del Comune di Morbegno

Scrivo questo mio breve ringraziamento con un certo riserbo trattandosi di una materia, quella economico-politica, che non fa parte della mia formazione, se pure ne riconosco la fondamentale importanza nella programmazione e gestione della cosa pubblica ancor più se contribuiscono a darle delle solide fondamenta civili e morali. Questo è certamente il caso dei cinque studiosi al centro dell'approfondimento di cui questi atti sono testimonianza. Al convegno tenutosi ero allora presente come spettatore, molto incuriosito per quanto avrei sentito soprattutto per le tre figure non così note di Paronetto, Bagiotti e Manzocchi.

Di Ezio Vanoni ogni singolo cittadino morbegnese è necessariamente costretto ad incontrare il nome: da un istituto scolastico, alla Biblioteca Civica, al ponte sull'Adda. Il suo è stato un fondamentale contributo dato all'economia italiana del dopoguerra, se pure non ha mai messo in secondo piano il suo amore per Morbegno e per la Valtellina. Pasquale Saraceno, anche lui morbegnese di nascita (1903), non è forse così noto come Vanoni, ma è proprio a lui che è intitolato l'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri di Morbegno. Saraceno fu protagonista indiscusso a partire dai primi anni '30 del secolo scorso della politica economica nazionale. Sergio Paronetto nacque a Morbegno nel 1911 e fu economista strettamente legato al mondo cattolico; oggi la storiografia ci fornisce molti approfondimenti sul suo ruolo nella politica economica italiana fra le due guerre (morì nel 1945), fino ad avere influenza rilevante nei contributi dati alla fase costituente. Bruzio Manzocchi non nacque a Morbegno, ma fu figlio del primo Sindaco di Morbegno (Angelo Manzocchi) dopo la liberazione. Fu convinto antifascista e, dopo la liberazione, ebbe un importante ruolo nella Commissione Economica per la Costituente per il PCI, partito nel quale ebbe un ruolo centrale fino alla sua morte (1950). Tullio Bagiotti fu anche lui un importante economista valtellinese; egli ebbe un ruolo di primo piano come scrittore di testi economici e diede inoltre lustro all'Università Bocconi di Milano.

Gli atti del convegno danno testimonianza di alcuni attori valtellinesi che furono fondamentali per la storia dell'economia italiana di un periodo specifico. Se è importante tessere tutti quegli elementi che aiutano a formare una memoria collettiva, questo convegno ha certamente dato modo di affrontare una fase storico-politica nazionale, ma il cui risvolto dato dalle stesse origini territoriali delle personalità oggetto di studio, riveste una tale centralità che deve essere il meglio possibile diffusa e condivisa localmente. Come Sindaco di Morbegno devo quindi un ringraziamento particolare agli organizzatori del Convegno e ai relatori, salutando con favore la presente pubblicazione degli atti.



**Società Economica
Valtellinese**



Con il patrocinio della



Prefettura di Sondrio



Comune di Morbegno

CONVEGNO

Gli Economisti Valtellinesi:

***Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno,
Sergio Paronetto, Tullio Bagiotti, Bruzio Manzocchi***

Quando in Valtellina si discuteva delle sorti dell'economia italiana

Parteciperanno tra gli altri:

Prof. PIERO BARUCCI

Università degli Studi di Firenze; già Ministro del Tesoro

Prof. ALBERTO QUADRIO CURZIO

Università Cattolica, Presidente Emerito Accademia Nazionale dei Lincei

Prof.ssa LEANDRA D'ANTONE

Università degli studi "La Sapienza" di Roma

Prof. TIZIANO TORRESI

Università degli Studi Roma III

Prof. EDOARDO BORRUSO

Università Bocconi

Prof. GIUSEPPE DELLA TORRE

Università degli Studi di Siena

Prof. ALDO MONTESANO

Università Bocconi

Prof. FRANCESCO SARACENO

SciencesPO, Paris, e LUISS, Roma

Coordinamento dei Lavori: Prof.ssa MARIA CHIARA CATTANEO, Prof. GIUSEPPE DELLA TORRE

MORBEGNO

SABATO 6 APRILE 2019 - ORE 9.00 - 17.00

Auditorium S. Antonio

UNA MATTINA ALL'AUDITORIUM DI S. ANTONIO CON VANONI, SARACENO E PARONETTO¹

Morbegno è stata proclamata "Città Alpina" per il 2019. Tra le diverse attività organizzate per l'evento, il 6 aprile presso l'*Auditorium* di S. Antonio si è tenuto il convegno su cinque famosi economisti valtellinesi, che operarono intensamente tra le due guerre mondiali e/o nel secondo dopoguerra.

Il sito della biblioteca "Luigi Credaro" di Sondrio nel presentare le sue attività ricorda che "[tra gli] *economisti valtellinesi alcuni possono essere annoverati tra i protagonisti del pensiero economico italiano del Novecento: Tullio Baglioni, maestro di un'intera generazione di economisti alle Università di Padova e di Milano tra il 1961 e il 1983; Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno e Sergio Paronetto, che formano la triade valtellinese degli economisti, che insieme ad Aldo Moro, Giorgio La Pira e Ludovico Montini, diede vita nel 1945 al Codice di Camaldoli base della moderna dottrina sociale cattolica*". A questi quattro abbiamo aggiunto un economista non accademico, Bruzio Manzocchi, per il suo ruolo importante all'interno della direzione del Partito Comunista Italiano preposto alle cose economiche nell'immediato secondo dopoguerra.

Di convegni sugli economisti in parola ce ne sono stati molti, anche in tempi recenti, e i relatori presenti oggi a Morbegno hanno partecipato a molte iniziative commemorative già negli anni 70. La pubblicazione degli "atti" di convegni, i volumi e gli articoli su raccolte collettanee e su riviste riempiono interi scaffali di libreria. Basta cercare con un qualsiasi motore di ricerca i volumi e i saggi commemorativi sui cinque economisti anche in tempi recenti.

Nella organizzazione del convegno ci siamo posti allora il quesito: dov'è la novità di questo incontro? Qual è il collante? Perché a distanza di tanti anni persone autorevoli avrebbero dovuto rispondere all'invito, peraltro in una terra magica ma certo fuori dalle grandi direttrici? Questi quesiti troveranno risposta nelle relazioni presentate al convegno.

Morbegno accoglie oggi studiosi autorevoli che con la loro partecipazione hanno manifestato il loro interesse per l'iniziativa e con le loro relazioni hanno contribuito a modellarne i contenuti. Per me è stato un onore partecipare alla organizzazione di

¹ Testo rivisto della presentazione tenuta nell'apertura dei lavori.

questo convegno per due ragioni. La prima è strettamente personale perché sono nato nel versante retico della valle, cioè sono un "Cech", e negli anni '50 venivo con mia nonna al mercato del sabato qui nella piazza prospiciente questo bellissimo *auditorium*. La seconda ragione sta nel fatto che i relatori intervenuti sono stati in molti casi per me se non dei "maestri", certo importati riferimenti culturali e scientifici, e contribuire al coordinamento di questa iniziativa è per me importante.

Nel corso della seduta antimeridiana parleranno Piero Barucci (Università di Firenze, già Ministro del Tesoro), Claudia Rotondi (Università Cattolica) e Alberto Quadrio Curzio (Università Cattolica e Accademia dei Lincei), Leandra D'Antone (Università di Roma Sapienza) e Tiziano Torresi (Università di Roma III). Nella seduta pomeridiana, presentata da Maria Chiara Cattaneo (Università Cattolica), parleranno Aldo Montesano (Università Bocconi e Accademia dei Lincei), Edoardo Borruso (Università Bocconi), Giuseppe Della Torre (Università di Siena) e Francesco Saraceno (Sciences PO, Paris, e Luiss, Roma).

Vi rendo partecipe delle idee che hanno modellato i contenuti del convegno che si sono precisate man mano che il lavoro organizzativo prendeva forma. Mi soffermerò brevemente su quattro punti per connotare questa iniziativa.

Sul gruppo Vanoni, Saraceno e Paronetto parleranno nel corso della mattina Barucci, Rotondi e Quadrio Curzio, D'Antone, e Torresi, che hanno da tempo lavorato sugli economisti in parola e sulle istituzioni di riferimento. In particolare, la Commissione economica della Costituente, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale e il ministero delle Finanze, con incursioni sugli enti universitari di afferenza: l'Istituto di Finanza di Pavia (diretto da Benedetto Griziotti, "maestro" di Vanoni e di Antonio Pesenti, quest'ultimo "vicino" come vedremo a Bruzio Manzocchi), l'Istituto di economia della Bocconi (diretto da Giovanni Demaria maestro di Bagiotti e di Aldo Montesano, che lo ricorda oggi), l'Istituto di economia aziendale sempre della Bocconi (diretto da Gino Zappa, mentore di Pasquale Saraceno) e, l'Istituto nazionale della finanza corporativa (fondato dal ministro Paolo Thaon di Revel, dal prof. Griziotti dell'Istituto di Pavia e dal governatore di Banca d'Italia Vincenzo Azzolini, e con il quale collaborò Vanoni).

Nella seduta pomeridiana, su Bagiotti parlerà il suo amico e collega Montesano (entrambi allievi di Demaria), che ha scritto lavori commemorativi con Achille Agnati e Pier Luigi Porta. Su Manzocchi relazionerà Borruso, che ha una biografia in uscita. Della Torre parlerà della "supplenza" dell'IRI di Saraceno nella costruzione delle stime del reddito nazionale alla metà degli anni '30 per la riforma tributaria di Thaon di Revel.

1. Una prima novità del convegno è data dalla considerazione, accanto ai tre economisti di orientamento cattolico, Vanoni, Saraceno e Paronetto, del liberale

Bagiotti e del comunista Manzocchi, e per questa ragione un po' ai margini del "cono di luce". Peraltro, Bagiotti e Manzocchi erano anche più giovani e quindi con un'azione di studio e una produzione scientifica circoscritta all'immediato secondo dopoguerra.

2. Una riflessione che pone in luce comunanze di idee, ma anche momenti di aspre controversie: ad es., il diverso retaggio metodologico dei due "cognati" (Vanoni "giurista" e Saraceno "uomo delle cifre", secondo Barucci). Una narrazione che lungi dall'essere idillica, propria delle esperienze di successo, farà emergere problemi e differenze nelle posizioni dei singoli che danno linfa alle scelte di allora, non solo tra posizioni teoriche e politiche meno prossime (cattolici-democratici, liberali e comunisti), ma anche all'interno del gruppo più coeso.
3. Il tempo poi non trascorre invano: sarà interessante vedere in quale misura studiosi che hanno contribuito sull'argomento, già a partire dagli anni 60-'70 (ad es., Barucci e Quadrio Curzio), abbiano affinato o rivisto le loro considerazioni. Anche alla luce, ad esempio, dei lavori degli anni '90 e successivi di Francesco Forte e di Gianni Marongiu su Vanoni e dei volumi di Franco Amatori e Pierluigi Ciocca *et al.* sulla storia dell'IRI.

Per quest'ultimo punto mi pare un esempio autorevole la rivisitazione della posizione del Partito Comunista Italiano dell'epoca, rispetto alle politiche di Vanoni, da parte del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nell'intervento che tenne in occasione del convegno su "Ezio Vanoni. Sessant'anni dopo", presso il Senato della Repubblica, nel febbraio 2016².

4. Una valutazione sulla attualità di quegli insegnamenti nel mondo odierno, per molti aspetti diverso da quello dell'immediato dopoguerra e con problemi che probabilmente richiederanno una revisione dei rapporti tra "mercati", istituzioni nazionali e sovranazionali. Su questo ovviamente la relazione di Francesco Saraceno, che chiuderà l'incontro.

Termino con una nota di rammarico. Ricordo alla metà degli anni '70 Pasquale Saraceno, durante l'estate, prendere il caffè nell'allora bar "Galbusera" di Morbegno. Di recente ai gestori dello stesso bar, oggi chiamato "Folcher", ho ricordato questo fatto. Non ho avuto risposta. In sostanza, Vanoni è noto per la "via Vanoni" e Saraceno per l'istituto superiore a lui intitolato. Non oso pensare quale sia la conoscenza del cittadino medio del "terziere" di Valtellina di Paronetto, Bagiotti e Manzocchi. Pertanto, bene hanno fatto ad organizzare questa iniziativa Benedetto Abbiati, presidente della Società Economica Valtellinese, Andrea Ruggeri, sindaco del Comune di Morbegno e Alberto Benini, direttore della Biblioteca civica.

2 NAPOLITANO, G., Intervento, in *Ezio Vanoni Sessant'anni dopo*, Senato della Repubblica, Palazzo Giustiniani, 16 febbraio 2016, pp. 14-18.



Convegno, 6 aprile 2019. Prima sessione dei lavori.

I PROBLEMI DEL “MIRACOLO ECONOMICO” VISTI DAGLI ECONOMISTI VALTELLINESI

Io torno sempre molto volentieri in Valtellina, perché è una terra che ha un tasso di civiltà, direi di storica civiltà, profonda che si avverte girando per queste strade, andando nei locali, incontrando le persone. Sono tanti anni che vengo in Valtellina a parlare di norma di Vanoni e di Saraceno. Per noi, e per me più che altro, è difficile parlarne perché ci occupiamo di persone collocate in una fase temporale di tempo di settanta-ottanta anni fa, ma che sembrano far parte della mia famiglia. Tanti anni nella storia personale che ci portano ad indossare i panni e avere la “serenità dello storico”, che ho esercitati quasi ogni cinque anni della mia vita riflettendo che fare lo storico di quel periodo vuol dire fare storia di me stesso. E con qualche disagio, perché tanti giudizi li ho mutati. Ho capito che laddove vedevo un piano c’erano delle colline, c’erano dei terreni sconosciuti che non avevo valutato.

Ho capito che la serenità dello storico vuol dire chiamare le cose col loro nome e vedere i limiti e la forza di ogni autore, collocarli nel loro momento, vederli in prospettiva.

Per questo dovrete permettermi qualche divagazione, che vi apparirà forse inutile, ma è quella che sento di dover fare oggi.

Cinque economisti in un ben piccolo pezzo di territorio; sorprendente, ma è così.

Comincerei con Demaria. Perché Demaria? È un torinese, ma qualcosa lo lega a queste terre. Ha una sua carriera accademica molto nobile, particolare, di grande consapevolezza dei suoi meriti, inavvicinabile personalmente, ma di grande genialità. Questo economista è colui che preconizza meglio di ogni altro la fine del fascismo dal punto di vista economico. Demaria è direttore del “Giornale degli economisti” ed è il principe degli economisti della Bocconi. Nel 1941-1943 scrive due saggi che sono di fatto l’epicèdio per la politica economica del fascismo.

Nel 1941, con “Il problema industriale italiano”, sul “Giornale degli economisti”¹, imposta il tema della politica industriale italiana svolgendo un esame radicale dello stato dell’industria e della sua inefficienza causata dall’autarchia, che avrebbe richiesto per il dopoguerra la fine dei corporativismi e l’apertura dell’economia italiana alla concorrenza. La discussione allora era molto provinciale. Intanto partiva dal presupposto che l’Italia avrebbe vinto la guerra e si focalizzava sul fatto se conve-

1 DEMARIA, G., *Il problema industriale italiano*, in «Giornale degli economisti», nn. 9-10, 1941, pp. 516-52.

nisse fare un accordo o meno fra l'Italia e la Germania di spartizione delle terre che sarebbero state conquistate. A chi sarebbe toccata l'Albania, la Slovenia, e così via. La discussione fu imperniata in termini di duopolio, e con qualche rigore logico. Comunque, il punto centrale era che l'Italia avrebbe vinto la guerra e che sarebbe stata in grado di imporre un "ordine nuovo" al mondo con la fine del libero scambio.

Demaria con quell'articolo entrò nell'occhio del ciclone della censura. Siccome era, come già detto, un personaggio indipendente, con una grande autoconsapevolezza, non ebbe nessuna difficoltà a sfidare i gerarchi del fascismo. In particolare, quando nel 1942 al convegno famoso di Pisa sull'"ordine nuovo" che avrebbe dovuto riguardare l'Europa e poi il mondo intero², Demaria al momento della discussione ebbe una violenta *querelle* con i gerarchi, che a un certo momento lo interruppero dicendo "ma qui vent'anni di corporativismo sono spazzati via". E Demaria pubblicamente ebbe a replicare "voi dite sciocchezze, se doveste venire a dire queste cose al primo esame di economia politica alla Bocconi io vi boccerei". Questa parte della discussione non fu pubblicata tra gli atti del convegno pisano. Lo fu nel 1951 dal valtellinese Tullio Bagioti, allievo di Demaria, in un'antologia di scritti del maestro di 500 pagine, un'edizione oggi piuttosto rara³.

Nel novembre del 1944 (Roma era stata liberata nel giugno) il presidente del Consiglio Bonomi inviò una missione economica negli Stati Uniti (presieduta da Quinto Quintieri, con Raffaele Mattioli, Enrico Cuccia e altri) per riaprire i rapporti internazionali. Quintieri era stato ministro delle Finanze, per pochissimo tempo, nel secondo governo Badoglio a Salerno; Mattioli era il numero uno della Comit; Cuccia era il numero uno del settore estero della COMIT stessa e stava per fondare Mediobanca. La commissione venne mandata negli Stati Uniti e prese contatto con le persone più autorevoli del tempo che cercarono (era ancora vivo Roosevelt), di forzare l'Italia a fare una scelta per un'economia aperta. C'è all'Archivio Centrale dello Stato un'ampia documentazione su questa missione che durerà cinque mesi, in condizioni molto difficili.

Fra diplomazia americana e diplomazia italiana ci furono rapporti stretti. La prima avrebbe voluto che la scelta fosse fatta subito a favore di un'economia aperta; dall'Italia, specialmente il segretario generale degli Affari esteri Renato Prunas, mitico funzionario del Ministero dopo il fascismo, scriveva invece "guardate è già tanto se noi riusciremo a fare accettare al governo una qualche apertura [agli scambi con l'estero]: è difficilissimo", tenuto conto degli equilibri politici italiani del tempo.

2 Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative della R. Università di Pisa, *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo, Relazioni*, 2 voll., Pisa, 18-23 maggio 1942, Arti grafiche Pacini-Mariotti, Pisa, 1942-1943.

3 DEMARIA, G., *L'ordine nuovo e il problema industriale italiano nel dopoguerra*, in Id., *Problemi economici e sociali del dopoguerra 1945-1950*, a cura di BAGIOTTI, T., Malfasi, Milano, 1951.

Demaria è l'ideologo di questa scelta e viene nominato presidente della Commissione economica dell'Assemblea costituente. Su quella esperienza lascerà delle memorie assai importanti e scriverà tantissimi articoli su "La Stampa" di Torino. Il veltellinese Tullio Bagiotto ha ripubblicato nel volume già citato del 1951 con amore e direi capacità di cogliere i punti essenziali del ragionamento del torinese Demaria, il quale era un eterodosso⁴. Per inciso, in questo convegno parleremo solo di eterodossi, i cinque di cui ci occuperemo sono eterodossi in qualche maniera. Forse solo Manzocchi non lo era. Gli scritti di Demaria sono pubblicati in questo bel volume, stampato su una carta tipica dell'Italia del dopoguerra. Demaria è così eterodosso che "La Stampa" censura sette-otto articoli e non glieli pubblica. Mettendo insieme i due scritti di Demaria del '41 e '43, la relazione per l'Assemblea costituente e i suoi commenti si ha un quadro della realtà del tempo davvero di prima mano.

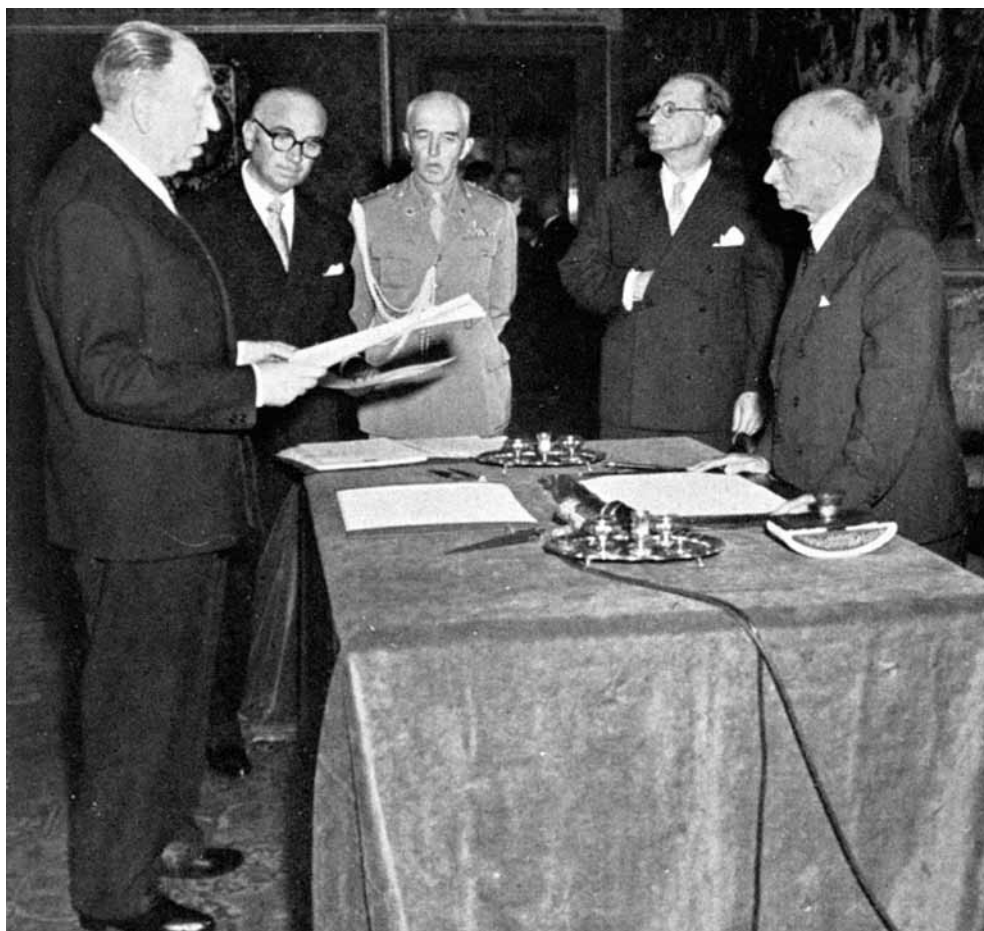
I nostri autori nascono in quel momento, sono tutti lì, chi per un verso chi per un altro. Paronetto è il più immerso nelle tematiche del tempo, è il personaggio più inquietante di cui oggi parliamo. Perché inquietante? Certo perché è interessante, originale, ma perché è un personaggio dalle fibre non frequenti. Paronetto è un economista? No, non è un economista, assolutamente no e della economia tradizionale ha scarse conoscenze. Non nasce dicendo "io sono un "pantaleoniano". No, non è niente di tutto questo. Paronetto fa una tesi, cosa del tutto rara nel mondo del tempo, discussa da due relatori. Uno è Alberto De Stefani, un economista anche lui eterodosso, non per nulla cacciato da Mussolini dalla carica di ministro del Tesoro e delle Finanze, di grande capacità di sopravvivere, tanto è vero che sarà candidato anche alla presidenza dell'IRI, ma già in disgrazia al tempo e poi niente di meno voterà contro Mussolini al Gran Consiglio del Fascismo e sarà per questo condannato a morte. Quindi, discute con De Stefani e con Gioacchino Volpe una tesi sugli scambi tra gli Stati preunitari che confluiranno poi nel Regno d'Italia⁵.

Paronetto è un personaggio dicevo inquietante perché personaggio profetico sotto tanti riguardi, profondamente religioso, di cui conosciamo poco rispetto a quello che si potrebbe conoscere. Per fortuna abbiamo qui Tiziano Torresi che ha dedicato molto tempo a studiare Paronetto⁶. È un personaggio complesso perché fondamentalmente tenta una sintesi, a mio avviso impossibile, quindi irrealistica, fra il mondo dell'ordine sociale ricercato dalla Chiesa e la modernità della produzione. Questo è il tema che lui affronta. Io credevo di aver capito, trovato la chiave di lettura di

4 DEMARIA, G., *Problemi economici e sociali del dopoguerra 1945-1950*, a cura di Bagiotto, T., Malfasi, Milano, 1951.

5 PARONETTO, S., *L'unione economica e doganale fra gli Stati italiani prima del '48 nel processo di unificazione economica nazionale*, luglio 1932.

6 Si veda il suo volume, *Sergio Paronetto, intellettuale cattolico e stratega dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 2017. L'ampio volume, fra l'altro, valorizza ampiamente il patrimonio di materiale inedito di Paronetto.



Ezio Vanoni, Ministro delle Finanze nel terzo Governo De Gasperi.

Paronetto, in qualche pensatore cattolico degli “anni” della crisi. Paronetto muore a 34 anni. Per alcuni anni è immobile in casa, non si può spostare. Quando Paronetto organizza le lezioni di economia politica ai futuri dirigenti del partito della Democrazia Cristiana questi erano ricercati dai tedeschi. Queste lezioni erano scritte a mano su dei pezzi di carta, giravano per Roma con Saraceno in bicicletta, che andava a portarle all’uno e all’altro. Era un’economia che a leggerla oggi ci appare “primordiale”. Erano le prime riflessioni sugli aspetti economici della vita. Credevo di aver trovato la chiave di lettura di Paronetto negli scritti di Emmanuel Mounier. Mi sembrava che la categoria della rivoluzione personalista e comunitaria fosse tipica in Paronetto e che fosse tipico quello che chiama Mounier “il tragico dramma dei cattolici”, ma poi ho capito che non poteva essere Paronetto questo: egli non è tragico, non è drammaticamente pessimista. Non può esserlo perché egli è convinto che nella vita ognuno ha da dare quel che può dare per il tempo che il buon Dio gli dà. È il buon Dio che sceglie la misura del tempo che ti dà. Il tuo compito è riempire questo periodo di tempo nel modo migliore. Questo è il tuo compito. Delle sue tante lettere conosco soltanto quelle che ha pubblicato la moglie.

Abbiamo una sorta di antinomia di destino personale drammatico perché alcuni personaggi vivono quasi cent’anni: ad esempio, Demaria e la moglie di Paronetto; altri vivono lo spazio di un mattino. Manzocchi muore quarantenne, Vanoni a 53. È uno scenario che merita una riflessione. Certamente avrebbe riflettuto Paronetto in termini molto intriganti da un punto di vista intellettuale, quasi come una reificazione della Provvidenza. Quasi a conclusione della sua vita e immobile a letto, scrive alla moglie, “ma, se io debbo morire perché devo pormi il problema della morte ... vuol dire che la mia missione terrena si è conclusa e quindi muoio serenamente”. Questo personaggio, molto vicino a Papa Montini, che scriverà la prefazione alla raccolta degli scritti di Paronetto spiritualista⁷, diciamo così, è in questa antinomia per quale ragione?

Da una parte è figlio della crisi della civiltà del tempo e quindi capisce che il mondo sta andando dal baratro del ’29 a quello del ’39, dall’altra è convinto che si debba cercare di organizzare la produzione nel modo migliore, innestandoci valori morali. Che è un’operazione tanto impossibile che in un certo momento gli scappa detto “beh, insomma, sono a volte in difficoltà a muovermi, perché c’è una legge ferrea – dice – del costo e del ricavo”, come dire “c’è il vincolo di bilancio del quale io non posso fare a meno”, però, nonostante questo, dobbiamo cercare di formare una classe dirigente che possa coniugare efficienza della produzione e qualità morali di chi vi lavora. E, fatto di grande importanza, quando nel ’37 l’IRI, che diventa ente

7 PARONETTO, S., *Ascetica dell’uomo d’azione*, Studium, Roma, 1948.

stabile dopo che nel '33 era nato come ente provvisorio, si dà un nuovo statuto con un'innovazione che è radicale: prevede che il 10% degli utili vadano a formare il gruppo dirigente. E questo punto resterà fermo fino a che l'IRI è vissuta perché c'era bisogno di investire negli uomini e davvero si può dire, senza entrare in questioni politiche del tempo o dei tempi successivi, che questo investimento è stato fruttuoso per la storia economica italiana. Tantissime persone sono nate con quella forma di intervento dello Stato.

Paronetto resta al centro di un crocicchio di intellettuali romani molto complicato di cui Saraceno è più imbevuto di Vanoni. È un crocicchio con De Gasperi, Spataro, Saraceno e, in alcune occasioni, Andreotti. Ci sono molti cattolici comunisti e le loro complesse articolazioni. Nel secondo volume del *Dizionario della Resistenza*⁸, troverete la dizione del partito cattolico-comunista variamente indicata perché la Chiesa, naturalmente, non voleva che questo partito fosse riconosciuto. C'è una piccola frazione di questo mondo di cui fanno parte Ossicini e Saraceno, ma non Barca, anche se ce ne sono tanti altri. E queste persone nascono in gran parte sulla scia di Paronetto, che deve aver avuto una capacità, quasi una vocazione, di formazione dei giovani, di contaminazione e Saraceno è pienamente dentro questa operazione. Non vi è Manzocchi, che ha una storia completamente diversa. Manzocchi ha un rapporto con Vanoni solo occasionalmente. Quando Vanoni dopo aver perso il primo concorso a cattedra di Scienze delle finanze, per ragioni sostanzialmente politiche, deluso da quella esperienza, si mette a fare per alcuni anni l'avvocato a Milano, un avvocato di successo, Manzocchi passa dallo studio di Vanoni, ma ancora non ha fatto la scelta di essere comunista. La farà successivamente in Svizzera.

Vanoni era uno studioso di scienze delle finanze anche lui in quel momento molto turbato. Tutti pensosi e preoccupati sono questi autori, lo richiedevano i fatti. Chi ha un pensiero lineare non resta nella storia. La storia si fa nelle pieghe dei dubbi, non nelle strade dirette delle certezze.

Manzocchi ha una storia completamente diversa, ve la racconterò bene Edoardo Borruso. Fatta l'Italia repubblicana è schierato con i comunisti, i quali non digeriscono la svolta del '47, che li colloca all'opposizione. È la svolta che farà scrivere a Togliatti un libretto di battaglia politica su De Gasperi⁹. Il Partito Comunista attraverso il famoso Centro Economico della Ricostruzione aveva costruito un gruppo di economisti dediti a studiare la politica economica del paese. Manzocchi è parte integrante di questa struttura ed ha un suo momento di maggior prestigio organizzando un convegno nel '45, "Ricostruire", che è pubblicato in un volumetto molto

8 *Dizionario della Resistenza* a cura di COLLOTTI, E., SANDRI, R., SESSI, F.; Volume 2: *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino, 2001.

9 TOGLIATTI, P., *De Gasperi non risponde*, estratto da «L'Unità», 15 aprile 1948.

raro, in cui si pone il problema della ricostruzione e di come qualificarla. Questa stagione d'oro del Partito Comunista è sostanzialmente di apertura nei confronti delle "terze correnti" e ha la sua manifestazione migliore in "Critica economica", di cui Manzocchi era redattore capo, che diventerà in breve tempo la rivista di economia ufficiale del partito. Il PCI con la svolta del '47, dopo avere condotto la sua battaglia nel maggio del '46 alla Costituente nella discussione di alcuni articoli, tipico il caso l'emendamento "Montagnana" del 9 maggio del '46 sulla programmazione, e avendola persa, si trova isolato e viene risucchiato completamente dall'esperienza sovietica.

Tutto questo che, oltre lo scritto di Togliatti su De Gasperi, porterà i teorici comunisti ad arroccarsi su posizioni dogmatiche, ma di un dogmatismo addirittura quasi asfittico. Manzocchi è vittima di questo. La linea del partito la dà Antonio Pesenti, un protagonista importante, che era stato collega di Vanoni, tutti e due allievi di Griziotti. Pesenti debutta nel '27 con uno scritto in un volume su "Quota 90", dove c'è anche uno scritto di Vanoni. Manzocchi viene risucchiato da questa posizione e quindi, quando va a studiare il periodo, sostanzialmente, scrive un libretto, che era di fatto il testo soltanto delle lezioni che faceva Gramsci e le rivede in chiave di sconfitta politica. La colpa era di De Gasperi che le sinistre aveva abbandonato alla fine del '47, dopo averle utilizzate sapientemente. E allora un Pesenti, che è un economista molto sottile, scrive un paio di articoli quasi risentiti la cui tesi fondamentale è quella che non si può avere programmazione se non vi è proprietà pubblica dei mezzi di produzione. Ecco la rottura che si verifica tra Manzocchi da una parte (che è in realtà di Pesenti, Togliatti e dell'Unione Sovietica) e Vanoni e Saraceno, che sono su un fronte completamente opposto. Pensate un po' quindi in questo pezzetto di terra vi è diciamo un'interpretazione intelligente del liberismo critico, ma noi diremmo avanzato di Demaria attraverso Bagiotti; vi è la posizione critica marxista seria di Manzocchi e sostanzialmente di Pesenti; vi è la eco di Paronetto che aveva seminato in modo generoso, a piene mani, nel mondo cattolico idee e, a mio avviso, contraddizioni e problemi, e poi vi sono Vanoni e Saraceno che sono coloro che invece, con la concretezza della loro esperienza, riescono a fare qualcosa che sia reale nel Paese. I due avevano culture diverse, provenienze diverse. Vanoni nasce nel mondo accademico in senso puro. Vanoni viene mandato a studiare in Germania. È un autore, diremmo oggi, di finanza pubblica istituzionale (rapporto tra economia e diritto), scrive delle cose molto importanti, ed era certamente anche un grande avvocato. Saraceno, invece, nasce in modo completamente diverso. Saraceno nasce, a parte la sua drammatica esperienza giovanile, sull'onda della scuola di Zappa, un economista aziendalistico, e nasce col tema dei numeri in testa. Il suo discorso continuo era questo: "benissimo, ci sono i problemi, mettiamo i numeri accanto ai proble-



Ezio Vanoni e Giulio Spini.

mi". Questo è il suo tema. Se non metto i numeri accanto ai problemi non capisco l'importanza dei problemi stessi. Cosa che non aveva Vanoni. Vanoni nasceva dal diritto e il giurista ha le categorie che quadrano sempre. Il giurista è un soggetto sempre *sub iudice*, il suo maggiore problema è la resa dei conti col giudice. Questo è il problema. Il giurista ha bisogno di aver ragione, altrimenti è un cattivo giurista. Chi sbaglia affonda una categoria che magari anche dopo 50 anni è ritenuta essere essenziale, ma che ti fa perdere alla sbarra, e tu sei cacciato via dalla professione, devi smettere, non riesci a dialogare con chi ti dà ragione. La vita non è l'aver ragione in assoluto. È avere ragione e trovare qualcuno che ti dia ragione. Il giurista ha bisogno di aver ragione, che qualcuno gli scriva: "sì, tu hai vinto".

Quindi i due hanno una cultura profondamente diversa: Saraceno ha questa cultura "zappiana", insegna anche per un breve periodo di tempo a Roma, perché sperava di essere chiamato a Roma dove Paronetto gli fa un corso di gestione del personale. E qui c'è l'incontro con Vanoni che si celebra a Camaldoli tra il 19 e il 24 luglio 1943. È una storia molto complicata. Si riuniscono questi giovani, tra cui c'è anche La Pira, scrivono questo codice di Camaldoli che è passato alla storia come un punto fondamentale nella storia della ricostruzione economica italiana. Saraceno e Vanoni collaborano a questo scritto, a questo volumetto. Quando cercano di tornare il 25 di luglio a Roma non riescono ad arrivare a Roma perché intanto c'è stato il 25 luglio, quindi è cambiato lo scenario italiano e Paronetto non è andato a Camaldoli perché andava a sposarsi il giorno successivo a Milano. Quindi pensate un po', si sposa nel momento in cui crolla il regime di cui lui aveva vaticinato la fine. I due cominciano allora una loro cavalcata personale, diversa l'una dall'altra. Non è vero che sono simili. Vanoni è un giurista, Saraceno è un economista. Vanoni ha il gusto dell'equilibrio in cui tutto si tiene. Saraceno ha il problema del produrre, cosa che non ha Vanoni. Vanoni è sostanzialmente un einaudiano. Vanoni vota alla Costituente, nel maggio del '46, gli articoli sui vincoli del bilancio, gli articoli sull'equilibrio del bilancio delle regioni, l'articolo sul latifondo. Lui vota con Einaudi, non voterà con Einaudi l'emendamento Montagnana sulla pianificazione. Vanoni sostanzialmente resta interno all'esperienza di Einaudi, anche perché era a lui che doveva la cattedra universitaria. Vanoni è in cattedra non per Griziotti, che non essendo iscritto al partito non può far parte della commissione, ma per l'intervento di Einaudi, che fa appello all'amico De Stefani, il quale ricorre al ministro delle finanze del tempo Thaon di Revel.

Saraceno batte una strada completamente diversa ed è qui che si realizza la diversità dei due. Al momento della ricostruzione, quando l'Italia sperimenta una grandissima inflazione e c'è Einaudi ministro del bilancio che poi diventerà Capo dello Stato subito dopo, c'è una diversità di posizioni tra Saraceno e Vanoni. Vanoni è favore-

vole alle misure Einaudi, antinflazionistiche, anche Quadrio Curzio lo dice. Saraceno no, ma perché? Perché nella mentalità di Saraceno se non si dava sfogo alle volontà ricostruttrici del paese delle forze sane rischiando l'inflazione, non si ricostruiva il paese. Un altro punto di rottura è sullo "schema Vanoni". Lo schema Vanoni prevede che l'occupazione la creino le forze libere del mercato, non le strutture pubbliche, e questo sarà un altro punto di divisione rispetto a Saraceno.

In fondo i due avevano un punto che li unificava, di grandissimo significato, in cui i due saranno sconfitti: quello per cui non si realizza la programmazione senza la politica dei redditi. La politica dei redditi è punto essenziale della politica di programmazione, con una differenza anche in questo. Vanoni diceva semplicemente "che bisogno abbiamo di programmare? Già il programma si fa con il bilancio dello stato, è lì che è scritto il bilancio". Saraceno diceva "No, ci vuole qualcosa di più, se noi vogliamo costruire uno scenario a lungo termine". Tutti e due concordavano con il fatto che quello era il momento di intervenire, per disegnare scenari di lungo periodo, perché l'economia andava bene. Ma poi c'era la concretezza degli interventi che li separava, almeno dialetticamente. È questa è stata la loro forza, che si forma su due idee. Tralascio gli aspetti che conoscete tutti e di cui mi sono ampiamente occupato in molte occasioni.

Primo: bisogna ricercare un'idea sistemica delle misure, e i due sono su questo irremovibili. Se non si ha un sistema che lega le misure stesse d'intervento, le misure non producono effetti.

Secondo: di questa idea sistemica è parte essenziale la politica dei redditi, su cui poi Saraceno si salderà con La Malfa nella *Nota aggiuntiva alla Relazione sulla situazione economica del Paese*, presentata alla Camera dei Deputati nel maggio 1962.

Quindi questa storia che ho cercato di raccontarvi in modo snello, non professorale, è una grande storia del paese perché segna un punto di rottura, di cesura netta nel dibattito italiano. Non ci si occupa in questi autori di parti di problemi. Mi lascia indifferente questa recente storiografia economica che è costruita sul fatto che dobbiamo scoprire quello che manca. E quindi Saraceno sarebbe lo studioso per eccellenza che nel Mezzogiorno avrebbe studiato quello che manca. Non mi pare. Saraceno aveva un'idea molto chiara. Aveva un'idea che gli storici economici reputano oggi superata. Saraceno era dell'idea che senza la grande impresa non si fa la crescita del Mezzogiorno, non si cambia perché la grande impresa ha una capacità autonoma propulsiva di modificare anche l'ambiente. La piccola impresa è invece "catturata" dall'ambiente.

Bene o male, bisogna prendere atto che si è ancora qui e che il problema del Mezzogiorno è in ogni caso il vero problema irrisolto dell'economia italiana.

EZIO VANONI: EQUILIBRIO DI BILANCIO E SVILUPPO

Premessa

di Alberto Quadrio Curzio

Nel *Lo Statuto Comunitario per la "Valtellina"*. Un progetto della sussidiarietà del 2008 e del 2012 che ho elaborato per la SEV, ho voluto inserire le "icone" di varie tra le maggiori personalità della Valle con riferimento a quelle che avevano contribuito alla costruzione dell'Unità d'Italia nel Risorgimento e nella Repubblica.

Tra queste vi è Ezio Vanoni che merita sempre di essere ricordato perché non sono certo che tutti abbiano capito quale statista egli sia stato. Anche in Valtellina spesso è stato ricordato, ma non sempre in modo appropriato

Il Convegno che a mio avviso rimane la più completa testimonianza nella Valle su e per Vanoni è stata la Riunione scientifica della Società italiana degli economisti in onore di questo "benemerito della Patria" come lo definì Luigi Einaudi che si tenne a Bormio nel 1986 su *"Gli squilibri territoriali e le politiche regionali"*. Alla conferenza parteciparono molte autorevoli personalità che ebbero conoscenza diretta di Vanoni e/o che ne studiarono l'opera: Pasquale Saraceno, Paolo Baffi, Giorgio Fuà, Sergio Steve, Francesco Forte, Piero Barucci. Anch'io, che fui il co-organizzatore del Convegno con la collaborazione di Pia Saraceno, tenni una relazione che con le altre fu pubblicata sulla rivista «Economia internazionale»¹.

Molti altri convegni ed iniziative sono stati attuati su Vanoni. Di recente quella apprezzabile promossa dal Senatore Del Barba al Senato della Repubblica nel 2016 nella quale la collega Claudia Rotondi presentò una relazione.

Con Claudia Rotondi abbiamo spesso elaborato e scritto su Vanoni, collocandolo sia tra i costruttori di paradigmi socio-politici ed economici, sia tra gli Edificatori della nostra Repubblica. Perché questa personalità si staglia come una di quelle che pose- ro la loro scienza economica al servizio delle Istituzioni e della società.

Nel mio sistema di pensiero esposto soprattutto nel volume *Economisti ed economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo* - dove alcuni dei saggi sono scritti con Claudia Rotondi - Vanoni è collocato tra i grandi che furono ad un

¹ Ezio Vanoni: unità di pensiero e azione, in «Economia Internazionale», vol. XXXIX, num. 2-3-4, maggio-ago- sto-novembre, Atti della riunione scientifica in onore di Ezio Vanoni *Gli squilibri territoriali e le politiche regio- nali*, Bormio 5-6-7 giugno 1986, pp.68-79.

tempo economisti e statisti: Cesare Beccaria, Pietro Verri, Carlo Cattaneo, Giuseppe Colombo, Luigi Einaudi. Nella copertina del volume sono significativamente riprodotte due immagini: in una sono raffigurati tre membri dell'Accademia dei Pugni fondata nel 1761 (e cioè i fratelli Verri e Cesare Beccaria) mentre discutono tra loro; nell'altra, in primo piano, è la foto di Ezio Vanoni che presta giuramento prima di entrare a far parte del Governo presieduto da De Gasperi che con il Presidente della Repubblica Einaudi certifica (ben visibile nella foto) la fedeltà del Ministro alla Costituzione. Fedeltà che Vanoni esprime in modo esemplare in una sequenza di convinzioni e competenze.

Per questo si ripubblica qui parte del saggio di Alberto Quadrio Curzio e Claudia Rotondi: *Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno: l'economia pubblica per la ricostruzione e lo sviluppo italiano*².

Questa scelta è determinata dalla consapevolezza che quell'analisi non abbia perso di attualità e che anzi rileggerla oggi sia particolarmente significativo in relazione alla necessità di riandare a personalità che hanno così ben saputo conciliare nel loro impegno tensione alla coerenza tra principi etico-sociali, dottrine economiche e indirizzi attuati nel governo dell'economia.

1. L'analisi di due tematiche specifiche

Volendo riflettere su Ezio Vanoni economista, sono molti i possibili punti di partenza suggeriti dai suoi scritti e dalla sua attività di uomo di governo. Ci sono dei temi molto noti e molto studiati, anche perché fortemente caratterizzanti la personalità di Vanoni: la libertà e la giustizia sociale; la riforma tributaria e, al suo interno, la riforma della finanza locale; la riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria (come problema economico e come problema morale); lo Schema decennale per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito; la politica del credito.

Una attenta lettura dei discorsi parlamentari di Vanoni³ ha imposto alla nostra attenzione la centralità di altre due questioni – il disavanzo e l'impresa pubblica – che si è scelto di riprendere e di esaminare in questo lavoro. L'estrema attualità di questi problemi ha avuto un suo ruolo nell'orientare la nostra attenzione, ma accanto a ciò, la chiarezza e la linearità della posizione di Vanoni, i toni decisi e a tratti insolitamente accesi che egli ha voluto utilizzare affrontando questi temi nei suoi *Discorsi*, ci hanno reso evidente l'opportunità di recuperare la memoria storica del Vanoni-

2 Testo tratto da QUADRIO CURZIO, A., *Economisti ed Economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2007. Il lavoro ripresenta i contenuti del saggio QUADRIO CURZIO, A. e ROTONDI, C., *Disavanzo pubblico e impresa pubblica nel pensiero di Ezio Vanoni* in «Economia pubblica», n. 9-10 settembre-ottobre, 1993, pp. 407-417.

3 VANONI, E., *Discorsi parlamentari*, Roma, Senato della Repubblica.

pensiero su due aspetti non meno rilevanti, come è anche emerso dalla rilettura della sua figura, filtrata dalle valutazioni di molti studiosi, proposta poco sopra. La difficoltà principale di questo lavoro è stata sicuramente quella della ricostruzione delle fonti. Infatti, dato che la produzione scientifica di Vanoni si può considerare in linea di massima esaurita con l'inizio della sua attività pubblica, il solo modo di risalire alla sua visione programmatica dell'economia è quello di analizzare con estrema accuratezza i suoi *Discorsi*, individuando e selezionando quei passaggi in cui le scelte di politica economica sono ricollegate, anche se non sempre esplicitamente, a principi di teoria economica. Per questo abbiamo lasciato spesso la parola ad Ezio Vanoni, affiancando al lavoro di selezione quello di collegamento degli spunti emersi dalla lettura dei discorsi parlamentari. Naturalmente il nostro principale scopo ed auspicio è che questo lavoro possa essere d'aiuto e di stimolo a chi intende approfondire lo studio di questi temi collocandoli nella visione complessiva di Vanoni, riferita al periodo storico in cui egli è vissuto.

2. Sul disavanzo pubblico⁴

2.1. La formulazione dell'articolo 81 della Costituzione

Le prime prese di posizione di Ezio Vanoni in merito al disavanzo risalgono alla sua partecipazione alla Commissione per la Costituzione nel 1946⁵. Il problema della copertura finanziaria delle leggi di spesa è oggetto di un importante dibattito al quale partecipa attivamente anche Vanoni, insieme con altre due grandi personalità, Einaudi e Mortati.

All'origine del problema e della discussione conseguente è un intervento di Einaudi, che pone in luce il rischio che si lega al riconoscere, oltre che al governo, anche alle camere l'iniziativa di proporre leggi in materia finanziaria; egli si richiama al fatto che i deputati, per ragioni di popolarità e di voto, avevano potuto in passato proporre spese senza preoccuparsi di come sostenerle.

L'on. Mortati, concorde con l'esigenza di rigore sollecitata da Einaudi, riferisce di aver predisposto l'inserimento nella Costituzione di un articolo in cui si impone l'obbligo della presentazione della proposta relativa ai mezzi necessari alla copertura della spesa per i progetti che importino oneri finanziari.

A questo punto della discussione interviene Ezio Vanoni per ricordare come già la Commissione di tecnici istituita presso il Ministero per la Costituente si era preoc-

4 QUADRIO CURZIO, A., *Economisti ed Economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2007 (Capitolo VII, paragrafi 1.7 - 1.10 pp. 242-264).

5 Si ricorda che tale Commissione aveva il compito di preparare il progetto della nuova Costituzione. Vanoni faceva parte della seconda Sottocommissione, che si occupava dell'organizzazione costituzionale dello Stato. Sull'apporto di Vanoni alla formazione della Costituzione si veda TRAMONTANA, A., *Il contributo di Ezio Vanoni alla formazione della carta costituzionale*, in «Economia pubblica», n° 7/8, pp. 319-334.



Attività politica di Ezio Vanoni in provincia di Sondrio.

cupata di sottolineare che venisse sancito nella Costituzione l'obbligo – sia per il governo che per il parlamento – di proporre i mezzi per fronteggiare le spese come garanzia della tendenza al pareggio del bilancio.

La convinzione di Vanoni è che i soggetti proponenti nuove spese debbano sempre essere tenuti, anche dal punto di vista giuridico, al vincolo di non effettuare spese che la finanza nazionale non sia in grado di sopportare: il principio del pareggio non può non condizionare l'azione sia del governo che delle camere. Su questa base Mortati e Vanoni, con l'adesione di Einaudi, propongono questa formulazione del principio: «Le leggi le quali importino maggiori oneri finanziari devono provvedere ai mezzi necessari per fronteggiarli».

Tale disposizione, ritenuta eccessivamente rigida dalla Commissione, viene poi riformulata in base ad una proposta dell'on. Bozzi: «Nelle proposte di nuove e maggiori spese e nelle leggi che le approvano devono essere indicati i mezzi per far fronte alle spese stesse»; è in questa forma più attenuata che la ritroviamo nell'articolo 81 della Costituzione italiana⁶.

Oggi a noi tutti è possibile affermare con sicurezza che sarebbe stato auspicabile attenersi alla impostazione di Vanoni e di Mortati, perché dall'ambigua formulazione dell'art. 81, da quell'«indicare» piuttosto che «provvedere a», ha avuto origine una delle principali cause dell'allargamento del disavanzo nel nostro paese.

2.2. *Un ministro davanti al Parlamento*

Veniamo ora a considerare l'azione di Ezio Vanoni all'interno del governo, e la sua attenzione al problema del disavanzo così come la si ritrova nei discorsi parlamentari in cui, accanto al rispetto per le opinioni divergenti dalle sue, si evidenzia la fermezza di un ministro dell'Economia nei confronti del parlamento. È necessario premettere che Vanoni non è solito, negli interventi parlamentari, giustificare dal punto di vista teorico le misure adottate dal suo ministero; in genere egli si limita ad enunciare i provvedimenti previsti, supportandoli con ampi e precisi riferimenti a cifre e statistiche.

Tuttavia, negli anni tra il 1951 e il 1956 egli è spesso chiamato a presentarsi davanti al parlamento, per riferire della politica economica del governo in occasione della presentazione delle relazioni cosiddette «sugli stati di previsione dei ministeri finanziari»; è in queste occasioni che il ministro Vanoni si ritrova al centro delle critiche delle opposizioni non solo come responsabile del proprio ministero, ma anche

6 Così recita l'articolo 81 della Costituzione: «Le Camere approvano ogni anno i bilanci e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo. L'esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi. Con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese. Ogni altra legge che importi nuove e maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte».

dell'intera linea economica governativa. È in sede di discussione del bilancio, più che altrove, che deve comporsi l'eventuale contrasto tra le convenzioni di scienza economica di Vanoni e le esigenze connesse al suo ruolo politico.

2.3. *Il ministro che difende il bilancio è come san Sebastiano*

Vediamo di illustrare questo problema lasciando la parola a Vanoni, che si esprime con una straordinaria lucidità, che andrebbe persa con la parafrasi: «Evidentemente il modo corretto, inglese (se vogliamo esprimerci con un termine tradizionale), di impostare la nostra attività di bilancio sarebbe di rimandare le nuove spese al nuovo esercizio e di utilizzare le maggiori entrate per ridurre il disavanzo di bilancio»⁷; tuttavia, rileva Vanoni, è difficile per il governo e per il parlamento rinunciare a soddisfare almeno alcuni dei tanti bisogni che il bilancio lascia dietro di sé. Ma, una volta ammessa questa necessità, la linea d'azione è subito esplicitata: le opportunità o le possibilità di variazione

non potranno che fondarsi sull'acquisizione di nuove entrate, ordinarie e ricorrenti, ovvero sulla acquisizione di entrate straordinarie, con cui si fronteggeranno spese straordinarie o non ricorrenti. Bisogna abbandonare l'accorgimento di imputare al primo esercizio la frazione di una spesa, che nei prossimi esercizi si dilata: perché questo prepara un grosso pericolo per i futuri bilanci. Gradatamente dovremo cercare insieme di destinare le maggiori entrate ordinarie derivanti dalla migliore amministrazione alla sistemazione delle spese ordinarie ed alla diminuzione del disavanzo⁸.

Vanoni è consapevole dei sacrifici imposti al paese da questa scelta del governo, ma si impegna a difenderla proprio perché crede nella sua imprescindibilità:

Il ministro che difende il bilancio è un po' come san Sebastiano: gli arrivano frecce da tutte le parti, da chi vuole più spese e da chi vuole riduzioni di imposte, e si dimentica, spesse volte, che il bilancio è frutto di un faticoso equilibrio tra le molte necessità di spese e le limitate possibilità di entrate; e ogni voce di spese o di entrate è il risultato di una scelta, di una serie di scelte che si legano, che si condizionano tra loro e che portano tra loro il tormento di tutto il Governo (prima di essere portate all'esame del Parlamento). Si vorrebbero più spese di assistenza, più spese di istruzione e di sostegno alle belle arti. Come non desiderare le stesse cose [...]? Si vorrebbero più spese per opere pubbliche. Come non avere e sentire lo stesso desiderio? Il bilancio non è il frutto dei nostri desideri: è una cosa concreta, è l'espressione concreta e precisa non delle cose che si vorrebbero

7 Camera dei Deputati, *Seduta pomeridiana del 20/9/1951 (Sugli stati dei Ministeri finanziari per l'esercizio finanziario 1951-1952)*, p. 608.

8 Camera dei Deputati, *Seduta pomeridiana del 20/9/1951 (Sugli stati dei Ministeri finanziari per l'esercizio finanziario 1951-1952)*, p. 609.

fare ma di quelle che in un certo momento si possono fare, date le condizioni di fatto in cui ci si muove⁹.

2.4. *L'importanza della stabilità*

La ragione per cui Ezio Vanoni osteggia fortemente l'allargamento del deficit, anche in anni in cui il disavanzo non costituisce un problema di dimensioni preoccupanti, è connessa al perseguimento di un ulteriore obiettivo: il raggiungimento di quella stabilità che sola può rafforzare il credito nello Stato, diffondere fiducia negli ambienti economici e stimolare così la costanza dello sviluppo.

Di fronte a questa esigenza, diventano inaccettabili le accuse di «immobilismo governativo»¹⁰ perché poco rispettose della realtà storica del momento:

noi, che siamo abituati per la nostra forma mentale e per le necessità del nostro ufficio a guardare dentro le cose, vorremmo che gli slogan di questo momento, di tutti i momenti della nostra storia, fossero meno poetici, ma più concreti nei confronti dei bisogni essenziali del popolo italiano [...]. Non c'è dubbio che il nostro Paese presenti un grave problema di fondo, che è la scarsità dei beni disponibili, l'eccessiva scarsità dei beni disponibili rispetto alla popolazione e alle sue necessità [...]. Questa posizione di fondo deve sempre essere tenuta presente perché non vi è politica economica, non vi è politica in senso alto e generale, che non debba porsi prima di tutto, e soprattutto, il problema di un aumento graduale e continuo dei beni a disposizione del popolo italiano. [...] La vera strozzatura, quella che condiziona tutta la vita del Paese e quindi anche il bilancio che state esaminando, è la strozzatura [...] nelle due direzioni dello squilibrio della bilancia dei pagamenti e della capacità di sopportazione dello sforzo di incremento della produzione da parte del bilancio pubblico e dei bilanci dei privati operatori economici¹¹.

In direzione della correzione di quelle che sono individuate come le debolezze strutturali dell'economia italiana, la stabilità della moneta diviene allo stesso tempo il limite e il termine di confronto per la valutazione della politica economica condotta. In proposito così si esprime Ezio Vanoni: «Stabilità della moneta significa sicurezza per i produttori e per i consumatori, significa difesa del risparmio e dei ceti politicamente meno forti del Paese, significa in sintesi la sicurezza economica senza la quale tutto quello che si volesse costruire minaccerebbe di essere costruito sulla sabbia»¹².

9 Camera dei Deputati, *Seduta pomeridiana del 20/9/1951 (Sugli stati dei Ministeri finanziari per l'esercizio finanziario 1951-1952)*, p. 617.

10 L'espressione «immobilismo governativo» fa riferimento ad un precedente intervento dell'onorevole Pietro Nenni. 11 Senato della Repubblica, *seduta pomeridiana del 27/8/1953 (Sugli stati di previsione dei Ministeri finanziari per l'esercizio finanziario 1953-54)*, pp. 1024-1025.

12 Senato della Repubblica, *seduta pomeridiana del 27/8/1953 (Sugli stati di previsione dei Ministeri finanziari per l'esercizio finanziario 1953-54)*, p. 1027.

2.5. A proposito di inflazione

Perfettamente conseguente è l'atteggiamento di Vanoni nei confronti dell'inflazione: se il ricorso al credito e l'emissione di carta moneta possono rivelarsi utili per «lubrificare» il sistema economico in caso di sfasamento tra produzione e consumo e in caso di stasi della domanda, non bisogna cedere all'illusione che questa stessa cura possa ugualmente applicarsi a situazioni sensibilmente differenti.

Il vero problema dell'Italia è individuato nella scarsa disponibilità di capitali, nell'insufficienza di materie prime, e queste situazioni non possono trarre giovamento da manipolazioni della moneta o del credito, ma solo dall'incremento del risparmio:

L'inflazione [...] non è una pioggerella benefica che allietta tutti, grandi e piccoli, buoni e cattivi [...]; l'inflazione beneficia una minoranza, ma danneggia i portatori di redditi fissi, i lavoratori, il cui salario si adegua in ritardo, il ceto medio, brucia il risparmio e ripropone i problemi tragici di credito, da cui non siamo interamente guariti dopo tanti anni di sacrifici. Per questo il Governo è contro l'inflazione ed ha impegnato ed impegna una dura lotta contro i suggerimenti e le suggestioni che ogni tanto si ripropongono sotto diverse vesti e in diverse occasioni. Contro ogni dato di fatto, la politica di difesa della lira è stata messa sotto accusa come una politica deflazionistica, come una politica che ha ritardato la rinascita del paese. Abbiamo resistito e resistiamo di fronte alle accuse ed alle insinuazioni. I fatti ci danno ragione. La fermezza della lira ha consentito la riorganizzazione dei bilanci aziendali e dei bilanci familiari, ha consolidato il bilancio dello Stato, ha ristabilito la spinta al risparmio¹³.

Solo a partire da una situazione di stabilità è ammissibile che il bilancio contempli un limitato disavanzo, interamente finanziato con il ricorso al credito, che possa stimolare l'economia in una fase di prevista depressione economica. E Vanoni tiene a precisare che si tratta comunque di un «rischio voluto, calcolato e controllato; rischio che non va al di là delle capacità di sopportazione della nostra economia e della nostra finanza»¹⁴.

2.6. La politica anticongiunturale

Il Bilancio dello Stato è infatti visto come principale strumento per la preparazione e la conduzione della politica anti-congiunturale: «La politica anticongiunturale in certi momenti della vita economica è non meno importante della politica intesa a correggere i difetti sostanziali di una struttura economica e sociale, poiché le ampie

13 Camera dei Deputati, *Seduta pomeridiana del 20/9/1951 (Sugli stati dei Ministeri finanziari per l'esercizio finanziario 1951-1952)*, pp. 623-624.

14 Camera dei Deputati, *Seduta notturna del 16/12/1952 (Sul disegno di legge: Emissione dei buoni del Tesoro novennali 55 per cento)*, p. 979.

oscillazioni congiunturali possono distruggere il lavoro compiuto per il rinnovamento strutturale del paese»¹⁵.

Una giusta politica di bilancio, secondo Vanoni, dovrebbe consentire di ridurre/espandere di esercizio in esercizio l'ammontare delle spese in opere pubbliche per integrare/sopperire l'andamento dell'economia privata; una modalità suggerita dallo stesso Vanoni è quella dell'adozione di piani pluriennali per le attività la cui interruzione impedirebbe il raggiungimento di risultati tecnici adeguati alla spesa sostenuta, e di una maggiore elasticità di stanziamenti per le attività che possono essere fronteggiate interamente in un esercizio.

Di discorso in discorso Ezio Vanoni ribadisce, precisa, qualifica, difende le sue ferme convinzioni in materia di disavanzo:

Non è possibile per nessun paese – e tanto meno per un paese povero di capitali come il nostro – fare una politica permanente del disavanzo senza compromettere dalla base la stabilità della moneta. Siamo tutti d'accordo [...] che senza stabilità della moneta non vi è progresso nella produzione e quindi nell'occupazione e nel benessere: un disavanzo che non fosse investito in modo da produrre un reddito superiore all'ammontare degli interessi sul corrispondente debito pubblico non potrebbe essere considerato accettabile dal punto di vista strettamente economico. La verità è che, fuori dei momenti di insuperabile necessità, quali furono gli anni dell'immediato dopoguerra, in una società ordinata e progrediente il disavanzo va correttamente considerato come uno strumento di politica anticongiunturale e non come uno strumento utilizzabile in modo permanente per aggredire, come si usa dire in questi tempi, i problemi di fondo.

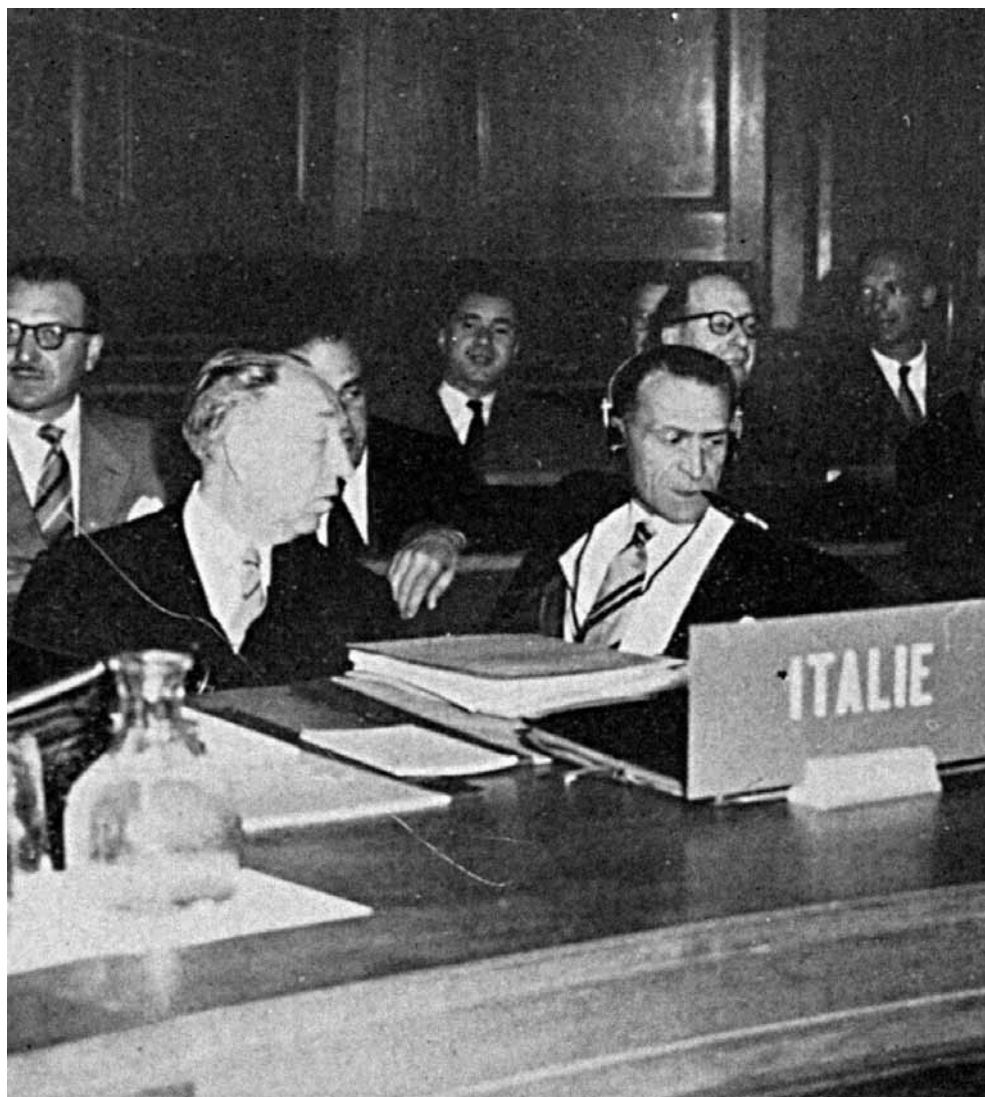
Non vi è dubbio che, se si vuole rafforzare il credito dello Stato, se si vuole essere in condizioni di utilizzare questo credito quando ve ne sia effettivamente bisogno, è necessario rafforzare la fiducia nella gestione del pubblico denaro, contrarre il disavanzo, pure con lo sforzo e il sacrificio che questo richiede, nei momenti di relativa tranquillità, e ricordare che il progresso economico e sociale si realizza non con il credito che può anticipare limitatamente nel tempo i progressi della produzione, ma con gli effettivi progressi del dividendo nazionale¹⁶.

3. Sull'impresa pubblica

L'interesse per il ruolo che lo Stato può svolgere attraverso le imprese pubbliche o a partecipazione pubblica caratterizza sia la riflessione teorica del Vanoni studioso di scienza economica che la sua attività politica e di governo. Così, se analizzando i

¹⁵ Camera dei Deputati, *Seduta del 23/3/1954 (Esposizione finanziaria)*, p., 1127.

¹⁶ Camera dei Deputati, *Seduta del 29/9/1953 (Sugli stati di previsione dei Ministeri finanziari per l'esercizio finanziario 1953-54)*, 1075-1076.



Parigi, 10 gennaio 1955. Presentazione dello "Schema Vanoni" all'OECE.

Discorsi parlamentari ritroviamo le linee di intervento di Vanoni come ministro delle Finanze e del Bilancio, è nei suoi saggi che possiamo individuare i criteri fondanti la sua azione successiva in relazione all'impresa pubblica.

3.1. *La giustizia sociale: Stato e mercato*

Le posizioni metodologiche di Vanoni sono esplicitate nel saggio *La finanza e la giustizia sociale*¹⁷, in cui egli si sofferma ad analizzare i rapporti tra eticità dei fini e scelta dei mezzi in economia. «La scienza – scrive Vanoni¹⁸ – si limita a delimitare la natura dei mezzi possibili, lasciando alla politica di decidere intorno alla loro desiderabilità e di emettere precetti normativi di azione concreta».

Scienza economica e politica «intesa come *norma agendi* di una società organizzata»¹⁹ si pongono dunque su un piano diverso, e tuttavia agiscono in continuità: «la conoscenza scientifica del fatto serve alla politica, aiutandola a risolvere le proprie scelte tra le varie possibilità di azione secondo la rispondenza dei mezzi alle condizioni esistenti e ai fini proposti: così come la politica condiziona i fatti che la scienza assume ad oggetto della sua ricerca»²⁰. Uno dei cardini della fondazione etica dell'economia è sicuramente la concezione di giustizia sociale, criterio regolatore dei rapporti dell'uomo con la società e della società con i singoli individui.

È un precetto che si precisa nei contenuti attraverso il passaggio dalla sfera della morale a quella dell'azione politica: l'attuazione della giustizia sociale implica infatti che siano eliminate le posizioni di strapotere economico; che tutti i fattori della produzione ricevano un compenso equo; che sia assicurata la continuità e la stabilità dell'occupazione.

L'esigenza di un'uniforme distribuzione della ricchezza non è però livellamento nell'assoluta uguaglianza: è uguaglianza di possibilità e rimozione degli ostacoli nelle posizioni di partenza; è certamente anche un monito ad evitare l'utilizzo di manovre economiche suscettibili di accrescere lo squilibrio tra le classi nella società. È un tema che ritroviamo anche nell'articolo 71 del Codice di Camaldoli: «La giustizia sociale si pone, perciò, quale concreta espressione del bene comune, come fine primario dello Stato e di ogni altra autorità. Le esigenze della giustizia sociale legittimano dunque, in via primaria, l'intervento positivo dell'autorità nella vita economica, sia per promuovere, coordinare e limitare nell'interesse del bene comune le attività degli individui e delle comunità locali, regionali e professionali, sia per svolgere una diretta attività economica»²¹.

17 VANONI, E., *La finanza e la giustizia sociale*, in «*Studium*», pp. 3-21.

18 VANONI, E., *La finanza e la giustizia sociale*, in «*Studium*», p. 6.

19 VANONI, E., *La finanza e la giustizia sociale*, in «*Studium*», p. 5.

20 VANONI, E., *La finanza e la giustizia sociale*, in «*Studium*», p. 5.

21 *Stato ed economia nel Codice di Camaldoli*, Civatis, Roma, 1991.

3.2. Il principio di sussidiarietà

Una volta stabilito questo collegamento tra Stato e mercato, il passo successivo è l'esame della possibile interazione tra di essi. In questo ambito il riferimento di Vanoni è al principio di sussidiarietà, vero elemento di congiunzione tra lo Stato e il mercato: nel Codice di Camaldoli, agli articoli 11 e 76, ne troviamo delineate le principali implicazioni. Si legge infatti nell'articolo 11:

Poiché la vera ricchezza e la sola forza della società sono nelle energie degli individui, l'interesse massimo della società è di fare che tutte queste energie siano portate al massimo sviluppo di cui sono capaci e impedire che rimangano non svolte e puramente potenziali, per modo che ciascuno eserciti le sue facoltà individuali e sociali ora dando e ora ricevendo per il bene suo e quello degli altri. A questo fine deve cooperare tutta la vita sociale e, quindi, anche lo Stato che ne fa parte²².

È nelle situazioni di non concorrenza che sorge il problema di conciliare gli interessi dei singoli con quelli della comunità, perché il proprietario può non voler porre un limite al perseguimento del proprio interesse e può anche non saper interpretare le esigenze del bene comune. Così nell'articolo 76 del Codice:

Ove tale conciliazione non si effettui, l'intervento dell'autorità è legittimo e spesso anche necessario. Tale intervento può svolgersi in due modi principali: 1) escludendo che date categorie di beni strumentali possano essere oggetto di proprietà privata; 2) ponendo delle limitazioni all'esercizio del diritto di proprietà di determinati beni strumentali quale era in precedenza concepito o quale è in atto per altri beni strumentali. L'intervento della comunità nell'attività produttiva può altresì aversi quando l'iniziativa privata si mostri manchevole o insufficiente a soddisfare determinati interessi collettivi. Tale intervento potrà svolgersi, a seconda dei singoli casi, sia agevolando l'iniziativa privata, sia associandosi a essa con forme di proprietà mista, sia infine mediante la gestione diretta di beni strumentali posti nell'ambito della proprietà collettiva²³.

Come si vede, Vanoni è per una interpretazione forte e propositiva del principio di sussidiarietà: lo Stato non deve limitarsi a non ostacolare l'iniziativa privata, ma è chiamato anche ad una azione positiva, di stimolo nei confronti dell'iniziativa di singoli e gruppi sociali.

²² *Stato ed economia nel Codice di Camaldoli*, Civatis, Roma, 1991, p. 29.

²³ *Stato ed economia nel Codice di Camaldoli*, Civatis, Roma, 1991, p. 54.

3.3. *L'economia mista*

Si configura così quella che Ezio Vanoni definisce *la nostra via*²⁴: l'economia mista di mercato. Fissando preliminarmente tre esigenze che l'organizzazione economica deve soddisfare – a) massimo di produzione al minor costo sociale; b) migliore ripartizione del prodotto sociale; c) occupazione stabile ed equamente remunerata – e confrontando gli schemi teorici dell'economia libera e dell'economia socializzata con questi presupposti, Vanoni²⁵ arriva ad affermare che entrambi gli schemi non sono in grado di realizzarli pienamente:

Non li realizza l'economia libera, [...] anche perché nella presente situazione di enorme disuguaglianza nella ripartizione della ricchezza vi è uno squilibrio nel possesso delle forze operanti nella società libera, che promette di accentuarsi nel tempo e di portare all'asservimento della gran parte degli uomini ai detentori del potere economico. Non li realizza la società socialista, perché vi è continua la possibilità che l'attribuzione del potere politico e del potere economico allo stesso organo, cioè agli stessi uomini, porti alla soppressione di ogni libertà individuale, quando gli uomini investiti del potere pubblico non siano in ogni momento coscienti dei loro doveri morali e politici.

Si pone qui in evidenza che ciò da cui non si può prescindere nella scelta di una organizzazione economica e sociale il cui centro è la persona umana, è la tutela della libertà. È la libertà, scrive Vanoni, a garantire l'equilibrio delle forze che operano nella società, e questo equilibrio non è salvaguardato se il potere economico è concentrato nelle mani di pochi, che condizionano il potere politico, né se è il potere politico ad ascrivere totalmente a sé quello economico.

L'economia mista recupera la saggezza dell'*iustum medium* tra due polarità contrapposte: dall'economia socializzata riprende l'idea di un piano centrale di produzione, la necessità di eliminare le posizioni di eccesso del potere economico e la centralità del lavoro; dall'economia libera enuclea l'importanza dell'iniziativa individuale, che difende la libertà dei singoli e li responsabilizza, e l'idea del mercato come strumento di azione principale all'interno dell'organizzazione economica.

Il ruolo fondamentale attribuito al piano economico è dunque giustamente considerato una costante del pensiero di Vanoni²⁶, che infatti scrive:

24 VANONI, E., *La nostra via. Criteri politici dell'organizzazione economica*, in «Quaderni di Roma», n. 4; ora in BARUCCI, P., *Ezio Vanoni. La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, Le Monnier, Firenze, 1977, pp. 39-64 e in MAGLIULO, A., *Ezio Vanoni. La giustizia sociale nell'economia di mercato*, Studium, Roma, 1991 pp. 129-151.

25 VANONI, E., *La nostra via. Criteri politici dell'organizzazione economica*, in «Quaderni di Roma», n. 4, pp. 53-54; ora in BARUCCI, P., *Ezio Vanoni. La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, Le Monnier, Firenze, 1977, pp. 39-64 e in MAGLIULO, A., *Ezio Vanoni. La giustizia sociale nell'economia di mercato*, Studium, Roma, 1991 pp. 129-151.

26 VANONI, E., *La nostra via. Criteri politici dell'organizzazione economica*, in «Quaderni di Roma», n. 4, pp. 54-55; ora in BARUCCI, P., *Ezio Vanoni. La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, Le Monnier, Firenze, 1977, pp. 54-55.

Dev'essere chiarito che nella realtà storica ogni economia agisce sempre, in modo più o meno avvertito, secondo un piano economico centrale. Quando uno Stato protegge l'industria o l'agricoltura, quando attua una politica dell'emigrazione, quando disciplina l'attività sindacale, quando accorda premi o distribuisce i carichi fiscali o decide un certo programma di spese pubbliche, e così via, quando dunque agisce in campi che nemmeno il più astratto liberista disconosce essere di sua competenza, nella sostanza delle cose opera volontaristicamente nell'attività economica, secondo un piano più o meno completo, più o meno scevro di contraddizioni interne, più o meno rigido. L'interdipendenza dei vari settori economici porta già da un punto di vista tecnico alla necessità di collegare tra loro i vari provvedimenti coi quali lo Stato agisce nella vita economica se si vuole evitare che essi risultino contraddittorii e tra loro controperanti, determinando posizioni di inerzia e di contrasto che diminuiscono l'efficacia e l'utilità dell'azione pubblica, di cui la società sopporterebbe il costo senza averne un adeguato vantaggio.

Tra gli strumenti di attuazione del piano trova una significativa collocazione l'assunzione di attività produttive da parte dello Stato, che può agire sull'offerta di beni e servizi nel mercato sia con la spesa pubblica che attraverso le imprese pubbliche.

3.4. *L'attività economica pubblica*

La riflessione di Vanoni si spinge ancora più a fondo nel momento in cui egli si propone di indagare la giustificazione della proprietà pubblica e le forme che essa può assumere.

L'attività economica pubblica è anche l'argomento svolto nel Codice di Camaldoli al capitolo sesto, che «rappresenta un po' la sintesi di tutta un'intera stagione di pensiero economico del gruppo di intellettuali cattolici che da tempo stava ripensando in termini estremamente moderni l'evoluzione futura del nostro Paese»²⁷.

Nell'individuazione dei fini specifici dell'attività economica pubblica si ritrova il legame con la giustizia sociale a cui si auspica sia ordinata anche l'attività economica privata.

L'intervento dello Stato è visto come integrativo e, in qualche caso, suppletivo dell'attività dei privati. La proprietà pubblica, a parere di Vanoni²⁸, può considerarsi opportuna «quando si tratta di imprese che godono di un monopolio naturale. Solo questo tipo di proprietà garantisce che le possibilità produttive vengano sfruttate fino

mici, Le Monnier, Firenze, 1977, pp. 39-64 e in MAGLIULO, A., *Ezio Vanoni. La giustizia sociale nell'economia di mercato*, Studium, Roma, 1991 pp. 129-151.

27 FALCIATORE, M., *L'economia mista*, in *Stato ed economia nel Codice Camaldoli*, Civitas, Roma, 1991, pp. 9-22.

28 VANONI, E., *La nostra via. Criteri politici dell'organizzazione economica*, in «Quaderni di Roma», n. 4, p. 62; ora in BARUCCI, P., *Ezio Vanoni. La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, Le Monnier, Firenze, 1977, pp. 39-64 e in MAGLIULO, A., *Ezio Vanoni. La giustizia sociale nell'economia di mercato*, Studium, Roma, 1991 pp. 129-151.

al limite dell'equilibrio fra costi di produzione e prezzo, evitando che l'imprenditore si arresti ad una quantità minore di prodotto, che gli assicura un maggior profitto netto»; e ancora nel caso in cui un'industria richieda una particolare protezione ai danni del consumatore; quando l'industria produca beni destinati totalmente ad un consumo pubblico (zecca, armi, ecc.); quando infine si tratti di imprese destinate a superare determinate dimensioni, sia per la difficoltà per i privati di procurarsi tutto il capitale necessario, sia per la pericolosità politica di una eccessiva concentrazione di potere economico.

Il presupposto di queste posizioni di Vanoni²⁹, forse può giovare ribadirlo, è che il mercato deve costituire il fondamento dell'organizzazione economica, perciò

quando si parla di proprietà pubblica di strumenti della produzione non si deve pensare che questa porti sempre ed in ogni caso all'esercizio monopolistico e diretto della particolare attività produttiva da parte dello Stato. In molti casi anzi pare preferibile lasciar sussistere una concorrenza tra imprese pubbliche ed imprese private; concorrenza che ha il duplice beneficio di ridurre i sovraredditi eventuali delle imprese private, con vantaggio dei consumatori, e di offrire un mezzo di controllo della bontà dell'organizzazione pubblica che deve sempre mostrarsi in grado di reggere alla concorrenza privata.

La scelta tra le diverse possibili forme di organizzazione della proprietà pubblica (aziende a capitale e direzione misti tra pubblico e privato, imprese in concessione, aziende pubbliche autonome) dipende dalle situazioni storiche specifiche. Sono invece ben definite le regole a cui non può sottrarsi la gestione del patrimonio pubblico per mantenere la propria legittimità; in particolare

le esigenze della giustizia sociale e del rispetto delle naturali autonomie nella società richiedono:

1. che ove la proprietà riguardi beni di produzione, si ottenga da essi il massimo rendimento non potendosi giustificare eventuali inefficienze insite nell'esercizio pubblico con i vantaggi che attraverso tale esercizio si vogliono conseguire;
2. che siano adottate forme di organizzazione della proprietà pubblica che facciano salva la naturale autonomia e responsabilità delle forze sociali e che consentano di ridurre agevolmente l'estensione della proprietà dell'ente pubblico non appena questa non interessi più l'azione che esso deve svolgere³⁰.

29 VANONI, E., *La nostra via. Criteri politici dell'organizzazione economica*, in «Quaderni di Roma», n. 4, pp. 62-63; ora in BARUCCI, P., *Ezio Vanoni. La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, Le Monnier, Firenze, 1977, pp. 39-64 e in MAGLIULO, A., *Ezio Vanoni. La giustizia sociale nell'economia di mercato*, Studium, Roma, 1991 pp. 129-151.

30 *Stato ed economia nel Codice Camaldoli*, Civitas, Roma, 1991, p. 65, art. 90.



Ezio Vanoni a Morbegno sua città natale.

Abbiamo ritenuto indispensabile riprendere queste definizioni di principi, del resto così ben tratteggiate negli scritti di Ezio Vanoni; ma ci sembra altrettanto corretto sottolineare che Vanoni è un economista e non un filosofo, e perciò il suo soffermarsi sui grandi valori va visto come la ricerca di una guida sicura alla sua riflessione di economista e alla sua attività nel campo della politica economica.

Vanoni fu grande anche per questo. Egli non era un predicatore di principi e un operatore senza principi. Era invece un ministro dell'Economia con dei principi; è dunque guardando alla traduzione di tali principi nella politica economica da lui sostenuta che si può completare e qualificare la conoscenza del pensiero e dell'identità di Vanoni.

3.5. *Il ruolo dell'IRI*

L'importanza che Vanoni³¹ attribuisce alle imprese pubbliche all'interno del disegno di politica economica generale dello Stato si esplicita fin dai suoi interventi alla Consulta nazionale (1946)³²:

Ora permettetemi di dire che nessuno Stato del mondo occidentale ha tanti strumenti per fare una seria, una sicura politica produttivistica, quanti ne possiede lo Stato italiano. [...] Lo Stato possiede l'IRI, ed attraverso l'IRI entra nel vivo della nostra organizzazione industriale, sia perché l'IRI controlla larghi settori della nostra industria, sia perché l'IRI costituisce un eccellente posto di osservazione della congiuntura industriale, della congiuntura della produzione, e come tale può esserci di grande ausilio per una politica della produzione.

Naturalmente Vanoni intende riferirsi alle potenzialità dell'IRI, e alla necessità di rendere questo importante strumento di politica economica sempre più efficiente e conforme agli interessi della comunità.

Nel considerare l'IRI e la sua funzione nell'economia industriale italiana, Vanoni richiama costantemente le vicende che hanno portato alla costituzione dell'Istituto, e che ne hanno condizionato lo sviluppo e l'azione. È noto che l'origine dell'IRI è legata alla necessità di rilevare le partecipazioni industriali delle banche in crisi; nell'immediato dopoguerra l'amministrazione dell'IRI deve affrontare i gravi problemi di ricostruzione e riconversione, reinserendo gli stabilimenti nella nuova situazione di mercato; una volta condotto a termine questo processo, è necessario strutturare l'ente in modo che costituisca realmente un efficace strumento per l'accrescimento della produzione nazionale. Ecco allora che Vanoni definisce con precisione quali

31 VANONI, E., *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Roma, 1978, p. 18.

32 Consulta Nazionale, *Seduta del 23/1/1946 (Su una interpellanza relativa alla rinuncia al cambio della Moneta)*, pp. 5-24.

sono i punti fondamentali a cui deve sottostare l'azione dell'IRI e, più in generale, di tutte le aziende pubbliche:

- a) necessità di informare l'attività delle imprese pubbliche alle leggi della concorrenza, perseguendo insistentemente la riduzione dei costi;
- b) necessità di conservare una organizzazione elastica adeguabile alle mutevoli vicende del mercato, in particolare necessità di potenziare ulteriormente e incessantemente i suoi quadri dirigenti ai quali occorre dare da un lato spirito d'iniziativa e senso di responsabilità, dall'altro lato tutela ferma contro ingiustificati attacchi cui ora essi sono esposti senza possibilità diretta di difesa [...];
- c) necessità, infine, di raggiungere rendimenti economici tali da consentire la remunerazione dei capitali investiti, soprattutto di quelli forniti dal mercato creditizio.³³

A questi criteri di riferimento si collegano anche alcune posizioni forti sostenute da Vanoni.

3.6. *Efficienza dell'impresa pubblica e controllo del Parlamento*

In relazione all'esigenza che le aziende dell'IRI operino in condizioni di parità nei confronti delle aziende private, Vanoni è particolarmente critico rispetto al problema del controllo degli organi parlamentari sull'azione delle imprese pubbliche:

Personalmente non penso sia possibile pretendere – se vogliamo avere aziende in condizione di adempiere alle funzioni per le quali sono state create [...] – che esse siano vincolate al rispetto di un bilancio preventivo: se ciò fosse verrebbe meno la ragione stessa della speciale forma giuridica a cui si è fatto ricorso nel creare queste imprese e la loro struttura. Piuttosto mi pare importante cercare quali forme possa assumere il controllo successivo, fatto sulle risultanze della particolare attività che determinate aziende sono chiamate a svolgere ³⁴.

E ancora:

Il problema che oggi sta davanti a noi è di trovare il modo di rendere il più possibile efficienti queste imprese e nello stesso tempo di non sottrarre l'azione di esse al necessario controllo del Parlamento. Ritengo che, se valutiamo esattamente queste aziende per quelle che sono (come aziende cioè che devono essere considerate strumenti e mezzi di politica economica), la sede migliore per esercitare il controllo parlamentare è nella

33 Senato della Repubblica, *Seduta antimeridiana del 21/7/1954 (Sullo stato di previsione della spesa del Ministero del Bilancio per l'esercizio finanziario 1954-55)*, pp.1159-1160.

34 Camera dei deputati, *Seduta antimeridiana del 5/4/1950 (Sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio finanziario, 1950-51)*, p. 318.

discussione degli indirizzi di politica economica e dei modi in cui la politica economica in un certo momento viene attuata e realizzata da parte del Governo. Credo che se noi ci mettiamo per questa strada potremo risolvere il difficile contrasto fra la necessità di avere uno strumento agile (che si muova rapidamente, che sia sulla stessa linea delle imprese private e quindi offra per la realizzazione dell'interesse pubblico gli stessi vantaggi di rapidità e di decisione che hanno le aziende private) e l'altra esigenza sostanziale che nulla sia fatto senza che il Parlamento abbia la possibilità di intervenire, giudicare e criticare l'azione che è stata realizzata dai responsabili politici delle diverse situazioni³⁵.

3.7. *L'impresa pubblica e i licenziamenti*

Poi c'è il problema dei licenziamenti all'interno delle aziende dell'IRI, una questione sulla quale il ministro Vanoni ha il coraggio di sostenere le sue tesi nonostante l'impopolarità che gliene deriva:

L'IRI, essendo responsabile di aziende che più hanno bisogno di essere riordinate ai fini di accrescerne la produttività, ha presentato e presenta, accanto a problemi di rinnovamento tecnico, di finanziamento, di ricerche coordinate di mercati, anche problemi di transitoria diminuzione del personale. Ma è un problema proprio dell'IRI considerato sul piano di ogni singola azienda ed è sempre stato ed è tuttora affrontato con quella preoccupazione di carattere sociale che necessariamente, vorrei dire naturalmente, impronta l'azione dello Stato. [...] ma, d'altra parte noi riteniamo che [...] sarebbe un errore destinare i denari del contribuente al pagamento di salari improduttivi. [...] Vi sono partecipazioni di minoranza che interessano l'azione pubblica e che debbono essere conservate; ve ne sono altre che rappresentano soltanto un investimento di carattere finanziario e, nella vicenda della ricerca dei mezzi necessari per far fronte ai bisogni dell'IRI, e delle sue aziende, possono e debbono essere alienate senza scandalo³⁶.

«L'interesse degli operai – sostiene Vanoni – sta nell'avere aziende che reggano e continuino a vivere. Credo che non sia interesse di nessuno in Italia (ma soprattutto non è interesse dei lavoratori) avere aziende mantenute a tipo assistenziale dallo Stato, su basi non economicamente equilibrate»³⁷. Ecco che allora Vanoni viene accusato di configurare uno Stato imprenditore fine a se stesso, uno Stato che si muove esclusivamente in termini di profitto³⁸.

35 Camera dei Deputati, *Seduta antimeridiana del 5/4/1950 (Sullo stato di previsione delle spese del Ministero delle Finanze per l'esercizio finanziario, 1950-51)*, p. 322.

36 Camera dei Deputati, *Seduta del 29/9/1953 (Sugli stati di previsione dei Ministeri finanziari per l'esercizio finanziario 1953-54)*, p. 1080.

37 Senato della Repubblica, *Seduta antimeridiana del 21/7/1954 (Sullo stato di previsione della spesa del Ministero del Bilancio per l'esercizio finanziario 1954-55)*, pp. 1177-1178.

38 Si fa qui riferimento alle accuse rivolte a Ezio Vanoni dal Sen. Mariotti, Senato della Repubblica *Seduta antimeridiana del 21/7/1954 (Sullo stato di previsione della spesa del Ministero del Bilancio per l'esercizio finanziario 1954-55)*, p. 1162.

3.8. Differenze tra imprese pubbliche e imprese private

Vanoni replica a queste accuse sostenendo che l'elemento di distinzione tra l'attività economica pubblica e quella privata non va ricercato nei criteri di gestione; la peculiarità dell'impresa pubblica ha modo di esplicitarsi nell'individuazione delle finalità, che sono determinate in funzione degli interessi più generali della collettività:

diverso sarà il comportamento delle aziende pubbliche rispetto a quello delle aziende private; le aziende IRI potranno infatti impiegare il reddito eccedente le necessità normali di esercizio per finalità interessanti la politica sociale ed economica perseguita dallo Stato, ad esempio promuovere certe correnti di esportazione o favorire dati consumi interni. Questo è il quadro logico nel quale devono operare le aziende pubbliche; quadro che non ha dunque natura privatistica [...] ma che è soltanto ispirato al criterio che lo scarso risparmio nazionale deve essere oculatamente gestito nel settore pubblico non meno che in quello privato, che gli interessi dei privati che affidano i loro risparmi alle aziende pubbliche devono essere rigorosamente tutelati, e che l'appartenenza allo Stato di determinate iniziative non può avere l'effetto di far perdere la nozione del loro costo e del loro rendimento³⁹

3.9. Il caso dell'ENI

Vanoni dedica un'attenzione particolarissima alla funzione dell'impresa pubblica nel settore delle fonti di energia. La difficoltà nel reperimento di energia a basso costo è infatti considerata come uno dei maggiori ostacoli all'affermarsi di un solido e indipendente settore industriale in Italia. Un importante passo in questa direzione è sicuramente la costituzione di una nuova *holding* statale, l'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI), istituito con la legge 10 febbraio 1953, n. 136 come società finanziaria a cui si trasferiscono le competenze di imprese pubbliche già esistenti (AGIP, ANIC, ROSMA, SNAM e Ente nazionale metano), con l'aggiunta di una dotazione di 15 miliardi di lire e del monopolio della ricerca e dello sfruttamento degli idrocarburi nella pianura padana. Alla costituzione dell'ENI si arriva soprattutto grazie alla tenacia di Enrico Mattei (1906-1962) che è anche il primo presidente dell'Ente.

Nel 1945 Mattei, ex comandante partigiano, viene nominato commissario dell'AGIP, l'Azienda Generale Italiana Petroli costituita nell'aprile del 1926 come società di diritto privato con azioni in possesso di enti pubblici. L'azienda è destinata ad essere liquidata, ma non si trovano compratori.

Sotto la capace guida di Mattei l'AGIP riprende le ricerche di petrolio e di metano in Italia, puntando soprattutto sulla Valpadana; nel 1946 vengono ritrovate discrete quantità di metano, e nel 1949 alcuni giacimenti di petrolio, il più grande dei quali,

³⁹ Senato della Repubblica, *Seduta antimeridiana del 21/7/1954 (Sullo stato di previsione della spesa del Ministero del Bilancio per l'esercizio finanziario 1954-55)*, pp. 1160-1161.

quello di Cortemaggiore, è «scoperto» alla presenza di Vanoni, allora Ministro delle Finanze, il 13 giugno 1949⁴⁰.

È Ezio Vanoni a presentare e a sostenere in parlamento la legge istitutiva dell'ENI, che incontra non poche resistenze sia politiche che culturali.

Nei suoi discorsi, Vanoni delinea con chiarezza che l'obiettivo che si vuol raggiungere attraverso l'ENI non è quello di conferire allo Stato il monopolio sugli idrocarburi; egli propone un sistema misto, con l'esclusiva dello Stato per la Valpadana e la concorrenza con i privati in altre zone d'Italia. E spiega come questo fatto non debba essere visto come contraddittorio:

ora, se nella pianura Padana certamente vi sarebbe stato un arricchimento ingiustificato delle imprese che avessero seguito quegli stessi insegnamenti tecnici che l'AGIP ha messo a disposizione di tutti gli italiani, fuori della pianura Padana i metodi di ricerca e di sfruttamento sono ancora da impostare e da risolvere [...]. Ed allora, il problema si pone, dal punto di vista economico, tecnico e politico, in modo diverso. Se l'iniziativa privata si cimenterà fuori della pianura Padana e riuscirà ad ottenere risultati concreti, è giusto che sia compensata per i rischi assunti, poiché ogni rischio merita il suo premio, in quanto il rischio rappresenta un costo⁴¹.

3.9.1. *Rendita energetica, tassazione e impresa pubblica*

Dall'impossibilità di utilizzare lo strumento fiscale in modo sufficientemente completo per evitare il formarsi di rendite di posizione, sorge l'idea che solo l'esercizio diretto dei ritrovamenti da parte dello Stato può assicurare alla comunità una suffi-

40 Scrive ROMEO, R., *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, Cappelli, Bologna, 1980, pp. 284-285: «I grandiosi successi conseguiti dall'ENI nella creazione di una potente industria della raffinazione e di una vasta rete di distribuzione e, in minore misura (dopo i grandi successi iniziali), nelle attività di ricerca in Italia e all'estero, furono dovuti in buona parte alla guida di una straordinaria figura di imprenditore pubblico, l'ing. Enrico Mattei, presidente dell'ENI fin dalla fondazione. Il Mattei concepì un vasto disegno di politica energetica tendente a rompere il monopolio del cartello internazionale al fine di ridurre i prezzi internazionali del greggio, artificialmente mantenuti al livello determinato dai costi di produzione americani, assai più elevati di quelli mediorientali; riduzione, questa, che avrebbe a sua volta determinato l'estromissione dal mercato di una parte notevole dell'industria carbonifera europea, le cui produzioni erano ormai possibili solo a livelli antieconomici. A tal fine Mattei contava sull'ingresso nel mercato petrolifero di numerosi produttori indipendenti, attratti dall'artificiale regime di alti prezzi mantenuto dal cartello, sul risveglio politico dei paesi arabi produttori di greggio, sulla importazione di materia prima da aree estranee all'influenza del cartello come l'Unione Sovietica, con la quale vennero conclusi accordi che sollevarono alti clamori. Tale politica, che nel 1959-61 era giunta a determinare alcune riduzioni nei prezzi della benzina al consumo e nei relativi oneri fiscali (peraltro sostituiti da nuovi aumenti agli inizi del successivo decennio), venne tuttavia abbandonata dopo la morte accidentale del Mattei (ottobre 1962): ma egli lasciava dietro di sé una organizzazione produttiva e commerciale fra le più potenti del nuovo panorama economico italiano». Sull'ENI e sulla figura di Mattei si vedano anche COLUCCI, M., *Energia e sviluppo in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1979, e, con una certa cautela riguardo al piglio «giornalistico», il pur interessante libro di VOTAW, D., *Il cane a sei zampe. Mattei e l'ENI. Saggio sul potere*, Feltrinelli, Milano, 1965.

41 Senato della Repubblica, *Seduta del 20/1/1953 (Sul disegno di legge: Istituzione dell'Ente nazionale Idrocarburi)*, p. 1013.

ciente equità di partecipazione ai vantaggi di un bene che deve essere a disposizione di tutti.

Venne davanti a me il solito problema di tutti i ministri delle finanze: c'è una determinata attività, si presenta questa attività come largamente produttrice di redditi. Nel caso specifico, si poteva parlare di rendite o di quasi rendite del produttore. Come colpire queste rendite e trasportarne una parte a beneficio dell'intera collettività? Quindi, vorrei dire, un normale problema di tecnica finanziaria, di ordinamento tributario, presentatosi davanti al ministro delle finanze [...] E poiché la scienza economica non è [...] una qualche cosa che può essere tirata secondo le opportunità degli interessi diversi (almeno quando si tratta di scienza economica e la si coltiva con purità di intenti, cioè con lo scopo di conoscere e di comprendere la realtà delle cose), proprio da questa scienza economica venne al ministro delle finanze una indicazione ben precisa. Poiché queste ricerche di idrocarburi, questi ritrovamenti di idrocarburi davano luogo a formazione di rendite o quasi rendite estremamente differenziate dall'uno all'altro ritrovamento, dall'uno all'altro giacimento, non era possibile immaginare un sistema di imposta (che per sua natura deve essere generale ed uniforme) che assorbisse queste rendite in modo soddisfacente per la comunità⁴².

3.9.2. *L'ENI per la struttura industriale e territoriale del paese*

A giustificazione e a sostegno della creazione del monopolio intervengono anche valutazioni di natura politica:

Conoscendo [...] la geografia economica del nostro paese, era facile identificare le tre, le quattro, le cinque attrezzature industriali o finanziarie del nostro paese che avrebbero potuto intraprendere la ricerca di idrocarburi, che avrebbero potuto mettere insieme quel numero di miliardi indispensabile per raggiungere qualche risultato. [...] E se questi raggruppamenti fossero arrivati a risultati positivi di ritrovare gli idrocarburi, soprattutto il metano, si sarebbe verificato questo fatto: che gruppi industriali produttori di metano avrebbero potuto impiegare nella propria azienda di produzione il metano a costi estremamente bassi, mentre le medie e piccole aziende in concorrenza a queste imprese di maggiori dimensioni avrebbero dovuto comperare il metano a prezzo di mercato [...] Per cui, anche se in un senso assoluto un monopolio di un unico gruppo non si fosse verificato, si sarebbe verificato un accentuarsi dell'arricchimento dei gruppi finanziari più potenti a danno delle imprese medie e piccole concorrenti con le grosse imprese produttrici del nostro paese⁴³.

42 Camera dei Deputati, *Seduta del 24/4/1952 (Sul disegno di legge: Istituzione dell'Ente Nazionale Idrocarburi)*, p. 846.

43 Camera dei Deputati, *Seduta pomeridiana del 24/4/1952 (Sul disegno di legge: Istituzione dell'Ente Nazionale Idrocarburi)*, p. 857.

L'opportunità dell'ENI è data inoltre dalla necessità di predisporre un elemento riequilibratore in direzione dell'attenuazione della diversità di ambiente economico tra Nord e Sud d'Italia: anche nell'ipotesi di una

vivace ed effettiva libera concorrenza, che avrebbe portato il prezzo di vendita del metano sempre più vicino al suo costo di produzione, ne sarebbe derivato che si sarebbero avvantaggiate della nuova fonte di energia a basso costo solamente le aziende raggiunte dai metanodotti che praticamente sarebbero state quelle dell'Italia settentrionale. Poteva il Governo restare indifferente di fronte alla possibilità dell'affermarsi, in una zona che è anche la zona più ricca del Paese, di una larga disponibilità di energie, a costi estremamente ridotti, proprio mentre tutta la politica generale è diretta a risollevare le condizioni delle zone depresse del sud e delle zone montane?⁴⁴.

3.9.3. *L'ENI come soluzione ad un problema di politica economica*

Per Vanoni si tratta in sostanza di un problema di politica economica, che come tale va affrontato; ed egli, forte di questa convinzione, ricerca in parlamento un ampio consenso. È per questo che decide di leggere in Senato un passo tratto da un testo di Pasquale Jannaccone, grande economista e grande liberale che, in parlamento, aveva espresso il suo parere sfavorevole all'istituzione dell'ENI:

«Il controllo della collettività dovrebbe soprattutto impedire la formazione di situazioni monopolistiche o quasi, perché esse contribuiscono a ridurre la quantità di prodotti e a renderne più disuguale la ripartizione; e qualora il monopolio fosse imposto da condizioni naturali o da insuperabili condizioni tecniche o da evidenti ragioni di pubblica utilità, sarebbe preferibile che esso fosse esercitato addirittura da un ente pubblico tenuto a produrre il bene o il servizio monopolizzato in quantità non inferiore ad un certo limite e a distribuirlo a prezzi determinati». Ho voluto leggere questo testo, senatore Jannaccone, non per polemizzare in termini piccoli con lei: capita spesso, a noi che studiamo questi problemi da un punto di vista tecnico, di trovarci ad un certo punto in contraddizione con noi stessi quando facciamo applicazione pratica di taluni principi. Però, ho voluto ricordare questo prezioso insegnamento di un suo corso altamente ammirato, proprio perché ritengo che, se vi è divergenza fra lei e il Governo, vi può essere divergenza dell'interpretazione della situazione, non divergenza nella dottrina della necessità dell'intervento. Lei potrà dubitare che, nelle presenti condizioni della nostra società, il monopolio e l'oligopolio dei privati possano essere una necessità o una ineluttabilità, come io ritengo; ma lei non può dubitare che se, di fatto, sussiste questo pericolo, il dovere dello Stato è di intervenire e di sostituire il monopolio pubblico al possibile monopolio privato⁴⁵.

44 Senato della Repubblica, *Seduta del 20/1/1953 (Sul disegno di legge: Istituzione dell'Ente nazionale Idrocarburi)*, pp. 1011-1012.

45 Senato della Repubblica, *Seduta del 20/1/1953 (Sul disegno di legge: Istituzione dell'Ente nazionale Idrocarburi)*, p. 1011.



Ezio Vanoni con il suo maestro Benvenuto Griziotti.

Come si vede, Vanoni ha ben chiare le ragioni per cui è opportuno che nasca l'ENI, ed allo stesso modo è consapevole dei limiti che l'intervento dello Stato deve avere:

abbiamo voluto che questo prodotto di natura fosse regolato e disciplinato dall'intervento dello Stato nell'interesse generale fino al momento in cui possiamo avere la sicurezza che tutte le imprese si possano approvvigionare del prodotto metano secondo prezzi determinati da una vera, effettiva libera concorrenza. Il giorno in cui si realizzasse questa condizione, verrebbe meno l'opportunità del monopolio da parte dello Stato⁴⁶.

4. Conclusioni

Ripercorrere oggi l'azione politica di Ezio Vanoni, riproporne il pensiero economico, comporta una forte tentazione a cui sarebbe molto facile cedere. E cioè, partendo dalla crisi della nostra sintesi politica, limitarsi a riproporre emblematicamente, e magari genericamente, la forza morale e la concretezza di quelle persone, come Vanoni, il cui impegno politico era finalizzato all'affermazione di grandi ideali. In questo studio abbiamo invece individuato alcune linee di fondo molto precise, caratteristiche della figura di Vanoni, che sembra opportuno evidenziare ulteriormente dalla precedente riflessione. Anzitutto abbiamo potuto rilevare come sia costante, in Vanoni, la tensione alla coerenza tra principi etico-sociali, dottrine economiche e indirizzi attuati nel governo dell'economia. Da componente della «Commissione dei 75», da membro della Consulta nazionale, da Ministro delle Finanze, del Tesoro, del Bilancio, Vanoni vuole e riesce a conciliare le esigenze del suo ruolo politico con l'adesione a precisi criteri economici.

Siamo negli anni Cinquanta, e quando si parla di intervento propulsivo e correttivo del mercato, il riferimento è alla politica keynesiana della domanda aggregata, o a quella del dirigismo vincolista, e all'economia semichiusa⁴⁷.

Se è chiara in Vanoni la non accettazione, dal punto di vista politico-culturale, dell'economia chiusa o semichiusa, è altrettanto ben riconoscibile la sua sfiducia nel *deficit-spending* come mezzo utile alla creazione di posti di lavoro. La situazione italiana, secondo Vanoni, può giovare maggiormente di un'azione condotta sull'offerta piuttosto che sulla domanda, per stimolare una crescita strutturale e di lungo periodo fondata sul risparmio, e non sull'indebitamento. A ciò si collega anche la sua preoccupazione per la credibilità economico-finanziaria dello Stato, e in questo

46 Camera dei Deputati, *Seduta pomeridiana del 24/4/1952 (Sul disegno di legge: Istituzione dell'Ente Nazionale Idrocarburi)*, p. 848.

47 Si veda in proposito l'intervento di FORTE, F., *Ezio Vanoni, "Economista pubblico"* in «Economia Internazionale», vol. XXXI, nn. 2-4 maggio-agosto-novembre, *Atti della Riunione scientifica in onore di Ezio Vanoni, Gli squilibri territoriali e le politiche regionali*, Bormio, 5-7 giugno, 1986, pp. 15-26.

senso vanno considerate le sue azioni contro l'allargamento del deficit, per la stabilità monetaria e per la tendenza al pareggio del bilancio.

Un'altra idea cardine nel pensiero di Vanoni riguarda la fiducia nel mercato, considerato come metro di efficienza al quale il settore pubblico, così come quello privato, deve far riferimento.

Queste sono le idee che delineano con una certa chiarezza il disegno che Vanoni aveva in mente e che ha cercato di realizzare attraverso la sua azione politica: una economia in crescita, sostenuta da una moneta stabile e da un bilancio pubblico in pareggio, forte di quell'indipendenza che poteva essere garantita da un autonomo approvvigionamento energetico (il ruolo dell'ENI), con un sistema fiscale fondato sulla progressività dell'imposta (la sua riforma tributaria).

Un profondo senso del dovere, ed una grande fiducia nella possibilità di agire, all'interno delle istituzioni, per l'effettivo concretizzarsi di questo disegno, hanno sostenuto e motivato Ezio Vanoni nell'assunzione di compiti sempre più gravosi, avendo egli sempre ben presente l'imprescindibilità del consenso dei governati:

Noi sappiamo che qualunque cosa facciamo non riusciremo a guarire i mali del mondo; ma sappiamo anche che è nostro dovere operare con tutte le nostre forze, con tutto il nostro ingegno, con tutte le capacità tecniche che abbiamo potuto accumulare in questi anni, nel senso di venire incontro alle profonde necessità degli uomini che soffrono nel nostro Paese. Noi abbiamo creduto di servire l'Italia con la nostra azione; sta a voi dirci se nel vostro apprezzamento condividete questa nostra impressione e questa nostra volontà. Per il futuro non vi proponiamo strade colme di rose, ma vi ripetiamo quello che tante volte ho avuto occasione di dire davanti al Parlamento: noi possiamo risolvere gran parte dei problemi del nostro Paese e li risolveremo nella misura nella quale saremo costanti e sapremo chiedere ad ognuno la sua parte di sacrificio, proporzionata alla sua capacità di sopportazione. Noi siamo qui per chiedere questo al Paese: sta a voi dirci se possiamo continuare il nostro lavoro o se preferite che altri ci alleggerisca del nostro peso, della nostra fatica e, più abile, più fresco e più preparato di noi, si sostituisca a noi nel nostro lavoro⁴⁸.

Sono parole di grande suggestione, tratte dall'ultimo discorso pronunciato da Vanoni in Senato il 16 febbraio 1956; se non dobbiamo o non vogliamo considerarle un monito, possiamo almeno riconoscere che rappresentano una importante indicazione per il nostro futuro.

48 Senato della Repubblica, *Seduta antimeridiana del 16/2/1956 (Sulle comunicazioni del Governo)*, p. 1289.

SARACENO E LA PROMOZIONE DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE ITALIANO¹

Nel 1971 l'Istituto di Politica Internazionale dell'Università di Kiel promosse un gruppo di ricerca sulle politiche della Comunità europea meglio adatte a favorirne l'unione economica e finanziaria. L'Italia vi fu rappresentata da Giuseppe Petrilli, Presidente dell'IRI, dovendo illustrare il fenomeno italiano dell'impresa a partecipazione statale e provarne la conformità all'economia di mercato garantita dal Trattato di Roma. Al momento dell'incarico il sistema italiano dell'impresa a partecipazione statale appariva nel pieno della sua robustezza, con bilanci attivi e investimenti innovativi, dalla siderurgia all'energia – anche di fonte nucleare – alle comunicazioni materiali e immateriali, terrestri e aeree; godeva inoltre dei massimi riconoscimenti all'estero. Lo studio del caso italiano fu affidato al consulente generale dell'IRI, Pasquale Saraceno: meglio di lui nessuno poteva rappresentare la convinzione della coerenza dell'esperienza dell'impresa pubblica italiana con l'economia di mercato. Saraceno aveva iniziato a conoscere caratteri e vicende delle imprese sia bancarie che industriali italiane attraverso il precoce lavoro dal 1924 al 1929 alla COMIT (prima avventizio, poi stabile), lavoro parallelo agli studi di economia aziendale alla Bocconi sotto la guida di un grande maestro di economia aziendale come Gino Zappa, nonché attraverso l'attività universitaria al suo fianco svolta insieme alla responsabilità di revisore di bilanci nella Compagnia Fiduciaria di Milano. Ma la vera conoscenza e il contatto diretto con le imprese era avvenuto all'IRI, dove Saraceno era stato chiamato sin dalla nascita dell'Istituto nel 1933 e proprio per le sue eccezionali competenze in materia di bilanci, dal direttore e sempre riconosciuto maestro Donato Menichella. Saraceno aveva affiancato Menichella nella riforma finanziaria culminata nella grande riforma bancaria del 1936; negli anni dell'evoluzione dell'IRI in ente permanente, dell'autarchia; nell'attività di risanamento e smobilizzo di banche e imprese, come sindaco o come componente dei comitati di settore per il riordino della siderurgia e della cantieristica. Aveva rappresentato nella ricostruzione

¹ Per l'approfondimento e la documentazione bibliografica e documentaria di temi trattati in questo testo, rinvio a D'ANTONE, L. e AMATORI, F., *Saraceno e l'IRI negli anni Cinquanta-Sessanta*, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, a cura di GIOVAGNOLI, A. e PERSICO, A.A., Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; e a D'ANTONE, L., *Da Ente transitorio a Ente permanente e L'Architettura di Beneduce e Menichella*, in *Storia dell'IRI*, 1, *Dalle origini al dopoguerra*, a cura di CASTRONOVO, V., Laterza, Roma-Bari 2012.

le esigenze primarie delle industrie italiane nei Piani di Primo aiuto del 1945/1946. Con funzioni di direzione dell'IRI e a capo dell'Ufficio studi economici e programmi elaborato i principali documenti programmatici italiani per l'avvio della CECA e dell'OECE e per l'attuazione del Piano Marshall. Nel 1953 aveva rappresentato con ogni dettaglio le vicende delle attività industriali del sistema IRI nel rapporto *Le origini dell'Istituto di ricostruzione industriale*, noto come *Libro Bianco*, ultimo di tre volumi a cura del Ministero dell'Industria e del Commercio. Ne aveva voluto la pubblicazione il liberista presidente della Repubblica Luigi Einaudi perché si concludesse «ex informata conscientia» il dibattito aperto nel 1953 dalla Commissione presieduta dal democristiano Orio Giacchi, convinto di una ineluttabile tendenza dell'economia italiana verso il superamento del capitalismo liberista e l'affermazione dell'economia mista, e, in conseguenza, in linea con la DC post-degasperiana, della necessità di attribuire all'IRI un ruolo guida nella politica di sviluppo industriale del Paese e particolarmente del Mezzogiorno sottoponendo il gruppo e le sue imprese a controllo politico.

Pubblicato nel 1956 il rapporto di Saraceno aveva chiuso una lunga fase della storia dell'Istituto, un ventennio ancora tutto all'insegna della visione dei padri fondatori, Alberto Beneduce (morto nel 1944) e Donato Menichella, dal 1948 autorevolissimo governatore della Banca d'Italia nella fase di maggiore prestigio internazionale sia della lira italiana che personale.

Il rapporto di Saraceno, come un altro noto rapporto del 1944 scritto da Menichella sulle origini dell'IRI per la Commissione alleata di controllo e consegnato al capitano americano Andrew Kamarck, aveva messo in risalto il carattere non politico dell'Istituto, in specie il suo non essere fascista, l'autonomia dal sistema corporativo, il carattere non statalista, l'essere per statuto costitutivo ispirato ai criteri dell'imprenditorialità e dell'economia di mercato. Nato nel cuore della grande crisi mondiale e in seguito al fallimento delle tre grandi banche commerciali italiane, esso ne aveva ereditato la quasi totalità delle azioni bancarie nonché le azioni industriali da esse possedute, in quote relevantissime nel caso di industrie strategiche nei settori di base. Le azioni ereditate erano condivise in proporzioni le più diverse con soggetti privati: perciò l'IRI non poteva che nascere fuori dallo Stato. Inoltre, la sua natura giuridica di ente pubblico autonomo regolato dal diritto privato aveva evidenziato la volontà di evitare la nazionalizzazione di porzioni significative della finanza e dell'industria italiane, di restituire le azioni industriali attraverso rapidi smobilizzi a soggetti privati; di confermare in tal modo il più possibile allo Stato e alle imprese private le proprie consolidate funzioni. Per le stesse ragioni era stato istituito come ente transitorio di liquidazione, si era dotato di una Sezione finanziamenti (un istituto mobiliare) soprattutto per risanare le piccole e medie imprese travolte dalla crisi

ma capaci di autonomia sul mercato, e di una Sezione smobilizzi che doveva urgentemente ricavare dalle vendite le risorse per sanare definitivamente la grave esposizione dell'istituto di emissione, esposizione dovuta ai numerosi salvataggi bancari precedentemente effettuati. Ma assai più interessante per comprendere la originaria forma transitoria dell'ente delle origini, i due rapporti di Menichella nel 1944 e quello di Saraceno nel 1956, avevano evidenziato la vera e propria «rivoluzione finanziaria» che l'IRI aveva introdotto nel sistema generale del credito e in particolare nel finanziamento della grande industria, una rivoluzione strutturale e destinata a permanere nel tempo. Attraverso le cospicue emissioni di obbligazioni trasformabili in azioni l'Istituto aveva orientato il risparmio verso investimenti produttivi a basso rischio garantiti dallo Stato, inaugurando in Italia un sistema di finanziamento delle imprese orientato al mercato.

La legge bancaria del 1936 era stata preparata proprio nell'IRI da Beneduce e Menichella, su incarico di Mussolini e del Ministro delle Finanze. Essa aveva definito in maniera compiuta un ordinamento del credito già sostanzialmente delineato nel 1933. L'IRI aveva voluto per sé il totale controllo delle grandi banche ordinarie cui fu vietato l'esercizio del credito a lungo termine. La grande industria avrebbe avuto le sue fonti di finanziamento nel mercato obbligazionario e azionario; l'Istituto mobiliare italiano doveva provvedere al credito industriale a medio termine e particolarmente al finanziamento della piccola e media industria considerate vitali per l'economia italiana, mentre le grandi banche commerciali (definite d'interesse nazionale e poste sotto il controllo dell'IRI che ne aveva ereditato la quasi totalità del capitale azionario) si sarebbero dedicate al credito di esercizio o a breve termine. Queste ultime avrebbero così smesso di pompare denaro dalle economie locali, dove banche popolari, casse di risparmio e istituti locali di credito avrebbero potuto provvedere al finanziamento dell'agricoltura e delle piccole imprese. La banca centrale sarebbe diventata pubblica (banca delle banche), con esclusive funzioni di emissione e vigilanza. Gli istituti speciali di credito per opere pubbliche (cosiddetti «enti Beneduce») nati dopo la Prima guerra mondiale avrebbero continuato a sostenere investimenti pubblici strategici per le attività di imprese private nei settori più innovativi (elettrificazione, bonifiche, infrastrutture, grandi progetti urbanistici). Com'è noto l'ordinamento del credito deciso nel 1936 sarebbe rimasto in vigore fino a tempi recenti. Dalla nascita al momento della costituzione della Commissione Giacchi e della formulazione del rapporto del 1956, l'IRI aveva operato moltissimi smobilizzi e così risanato il debito verso la Banca d'Italia. Dal 1937, quando era stato trasformato in Ente permanente, gli smobilizzi erano continuati, ma erano rimaste ancora sotto il suo controllo alcune grandi imprese strategiche per la cui riprivatizzazione non si erano manifestate sufficienti capacità finanziarie (siderurgia, navigazione, cantie-



Pasquale Saraceno.

ristica); o che grandi imprenditori privati avevano tentato di riacquistare a prezzi stracciati puntando a posizioni di monopolio (telefonica, fibre artificiali, parte delle attività elettriche); o per le quali (particolarmente in regime di autarchia) era diventato importante mantenere il controllo per esigenze politico-militari; o giudicate comunque strategiche per la crescita industriale, come nel caso della siderurgia integrale e dell'energia soprattutto nel secondo dopoguerra. Nella gran parte dei casi non era azzardato parlare, nonostante significativi episodici conflitti, di una lunga storia di sostanziale confluenza di interessi tra imprese pubbliche e private. L'IRI – ancora nello Statuto del 1948 definito «ente finanziario» con una struttura amministrativa snellissima, pochissimi dirigenti e impiegati, i migliori manager ai vertici delle finanziarie e di imprese totalmente indipendenti nelle scelte industriali – si era trasformato da ente di liquidazione in ente di gestione di industrie strategiche con circa 200.000 addetti su circa 3.500.000 addetti all'industria in Italia. Il rapporto del 1956 sull'IRI aveva chiuso una fase della sua storia durante la quale Saraceno, pur attraverso l'originale percorso intellettuale e spirituale del cattolico militante, aveva affiancato con piena convinzione e condivisione le decisioni dei veri protagonisti del primo ventennio, Beneduce e Menichella.

Il 1956 era stato effettivamente un anno di svolta per l'IRI e per la politica economica e industriale italiana e Saraceno lo avrebbe sottolineato più volte nelle ricostruzioni della storia dell'Istituto. Nel 1956 era stato istituito il Ministero delle partecipazioni statali sotto il cui controllo erano stati posti l'IRI con le sue finanziarie di settore e le imprese controllate e il giovane ENI (1953) di Enrico Mattei. Era così nato il «sistema delle partecipazioni statali» con esplicita prescrizione di finalità politiche indispensabili per Saraceno al «completamento dell'unificazione economica nazionale». Lo «Stato imprenditore» aveva preso forma compiuta intorno al progetto di espandere nel segno dell'innovazione tecnologica e manageriale il sistema industriale e al tempo stesso risolvere quelle che egli aveva individuato come le grandi questioni sociali del tempo: la disoccupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno (ovvero la sovrappopolazione e il sottosviluppo).

Le aziende dell'IRI avevano evidenziato la diversità dalle imprese private uscendo da Confindustria e confluendo nella nuova Associazione Intersind, mentre quelle dell'ENI avevano costituito come loro Sindacato l'ASAP. Nel 1957 una nuova legge sull'intervento straordinario, che era stato prorogato divenendo sempre meno straordinario, ne aveva determinato la virata dalle opere infrastrutturali ed energetiche all'industrializzazione diretta, e aveva imposto alle industrie a partecipazione statale di realizzare il 60% dei nuovi investimenti e il 40% degli investimenti complessivi nel Sud.

Che fosse opportuno un riequilibrio territoriale era indiscutibile, avendo fino allora i

salvataggi bancari e gli investimenti dell'IRI determinato un flusso cospicuo e prevalente di risorse pubbliche nel Centro-Nord del Paese. Consapevoli di ciò i fondatori dell'IRI avevano da sempre tenuto viva una prospettiva meridionalista, seppure durante gli anni Trenta impraticabile nell'azione dell'Ente. Nel dopoguerra il meridionalismo migliore era diventato politica governativa, promossa dall'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ) e dal 1950 tradotta in azione programmatica e investimenti mirati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Donato Menichella era stato il principale artefice dell'intervento straordinario scrivendone il disegno di legge istitutivo, proposto in Parlamento dal Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Come Governatore della Banca d'Italia egli aveva ideato un nuovo «ente autonomo straordinario» capace di realizzare un vasto programma di investimenti capaci di coinvolgere tutte le imprese italiane e di intercettare i prestiti in dollari della Banca mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo. In tal modo, dopo la fine degli aiuti Marshall, l'Italia aveva avuto a disposizione la valuta necessaria per nuovi cicli di investimenti che richiedevano l'importazione dall'estero di tecnologie e materie prime. A vantaggio dell'intero Paese, i prestiti in dollari alla Cassa avevano alimentato per tutti gli anni Cinquanta l'espansione della spesa pubblica consentendo di mantenere la lira stabile e la bilancia dei pagamenti in equilibrio. Saraceno dall'ambito della SVIMEZ e dell'Ufficio studi dell'IRI aveva condiviso con Menichella l'azione internazionale atlantista ed europeista, elaborando in particolare programmi economici per l'attuazione del Piano Marshall, per la costruzione della Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio e del Mercato Comune Europeo.

Menichella non aveva condiviso né l'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali, né la trasformazione dell'IRI in ente permanente, né l'espansione del gruppo in settori nuovi, preoccupato che l'ente apparisse in concorrenza con i privati o che sembrasse agire per conto del governo. Militante nella nuova DC riformatrice, senza interrompere la collaborazione e la devota amicizia con Menichella, Saraceno aveva invece iniziato a vedere nella linea neocapitalista del suo partito, in particolare da quando nel 1959 fu guidato da Aldo Moro, l'occasione per la realizzazione di un disegno sistemico di sviluppo politico, economico e sociale con al centro l'industria pubblica. Di questo progetto era diventato l'ideologo, individuando le ragioni e le funzioni dello «Stato imprenditore» nelle stesse fondamenta della storia dell'Italia unita.

Negli scritti degli anni Cinquanta e Sessanta Saraceno non aveva mancato mai di mettere l'IRI al centro della sua ricostruzione sulla storia dell'economia italiana, considerando la nascita dell'Istituto come la rivelazione della strutturale debolezza del grande capitalismo industriale privato affermatosi a suo avviso grazie ai «fattori sostitutivi» gerschenkroniani: lo Stato (con dazi, incentivi) e le banche (con il credito a

lungo termine e gli immobilizzi industriali). Secondo Saraceno, proprio in considerazione del concorso decisivo delle banche miste al decollo industriale italiano di fine Ottocento e del fatto che le banche miste con in mano le azioni dei grandi gruppi industriali erano finite negli anni Trenta per bancarotta in mano allo Stato, e poiché da allora lo «Stato imprenditore» aveva progressivamente ampliato la sua azione e i settori di intervento con la espansione del sistema IRI e la nascita di analoghi altri enti autonomi (EFIM, ENI, EGAM, EAGAT), si poteva persino retrodatare la nascita del sistema delle partecipazioni statali alla fine dell'Ottocento, al momento stesso della creazione delle banche miste. Non per questo l'impresa pubblica era diventata incompatibile col mercato: anzi, la centralità della gestione imprenditoriale secondo Saraceno era stata rafforzata nella legislazione del 1956-57 sulle partecipazioni statali, visto che un apposito fondo di dotazione alimentato dallo Stato doveva compensare la differenza fra i costi da attribuire alla gestione economica e quelli aggiuntivi dovuti ai fini politici e sociali (gli oneri impropri) dettati dal governo.

Oltre che dal mutato scenario politico l'analisi di Saraceno aveva tratto impulso negli anni Cinquanta-Sessanta dai molti successi e realizzazioni delle imprese del gruppo IRI (in sinergia con le grandi industrie private) ed ENI: dal ciclo integrale a Cornigliano, alla piena assunzione della gestione della telefonia e delle telecomunicazioni, alla costruzione di impianti nucleari, alla gestione del traffico aereo con Alitalia, alla costruzione della rete autostradale a partire dall'Autostrada del Sole realizzata dalla Società autostrade del gruppo IRI, agli investimenti nella ricerca aerospaziale e nella formazione, agli impianti e reti di metanodotti e oleodotti dell'ENI in tutta Italia. L'efficacia dell'azione pubblica era stata confermata dalla crescita del Pil e del reddito pro-capite in tutte le regioni italiane – «il miracolo economico» – persino oltre le previsioni del Piano per la crescita dell'occupazione e del Reddito (il «Piano Vanoni»), preparato da Saraceno in sede SVIMEZ nel 1954-55. La crescita a ritmi così sostenuti dell'economia aveva indicato alla politica riformatrice l'urgenza della programmazione economica nazionale con chiara definizione degli obiettivi (e non puramente orientatrice come il Piano Vanoni) al fine di correggere in economia di mercato squilibri sociali e territoriali forti e radicati nel tempo. Nel 1961 al Convegno di San Pellegrino la Democrazia cristiana aveva prospettato le alleanze a sinistra, la programmazione e radicali riforme, invitando Saraceno a svolgere, secondo le linee già ricordate, la relazione su «*Lo Stato e l'industria*». Nel primo governo di centro-sinistra Saraceno aveva avuto dal ministro del Bilancio Ugo La Malfa l'incarico di guidare la Commissione nazionale per la programmazione economica, e aveva formulato nel 1963 il programma noto come «Rapporto Saraceno».

Non era passato tuttavia molto tempo perché Saraceno ricavasse dalle vicende della politica e del partito in cui aveva scelto di militare le sue prime delusioni e proprio

sui punti centrali del suo progetto: l'impresa pubblica e la programmazione economica. La nazionalizzazione dell'energia elettrica era stata un vero colpo alla sua fiducia nella politica del centro-sinistra, coinvolgendo proprio le imprese elettriche dell'IRI con un provvedimento che a suo avviso le aveva erroneamente sottratte alla gestione imprenditoriale. Nel dicembre 1963 aveva manifestato la sua «angoscia» ad Aldo Moro per non essere riusciti, nella loro comune azione, a impedire la nazionalizzazione dell'elettricità e ad affermare «con l'autorità di tutto il Partito, l'estraneità di quella misura al nostro sistema di pensiero»². D'altra parte aveva lamentato che il lavoro nella Commissione programmazione si fosse svolto nella più assoluta indifferenza del Partito e aveva chiesto le dimissioni da quell'incarico. Nel tempo sarebbe diventata angosciata anche la constatazione della mancata pratica da parte delle imprese pubbliche della combinazione di economicità di gestione e finalità sociali. Non perché Saraceno ritenesse astratta l'idea in sé (Saraceno ribadì e avrebbe sempre ribadito la sua validità), ma per l'incapacità dei partiti, incluso il suo, di perseguirla con coerenza.

Tutti i fatti evocati, inclusa la crisi del dollaro e lo shock petrolifero, si erano pienamente dispiegati quando Saraceno pubblicò nel 1975 il contributo (ricordato all'inizio del nostro ragionamento) al Gruppo di studio di Kiel col titolo *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana* nella collana Francesco Giordani della SVIMEZ, di cui era Presidente. Nonostante le angosce e delusioni manifestate accuratamente e che lo avrebbero accompagnato fino alla fine della vita, Saraceno formulò nel volume la più coerente e compiuta visione del «sistema delle partecipazioni statali» raccontando dettagliatamente l'evoluzione delle imprese e degli enti che lo avevano progressivamente ampliato e ancorandone la compatibilità con l'economia di mercato proprio nella combinazione di economicità della gestione attribuita alla responsabilità delle imprese, con finalità politiche di responsabilità e a carico dello Stato attraverso il fondo di dotazione.

Solo a conclusione dello studio e nonostante la frequentazione assidua, nel febbraio del 1974 Saraceno ne diede notizia per lettera a Donato Menichella, che ormai dal 1960, sebbene considerato dal «Financial Times» miglior banchiere del mondo e Governatore di una lira giudicata miglior moneta, aveva lasciato il suo prestigioso incarico. Saraceno lo invitò a «dare un'occhiata almeno alla premessa» chiedendo un incontro «per avere poi oltre che l'assenso alle citazioni anche qualche suo rilievo». Menichella andò oltre la lettura della premessa e riguardo al primo capitolo rimproverò per prima cosa a Saraceno l'omissione di Beneduce (che sappiamo essere stato il vero ideatore dell'ingegneria finanziaria del sistema di credito italiano).

2 Questa citazione e le seguenti, sono tratte da documenti appartenenti al *Fondo Pasquale Saraceno*, parte dell'Archivio IRI, Archivio Centrale dello Stato.

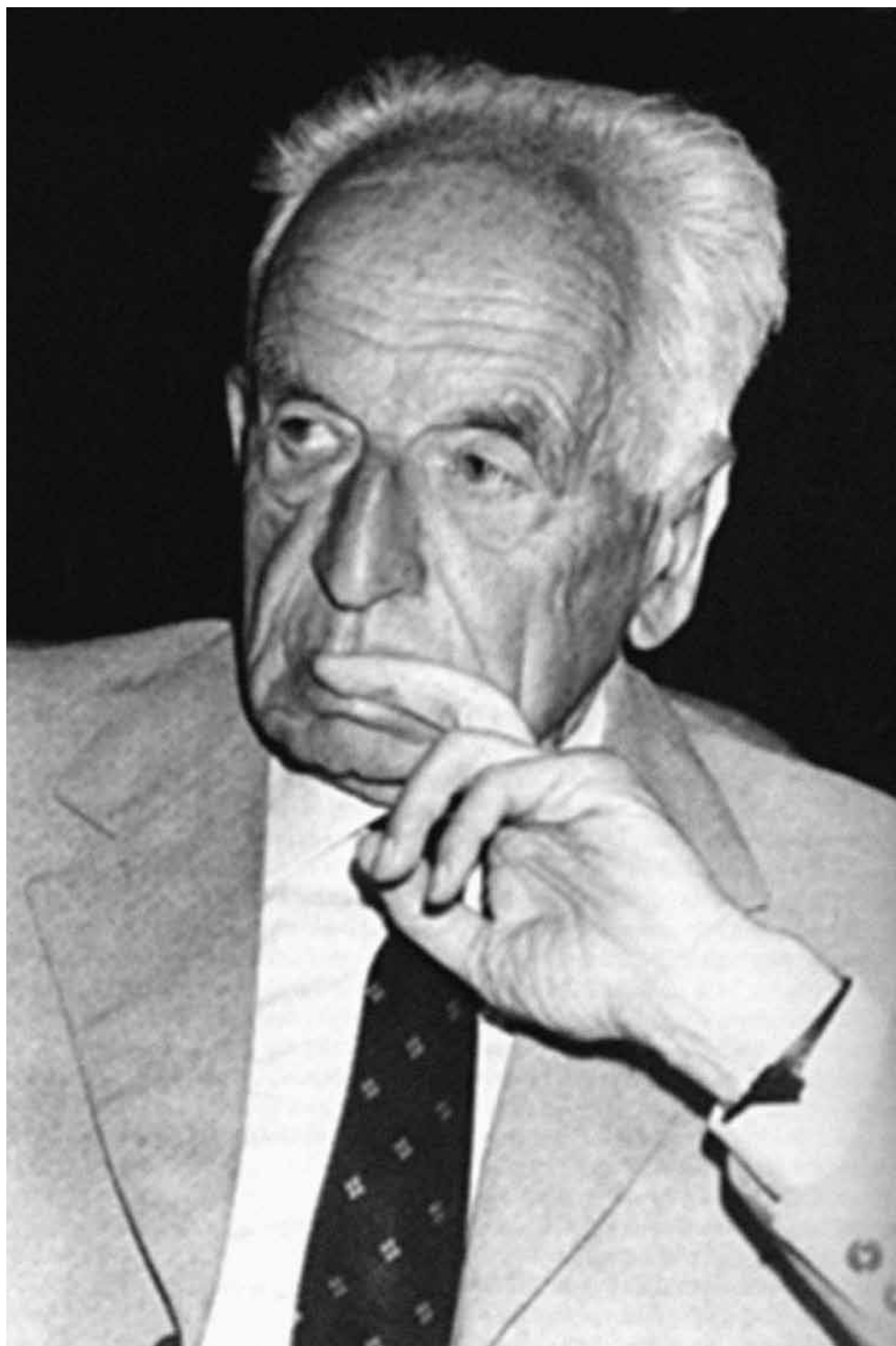
L'obiezione fu ovviamente accolta. Non venne invece accolto da un Saraceno fin troppo modesto l'invito di Menichella a evidenziare «quello che tutti sanno e che solo da pochi è stato scritto, e cioè che nell'operazione di risanamento bancario e alla formulazione della legge bancaria partecipò in grado eminente Pasquale Saraceno».

Ma ancor più significativo fu in quella circostanza il rifiuto da parte di Saraceno di pubblicare una premessa al volume scritto da Menichella nel maggio del 1975, in cui della storia dell'IRI sottolineava l'originalità richiamando l'attenzione sul riordino del credito, sulla riforma bancaria e sul ruolo svolto a proposito da Saraceno:

«Questo ampio lavoro – preparato per il cosiddetto «gruppo di Roma» onde meglio far conoscere i modi in cui l'impresa a partecipazione statale opera nel sistema economico italiano – è una illustrazione completa dei complessi problemi di una delle esperienze più originali in questo campo. Esso ha altresì offerto l'occasione al suo autore, il prof. Pasquale Saraceno, di delineare il significato più profondo di questa esperienza, sulla quale egli ha continuato a riflettere ormai da più di quarant'anni. Sono perciò molto lieto che questa trattazione appaia nella "collana Francesco Giordani" volta, appunto, a illustrare specifici aspetti dell'esperienza italiana di sviluppo economico. E l'occasione mi è grata per ricordare quello che tutti sanno, ma che solo da pochi è stato scritto, e cioè che nell'operazione di risanamento bancario e alla formulazione della legge bancaria contribuì in modo eminente Pasquale Saraceno. Quella che fu svolta in quegli anni fu un'opera molto complessa, i cui risultati sono oggetto della valutazione degli storici; mi sembra perciò giusto che essi tengano conto dell'apporto e del merito acquisiti da Saraceno».

Menichella ne rimase sorpreso: considerando le sue posizioni critiche sull'evoluzione dell'IRI e sul controllo politico delle partecipazioni statali fu evidente come il punto di distanza non stesse tanto nel riconoscimento del contributo di Saraceno, quanto nell'ancoraggio della storia dell'IRI e del ruolo di Saraceno alla funzione originaria dell'Istituto definita attraverso il risanamento bancario e la riforma del credito. Da quella visione Saraceno si era progressivamente allontanato col cambiare delle circostanze storiche e politiche che ne avevano ridimensionato il pragmatismo competente ereditato da Menichella nell'IRI delle origini e della Ricostruzione e ne avevano sollecitato soprattutto la visione riformatrice dai tratti palinogenetici di ispirazione cristiana. Alle origini e al centro del sistema delle partecipazioni statali era ormai secondo Saraceno lo Stato azionista industriale in funzione dello sviluppo tecnologico, territoriale e sociale dell'Italia:

«Caro dott. Menichella, è sempre stato motivo di grande meraviglia per me che l'operazione di risanamento bancario compiuta tra il 1933 e il 1936 (vi includo ovviamente la legge bancaria) non avesse richiamato attenzione da parte di storici e di



Pasquale Saraceno.

economisti. Oggi finalmente questo disinteresse appare diminuito; senonché anche il mio giudizio si è modificato nel senso che mi vado convincendo che l'operazione è il più grande evento nella storia industriale del paese: Esso introduce infatti nel nostro ordinamento, e in numero palese e nel solo modo che può essere pulito, un tipo di intervento dello Stato che non può mancare e che è proprio del nostro paese. Diventa quindi importante descrivere l'operazione e collocarla al posto giusto nella vicenda dello sviluppo italiano. Dall'operazione non si può non passare a coloro che l'hanno concepita e condotta ad effetto in circostanze quali più sfavorevoli non si potrebbero immaginare; e Lei ha avuto ragione di rimproverarmi l'omissione di Beneduce nella prima stesura del mio lavoro. È chiaro che il consiglio e l'appoggio di Beneduce furono condizione necessaria perché l'operazione avesse luogo (sic!); io non posso però dimenticare il processo attraverso il quale si è passati dalla situazione caotica del 1933 alla regolazione di rapporti culminata con la trasformazione dell'IRI in Ente permanente e con la legge bancaria. E appunto tenendo presente tutto questo io non posso pubblicare la premessa che lei ha voluto scrivere al mio lavoro; essa testimonia una volta di più la sua generosità e il Suo affetto per me; non concorre però a rappresentare in modo esatto le modalità dell'operazione, quella rappresentazione alla quale sono da tempo impegnato, nella quale non mi fa velo la mia devozione e la mia ammirazione per Lei e che sta abbastanza rapidamente conseguendo successo, L'abbraccio. Pasquale Saraceno».

Le insistenze di Menichella non valsero a dissuadere Saraceno. La premessa non fu pubblicata e la rappresentazione del sistema delle partecipazioni statali come parte costitutiva dell'intera storia industriale italiana continuò a ispirare l'azione e le speranze di Saraceno, spesso contro la prova dei fatti. Colse bene i caratteri strutturali della crisi finanziaria e petrolifera di inizio anni Settanta e guardò con preoccupazione sia alla difficile ristrutturazione delle grandi imprese di base già operanti in mercati saturi, sia alla difficoltà di proseguire le politiche per il Mezzogiorno a meno che le stesse istituzioni europee non si facessero promotrici dello sviluppo delle aree più deboli. L'intuizione del declino industriale dell'Italia e il delinearsi di una questione settentrionale lo portò alla fine degli anni Settanta a coniare la definizione di "trialismo" in Europa, dopo e oltre il dualismo. Inoltre, proprio quando negli anni Settanta divennero evidenti i limiti del sistema delle partecipazioni statali e l'evoluzione negativa dell'Intervento straordinario, Saraceno, critico dell'istituzione delle Regioni per i poteri acquisiti dai partiti sulle "tecnostutture dello sviluppo", ammorbidì le certezze sulle soluzioni immaginate. Pur ritenendo necessario un ripensamento radicale e coraggioso tenne ferma l'insistenza sulla priorità dell'industrializzazione attraverso una forte azione pubblica di sostegno e promozione; in particolare dopo l'esplosione fenomeni campanilistici come la rivolta di Reggio Calabria del 1970,

per cui difese anche il programma di insediamento un quinto centro siderurgico a Gioia Tauro. Ma per tutti gli anni Ottanta le sue presentazioni dei Rapporti SVIMEZ (di cui aveva assunto la presidenza dal 1970) dovettero constatare la progressiva sostanziale perdita di peso del Mezzogiorno nel dibattito e nelle scelte politiche riguardanti lo sviluppo dell'economia italiana.

Un anno dopo la morte di Saraceno, nel 1992, anche il sistema delle Partecipazioni statali concluse la sua esistenza, e l'IRI sotto il peso di 73 mila miliardi di perdite fu trasformato da Ente a Società per azioni in mano al Tesoro, che avviò le privatizzazioni. E poiché la storia è anche governata dal mutare delle circostanze e dal caso, non tutte le imprese prima inquadrare nel sistema in perdita, sia se privatizzate sia se ancora in mano al Tesoro, sono morte con la fine di esso. Alcuni investimenti dell'IRI nel Mezzogiorno sono alla base dell'esistenza e del successo di alcuni poli tecnologici odierni (aviospazio, elettronica, farmaceutica, ITC).

Oggi nel cuore di una gravissima crisi finanziaria mondiale, ancor più ingovernabile e insidiosa di quella degli anni Trenta per il peso esasperato della componente di finanza derivata e prettamente speculativa, l'esperienza di ancoraggio di uno sviluppo economico e industriale a una ben regolata e selettiva politica del credito, quale fu quella dell'IRI di Beneduce e Menichella (con la collaborazione del giovane Saraceno), ha ancora qualcosa da insegnare; soprattutto per quella componente di mobilitazione intelligente del risparmio verso gli investimenti che nei termini consoni alle mutatissime circostanze di oggi, sembrerebbe persino poter ridare vigore a un'Europa davvero unita e alla sua moneta.

VISIONE DI SISTEMA E PEDAGOGIA DI UNA CLASSE DIRIGENTE: SERGIO PARONETTO E LO SVILUPPO DELL'ITALIA

Nel 1955, a dieci anni dalla morte, Ezio Vanoni così ricordava Sergio Paronetto: «Era il migliore delle nostre vecchie schiere, quello certamente più completo, che seppe meglio fondere le doti di uomo di pensiero e di uomo di azione»¹.

Le testimonianze di chi lo ha conosciuto e di chi ha lavorato al suo fianco, da un lato, e le analisi degli studiosi, dall'altro, concorrono in modo unanime a confermare questo giudizio su Paronetto. Durante la sua breve vita – morì nel 1945 a soli trentaquattro anni – egli elaborò in modo riservato e paziente un progetto di sviluppo dell'economia italiana che si sarebbe rivelato determinante per il Paese. Benché sia rimasto a lungo sconosciuto ai più, la sua intelligenza, la sua interpretazione della storia ecclesiale e civile dell'Italia e la sua eclettica riflessione sull'economia e sulla politica sprigionano ancora un fascino potente.

Ho avuto modo di studiare a lungo Paronetto, nel corso degli ultimi anni, attingendo a una vasta mole di documentazione inedita. Mi permetto perciò di rinviare ai frutti delle mie ricerche per avere un quadro circostanziato e articolato della sua complessiva vicenda biografica e intellettuale². In questo contributo, riepilogando dapprima, per sommi capi, alcuni dati della sua formazione, mi vorrei soffermare con rapidi cenni sui due elementi che, a mio avviso, meglio qualificano il suo contributo alla storia economica e civile italiana tra gli anni Trenta e Quaranta.

I momenti nei quali egli seppe esprimere e conciliare al meglio quelle doti di pensiero e di azione che Ezio Vanoni richiamava alla memoria come esemplari, sono infatti stati due: l'elaborazione di una visione del sistema economico italiano e la formazione di una classe dirigente competente a governarlo.

1 VANONI, E., *Sergio Paronetto amico e maestro*; in «Il popolo», 20 marzo 1955, p. 3.

2 Cfr. TORRESI, T.; *Sergio Paronetto. Intellettuale cattolico e stratega dello sviluppo*; Il Mulino, Bologna, 2017; il volume è una sintesi del lavoro pluriennale di ricerca condensato nella tesi di dottorato dal titolo *Ascesi, pensiero e azione. La vicenda biografica e la riflessione politica ed economica di Sergio Paronetto (1911-1945)*, difesa presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre il 15 luglio 2017; mi permetto di rinviare anche al saggio *Una mistica della concretezza: spirito e tecnica negli anni della ricostruzione* in TORRESI, T. (a cura di); *Lo spirito della ricostruzione: la mediazione tra fede, cultura e politica negli anni del dopoguerra*; Edizioni Camaldoli 2018, pp. 57-117, specialmente alle pagine dedicate a Paronetto, Saraceno e Vanoni. Nel presente contributo la bibliografia e le citazioni degli scritti di Paronetto sono volutamente ridotti all'essenziale.

Poco si comprenderebbe del pensiero di Paronetto, tuttavia, senza immergersi negli abissi della sua introspezione. La sua breve vita è un caso raro nel quale un ingegno attivo non ha rinunciato a un costante dialogo con la propria coscienza, sedimentandolo in un diario e trovandovi alimento e verifica. Caso raro, dinanzi al quale Giovanni Battista Montini, che di Paronetto fu maestro, si domandava: «Si può essere solitari e meditativi nel mondo tumultuoso delle università e della vita economica, intellettuale e politica d'una città come Roma? fra cento amici e cento impegni? e con l'ansia nel cuore d'un focoso lavoro professionale e d'un più vasto disegno di riforma nazionale e sociale? Sì, si può essere, egli ci risponde, e ci dimostra come»³. Ascetica dell'uomo d'azione: l'ossimoro con il quale Paronetto definì il proprio carattere, in un connubio tra il richiamo all'elevazione spirituale, da un lato, e la sollecitudine per l'azione, dall'altro, affonda le radici nell'ambiente nel quale nacque, il 15 gennaio 1911, a Morbegno. Si formò infatti in un clima familiare permeato di amore per la letteratura e per la mistica russa, coltivato dal padre, ma anche di impegno civile, realizzato dalla madre, insegnante e pioniera del movimento democratico cristiano nei paesi della Valtellina, in una consonanza, mai immediata né scontata, con la dimensione religiosa. Accanto a ciò, un ruolo centrale assunse, a diciassette anni, il sopraggiungere di una malattia reumatica che, compromettendo il cuore, lo avrebbe portato alla morte. Non prima però di aver corroborato questa sintesi, in un travagliato equilibrio tra la mortificazione e l'impulso all'agire. In una pagina del diario egli scrisse: «Certo sento l'amarezza di non costruire di più, di aver rinunciato a qualcosa che impegnasse più a fondo la mia responsabilità, la mia preparazione, la mia personalità. Ma da questa rinuncia sento che è nato dentro di me qualcosa di più profondo e di più vero: la spinta travolgente dell'azione»⁴. Per una singolare eterogenesi dei fini, la malattia, costringendolo a letto per lunghi periodi, fece della sua magnetica personalità il punto di riferimento di una schiera di uomini che, durante la seconda guerra mondiale, ritrovandosi nella sua abitazione romana, misero mano alla ricostruzione dell'Italia. Un elemento importante, infine, della sua formazione fu la passione per la lettura, segnata dalla predilezione per le fonti rispetto ai manuali e da un ragionamento svolto senza pregiudizi e sempre documentato.

L'eclettica formazione di una coscienza critica

Quando, nel 1928, si trasferì a Roma, la sua vivace e promettente personalità giovanile fiorì e maturò nello studio universitario, svolto presso l'appena costituita facoltà

3 MONTINI, G.B.; *Prefazione* in PARONETTO, S.; *Ascetica dell'uomo d'azione*; Studium, Roma, 1948, p. 2.

4 Archivio dell'Istituto Paolo VI di Concesio (d'ora in avanti: AI), *Fondo Sergio Paronetto* (d'ora in avanti: FSP), sc. 6, fald. 58, appunto ms. *Ascetica dell'uomo d'azione*, 15 novembre 1941.

di Scienze politiche, e nella FUCI. Il piano di studi, lasciando ampia libertà nella programmazione del percorso didattico, si rivelò congeniale alle sue attitudini e gli permise di conciliare la passione per i saperi umanistici e filosofici con le materie scientifiche, nelle quali eccelleva. Alla scuola di docenti come Alberto De Stefani, Alfredo Rocco, Giuseppe Bottai, Sergio Panunzio, Corrado Gini, Camillo Manfroni, Gioacchino Volpe, si inserì con disinvoltura in un contesto accademico segnato da un'osmosi tra le scienze sociali ed economiche e l'amministrazione, di cui farà tesoro nel lavoro all'IRI. Il *curriculum* accostò le discipline economiche e statistiche a quelle storiche, attribuendo una particolare attenzione ai rapporti fra il potere statale, la centralità dell'uomo e la libertà personale. La tesi di laurea su *L'unione economica e doganale fra gli stati italiani prima del 1848 nel processo di unificazione economica nazionale*⁵, difesa *cum laude* nel luglio 1932, è testimonianza di un modo di ragionare già maturo, basato su alcuni elementi essenziali: l'attenzione al divenire della storia, la centralità del fattore umano, il significato del ruolo dello Stato, la fecondità dell'approccio interdisciplinare, la relazione tra scienza sociale e morale. Nel suo elaborato l'analisi dei dati statistici non si esaurisce nell'interpretazione della dottrina. Il metodo di comprensione *integrale* dei fenomeni risale al dato umano e la sequenza di *fatti, dottrine, istituzioni e uomini* emerge come criterio di spiegazione della storia economica.

Durante gli anni universitari Paronetto fu inoltre un protagonista della vita della FUCI, l'altro ambiente decisivo per la sua formazione. Egli testimonia in maniera emblematica come, tra le due guerre, la FUCI seppe incidere nella maturazione della futura classe dirigente cattolica⁶. L'esemplarità dell'*iter* di Paronetto tra gli universitari cattolici non trova tuttavia ragione in una sua presunta militanza antifascista – proprio lui, del resto, fu il principale bersaglio degli scontri tra l'Azione cattolica e i fascisti nel maggio 1931 – come ha ritenuto a lungo una certa narrazione apologetica dei fatti. La partecipazione alla FUCI rappresentò un radicale cambiamento di paradigma, su un piano diverso da quello politico, consapevolmente scelto da quei giovani intellettuali, cioè quello *culturale* e *spirituale*. Non è il giudizio di Paronetto sulla politica e sul regime a dare la misura del cambiamento avvenuto in lui grazie alla Fuci, ma è l'aver scoperto la chiave di accesso alla comprensione della realtà, il punto di convergenza delle sue qualità umane e intellettuali dal quale riuscire a governare la tensione tra ascesi ed azione: la coscienza. La formazione delle coscienze fu la sfida lanciata da Igino Righetti e Giovanni Battista Montini, rispettivamente

5 Al, FSP, sc. 4, fald. 20, ds. «R. Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, Anno Accademico 1931-32, *L'unione economica e doganale fra gli stati italiani prima del 1848 nel processo di unificazione economica nazionale*» di Sergio Paronetto, 1932, 358 pp.

6 Mi limito a citare soltanto il lavoro che per primo, e in modo magistrale, ha dissodato il terreno degli studi: MORO, R.; *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna, 1979.

presidente e assistente del sodalizio, nel contesto di quegli anni. Una sfida che al confronto diretto e aperto con il fascismo, preferì la via lenta e paziente di una pedagogia del tutto alternativa al trionfo mussoliniano “credere, obbedire, combattere” ma anche ad altre formule di presenza “di massa” e di educazione della gioventù elaborate dalla Chiesa italiana. Fu una via prudente, ma scavò sotto traccia nelle coscienze della generazione di Paronetto. L’educazione di una coscienza critica consentì a questi di saldare una cultura economica e giuridica sempre più vasta, il patrimonio intellettuale ereditato dalla famiglia e dall’adolescenza e una sorgiva, tormentata spiritualità.

Assieme a questa pedagogia della coscienza, nella FUCI e nel movimento Laureati di Azione Cattolica, del quale fu uno dei principali animatori (fu lui a ispirarne la nascita e orientarne la riflessione economica, a dirigerne la rivista «Studium», a organizzarne le Settimane di cultura religiosa di Camaldoli, a propiziare gli studi sociali), Paronetto arricchì la sua preparazione con alcuni elementi che saranno centrali nel suo pensiero: l’importanza di giudicare il regime fascista attraverso uno scrupoloso discernimento tra le sue realizzazioni concrete – da vagliare ciascuna sulla base della loro efficacia – e il suo retroterra ideologico – inaccettabile perché ispirato da una perversa religione pagana; l’importanza di porre in dialogo discipline diverse; la convinzione che la dottrina sociale della Chiesa non fosse un deposito immutabile e infallibile di sentenze al quale attingere, ma un patrimonio da reinventare in modo creativo immergendo la teologia nella concreta realtà economica e sociale del tempo, come ambirà a fare il Codice di Camaldoli; lo scarso credito attribuito alle grandi teorie economiche univoche e generali, ivi compresa la fumosa dottrina corporativa, a favore di un costante, vicendevole plasmarsi del diritto e della prassi economica; la certezza che ogni fatto economico va considerato come un atto umano; la fiducia riposta nel ruolo positivo e creativo dello Stato nell’economia dopo decenni di condanne e di incomprensioni da parte del pensiero cattolico.

Questo eterogeneo bagaglio di idee, innestando le sue personalissime ed eclettiche letture sul tronco della riflessione degli intellettuali cattolici, Paronetto portò con sé quando, nel 1934, si sedette al tavolo di lavoro dell’ufficio studi dell’IRI.

Inevitabile e rivoluzionario: l’IRI e il sistema economico italiano

Per comprendere l’importanza del legame tra Paronetto e l’IRI si può rileggere quanto scrisse, nel 1946, Donato Menichella, appena reintegrato nel suo incarico di direttore dopo la guerra: «Il mio primo pensiero è rivolto alla memoria del povero Sergio che fu il migliore di noi. Queste stanze, nelle quali vibrò per parecchi anni il Suo lavoro fervido ed appassionato, mi sembrano ora vuote; soprattutto mi sembrano aride le cose che facciamo perché non sono illuminate dalla luce che sgorgava

generosa dal Suo spirito eletto, sereno, sommamente buono. Ci vorrà molto prima che io mi abitui all'idea che Egli non sia a pochi metri da me, che io non possa chiamarlo dieci volte al giorno e interrogarlo e torturarlo anche sui più svariati problemi, sui più diversi avvenimenti»⁷. Questo ricordo sintetizza gli elementi fondamentali dell'esperienza di Paronetto all'IRI: la stima guadagnata col suo lavoro, l'abilità nel tessere una rete di relazioni umane di grande rilievo, il fascino esercitato dalla sua personalità.

Al momento dell'assunzione egli ha ventidue anni. Il discernimento sulla vocazione allo studio non è ancora chiaro, l'ipotesi di proseguire la carriera universitaria incerta e valutata con diffidenza. Imbocca la via che porta negli austeri uffici dell'IRI incrociando una strada che, come la sua, era partita tra le montagne della Valtellina, quella di Pasquale Saraceno, il quale, a metà del 1933, si era trasferito a Roma con la moglie, Giuseppina Vanoni, amica e parente della madre di Paronetto⁸. Fu quest'ultima, l'intraprendente Rosa Dassogno, a organizzare, insieme a Luigia Samaden, madre di Vanoni, i primi, decisivi contatti romani tra "i tre di Morbegno"⁹. Come ricorda Angelo Saraceno, l'incontro consentì al fratello di entrare in contatto con «personaggi di grande livello che lo influenzarono profondamente, determinandone la maturazione spirituale e intellettuale», e offrì a Paronetto «l'occasione di un'esperienza lavorativa irripetibile»¹⁰. L'IRI si rivelò infatti congeniale per lui: l'impiego gli consentì di mantenere la famiglia; il lavoro corrispose alla sua vocazione alla riflessione e all'azione; si inserì in un sodalizio che sarebbe stato l'anima dell'Istituto nei suoi anni più fecondi.

Non è possibile qui ripercorrere le ragioni che portarono all'istituzione dell'IRI, ormai ampiamente dissodate dagli studiosi¹¹. Esso segnò una tappa fondamentale sia nel disegno complessivo del governo fascista, con un radicale mutamento dei rapporti di forza tra pubblico e privato nell'industria, sia nel percorso disegnato da Alberto Beneduce nel suo sistema di economia mista, per incoraggiare e far coesistere, nella concorrenza, nella logica di efficienza e di redditività, imprese pubbliche e private¹². Quando l'IRI nacque «nessun nastro di letizia fu appeso al portone di via Versilia 2,

7 AI, FSP, sc. 6, fald. 354, cart. 2, fasc. 3, lettera ms. di Donato Menichella a Maria Luisa Paronetto Valier, s.d. [ma: 1946].

8 Cfr. VIGNA, G.; *Pasquale Saraceno. L'uomo che voleva unificare l'Italia*; Rusconi, Milano, 1997, p. 73.

9 Cfr. ARENA, G.; *Pasquale Saraceno commis d'état. Dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)*; Franco Angeli, Milano, 2011, p. 57 e PERSICO, A.A.; *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*; Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, p. 26.

10 CAVAZZA ROSSI, M., PORTA P.L., SPAGNOLO, C.; *Biografie parallele. Pasquale Saraceno visto da Angelo Saraceno*; in «Economia pubblica», a. XXIV, n. 3, marzo 1994, pp. 83-98, p. 92.

11 Nella vasta bibliografia mi limito a citare, per un inquadramento, CASTRONOVO, V.; *Un profilo d'insieme*; in Id. (a cura di); *Storia dell'Iri. 1. Dalle origini al dopoguerra*; Laterza, Bari-Roma, 2011.

12 Cfr. CONTI, G.; *Creare il credito e arginare i rischi. Il sistema finanziario tra nobiltà e miserie del capitalismo italiano*; Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 156-191 e TONINELLI, P.A.; *Industria, impresa e Stato. Tre saggi sullo sviluppo economico italiano*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2003, pp. 141-183.

dove l'ente aveva installato gli scarni uffici in locali in affitto»¹³. Benché sorto nel gennaio 1933 «alla chetichella», esso, tuttavia, coronava un sistema ideato per colmare lacune strutturali del sistema capitalistico italiano, aggravate dall'esposizione circolatoria della Banca d'Italia e dal fallimento delle tre grandi banche di credito ordinario: la Banca commerciale italiana, il Credito italiano e il Banco di Roma¹⁴.

A Paronetto si devono i due documenti elaborati nei momenti cruciali della vita dell'ente e che, tuttora, sono indispensabili per comprenderne la struttura e la prassi¹⁵. Nel primo caso occorre difenderne la trasformazione in istituto permanente, nel secondo affermarne l'indispensabilità alla fine della guerra. Entrambi illuminano la sua visione del sistema economico italiano.

L'ampia relazione del 1937 fornì una sistematica ricognizione di tutti gli elementi della vita dell'IRI nel primo lustro di attività. Plasmato dentro una forma giuridica nuova – un ente pubblico privatistico transitorio per il risanamento bancario e lo smobilizzo delle partecipazioni finite in mano allo Stato¹⁶ – posto come intermediario finanziario tra la grande industria, bisognosa di ingenti quantità di capitali, da una parte, e il mercato del risparmio e dei titoli di investimento, dall'altro, l'IRI tagliò il “nodo gordiano” dei rapporti tra banca e industria¹⁷. Paronetto la definì una «totalitaria resezione» che potenziò l'attrezzatura per il credito mobiliare e orientò il cospicuo risparmio disponibile in Italia verso titoli a lungo termine e a basso tasso di interesse, ma anche a basso rischio, in quanto garantiti dallo Stato¹⁸. Questo avvenne nella convinzione che la modernizzazione del mercato finanziario attraverso il richiamo del pubblico, fino ad allora attratto da depositi improduttivi e rischiosi presso le banche miste, verso titoli indirizzati consapevolmente agli investimenti, avrebbe reso il credito stesso più selettivo. Si pensava che ciò costituisse lo strumento ideale per rendere più efficiente e meglio organizzata l'attività industriale, più vitale il sistema economico del Paese, liberando il credito locale per la piccola e media industria e irrorando meglio anche la periferia e le attività economiche minori. Solo allo Stato poteva riuscire questa operazione. Solo lo Stato avrebbe potuto bilanciare criteri finanziari, preminente interesse nazionale e della produzione e valutazione

13 CIANCI, E.; *La nascita dello Stato imprenditore in Italia*; Mursia, Milano, 1977, pp. 251-252.

14 Cfr. AVAGLIANO, L.; *Banche, crisi economica e programmazione in Italia (1930-33)*; in «Rassegna economica», XL, n. 2, marzo-aprile 1976, pp. 377-415.

15 Mi riferisco al documento del 1937, *Note sull'attività e compiti dell'Iri nel momento attuale in rapporto alla sua struttura e alla sua organizzazione*, in AI, FSP, sc. 2, fald. 18, cart. 31, fasc. 2 e alla relazione del febbraio 1945 *Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione: le esperienze dell'Iri*, ivi, cart. 6.

16 Cfr. D'ANTONE, L.; *L'architettura di Beneduce e Menichella*; in CASTRONOVO, V. (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit., pp. 230-268, p. 231. Cfr. anche D'ANTONE, L.; *L'impresa pubblica italiana tra storia e rivelazione*; in FELISINI, D.; (a cura di), *Inseparabili: lo Stato, il mercato e l'ombra di Colbert*; Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 189-220, p. 190. Gli studi di Leandra D'Antone sono indispensabili per comprendere le questioni qui menzionate. A essi rinvio.

17 Cfr. CESARINI, F.; *Alle origini del credito industriale. L'Imi negli anni Trenta*; Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 67-68.

18 Cfr. DE CECCO, M., PEDONE, A.; *Le istituzioni dell'economia*; in ROMANELLI, P. (a cura di); *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*; cit., pp. 262-264.

squisitamente tecnica dei problemi¹⁹. Oltre a ciò, a Paronetto era altrettanto chiaro il carattere provvisorio e non indispensabile, del possesso azionario in capo allo Stato. Esso restava il mezzo più incisivo per garantire le decisioni e la disciplina effettiva delle grandi unità industriali. Ma si trattava solo di un mezzo, mai di «un limite per le possibilità di indagine, di studio e di proposta»²⁰. E ciò perché la mancanza di un'approfondita conoscenza dei problemi reali dell'economia aveva rappresentato, a suo giudizio, il principale *vulnus* nella gestione politica del sistema economico e finanziario italiano sino al 1933.

Una élite delle competenze: il *brain-trust* dell'IRI

In questo Paronetto incarna, approfondisce e interpreta a perfezione il ruolo assunto dai tecnici e dagli intellettuali, intesi come portatori di saperi specialistici, che entrano a far parte del processo decisionale e vengono investiti di funzioni di intermediazione politica, recando profonde istanze di modernizzazione nel governo del Paese²¹. Il suo contributo alla storia dell'Istituto fu infatti l'affermazione della conoscenza come «metodo inconfondibile e vero nucleo vitale dell'attività dell'IRI»²². La spiegazione che egli stesso ne diede mette in evidenza un elemento rimasto piuttosto marginale negli studi, maggiormente concentrati sulle soluzioni tecniche e finanziarie offerte dall'IRI alla crisi dell'economia. Paronetto invece collocò l'aspetto conoscitivo alla base dell'azione dell'ente. E lo fece restando fedele al metodo *integrale*, sopra richiamato, che applicò al lavoro e che non prescindeva mai dall'esame della realtà, nella specificità delle diverse situazioni. Non c'è dubbio che il merito principale dell'IRI fosse stato quello di riorganizzare su basi nuove e sane la vita delle aziende. Ma ciò non sarebbe stato possibile se non si fosse continuato a osservare i problemi di indirizzo e di gestione, le modificazioni del ciclo industriale, i programmi dei nuovi impianti, la politica dei dividendi, la politica di accordi interaziendali. Senza cioè raccogliere i dati indispensabili a risolvere, con formule diverse e opportune, caso per caso, il problema della collaborazione tra lo Stato e l'iniziativa privata. Ciò permise che gli uomini e gli organi privatistici continuassero, nel quadro dell'interesse superiore, a fornire la loro opera tecnica e amministrativa, difficilmente sostituibili da una gestione statale.

Secondo quanto ha notato Avagliano, la conoscenza delle aziende forniva inoltre un significativo punto a vantaggio dell'IRI rispetto al sistema corporativo, con il

¹⁹ Note sull'attività e compiti dell'Iri, cit., pp. 7-8.

²⁰ *Ibid.*

²¹ SPAGNOLO, C.; *Tecnici e politici in Italia. Riflessioni sulla storia dello Stato imprenditore dagli anni '30 agli anni '50*; Franco Angeli, Milano, 1992, pp. 39-40.

²² Note sull'attività e compiti dell'I.R.I., cit., p. 9.

quale esso fu in continua concorrenza e in una vivace tensione teorica e operativa²³. Accanto al metodo *integrale* di conoscenza della realtà economica propedeutico a ogni intervento nel sistema aziendale, Paronetto intuì un altro aspetto fondamentale del quadro economico italiano che si andava strutturando attorno all'IRI. Lo chiarì in modo particolare nel documento col quale, poche settimane prima della sua morte, ne difese il mantenimento nel nascente e incerto quadro istituzionale postfascista²⁴. L'IRI aveva risposto non solo a problemi urgenti, ma a un'insopprimibile esigenza della realtà economica che veniva da lontano e lontano conduceva. Dinanzi alla crisi dell'economia capitalista, incapace di mobilitare le forze sufficienti per riportare alla normalità il processo produttivo e legata a una concezione gretta e privatistica dei problemi, l'IRI non si era limitato alla mera gestione dell'apparato industriale dell'Italia. Aveva innescato un'evoluzione profonda, una modernizzazione che ne fece la «migliore»²⁵, intuizione dell'era fascista e che *inevitabilmente* – osservò Paronetto – condusse alla ridefinizione del ruolo dello Stato nell'economia²⁶. Non era una degenerazione statalista. Era il naturale, *inevitabile* sviluppo di un principio che Paronetto ritenne fondamentale e cioè – scrisse – «che vasti settori industriali possono vivere, mantenere e sviluppare la loro efficienza, rispondere ad eccezionali esigenze produttive, fronteggiare nuove situazioni, moltiplicare le loro unità produttive, e al tempo stesso, affinare e migliorare le loro organizzazioni interne, avviando alla produzione nuove imponenti forze di lavoro specializzate e professionalmente educate, con forme di gestione e di controllo che, all'infuori della iniziativa privata e dell'incentivo capitalistico, sanno adeguarsi alle delicate e complesse esigenze proprie della vita aziendale e delle organizzazioni produttive moderne»²⁷. Per Paronetto questo *inevitabile* intervento fu anche *rivoluzionario*, perché produsse un rovesciamento del gioco delle parti: avendo compreso che non si poteva continuare ad affrontare il problema dell'economia italiana a prescindere dalla convivenza, vecchia di decenni, tra Stato e attività speculative della banca mista, lo strumento pubblico innescò la prima vera fase di privatizzazione dell'economia. L'intervento dello Stato, lungi da ogni logica di statalismo, servì a correggere le anomalie del capitalismo e a stimolare e garantire il privato e farlo camminare con le proprie gambe. In poche parole, la maturazione di una borghesia industriale avvenne non *contro* lo Stato ma *grazie* ad esso.

23 AVAGLIANO, L.; «La mano visibile in Italia». *Le vicende della finanziaria IRI (1933-1985)*; Studium, Roma, 1991, pp. 86-87.

24 *Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione*, cit.

25 LYETTELTON, A.; *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*; Laterza, Bari-Roma, 1974, p. 695.

26 Cfr. BONELLI, F.; *Alberto Beneduce (1877-1944)*; in MORTARA, A. (a cura di); *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*; Franco Angeli, Milano, 1984, p. 349.

27 *Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione*, cit. Cfr. anche AMATORI F., COLLI, A.; *Impresa e industria in Italia: dall'Unità ad oggi*; Marsilio, Venezia, 2008, pp. 188.

Un altro elemento della visione del sistema economico forgiata da Paronetto all'IRI fu l'assoluta preminenza del dato tecnico e concreto su quello politico e ideologico. La linea economica dell'ente, anche in virtù dell'ampio margine di autonomia concesso da Mussolini a Beneduce, il «dittatore economico del Paese»²⁸, rimase estranea al dibattito politico prediligendo sempre il ricorso alle soluzioni e agli strumenti tecnici e finanziari. Di questo Paronetto fu un convinto assertore. Misurandosi con problemi che saldavano l'analisi di bilancio alla gestione aziendale e alla riorganizzazione di specifici comparti industriali, Paronetto non smentì quanto sopra accennato: «la realtà precede le formule giuridiche e gli stessi atti politici»²⁹. Questa autonomia dal dibattito ideologico spiega anche perché gli economisti e gli accademici, intenti ad arrovellarsi sul sistema corporativo, non capirono che dalle misure studiate e attuate dall'IRI stava nascendo un sistema radicalmente nuovo³⁰.

Accanto alla conoscenza e alla priorità assegnata alla valutazione tecnica dei problemi, un altro aspetto centrale della visione di sistema di Paronetto furono gli uomini. La valorizzazione delle risorse umane dell'IRI nasceva dal fiuto del suo artefice. Nel sistema Beneduce erano stati gli uomini a fare la differenza e costoro furono il patrimonio che si riuscì a salvaguardare al momento del naufragio della banca mista. Con l'idea di formare una élite italiana di tecnici gestori, di spiccate doti manageriali, Beneduce pose al vertice dell'Istituto una schiera di personalità in grado di sviluppare la migliore possibile interpretazione economica della fase storica che stava vivendo l'Italia: Donato Menichella, Francesco Giordani, Alfredo De Gregorio, Pasquale Saraceno, Agostino Rocca, Paride Formentini, Giuseppe Cenzato, Raffaele Mattioli, Oscar Sinigaglia, Ezio Vanoni e molte altre figure che tragheranno l'economia del Paese nel dopoguerra. Un *brain trust* erede della tradizione nittiana, che era visto dal fascismo come un'occasione per penetrare un settore sino ad allora impermeabile come quello bancario ed industriale³¹. Al contrario, i vertici dell'IRI riuscirono a ritagliarsi un amplissimo spazio d'autonomia, immunizzandosi dal contagio del regime, forti di un'idea tecnocratica di modernizzazione dell'Italia. Il loro talento e la loro capacità professionale – ha scritto Valerio Castronovo – «valsero piuttosto a porre le basi di nuove strutture organizzative e manageriali che sarebbero emerse in piena luce soltanto nel secondo dopoguerra»³².

Nelle testimonianze dei protagonisti di questo *brain trust* si incrociano i ricono-

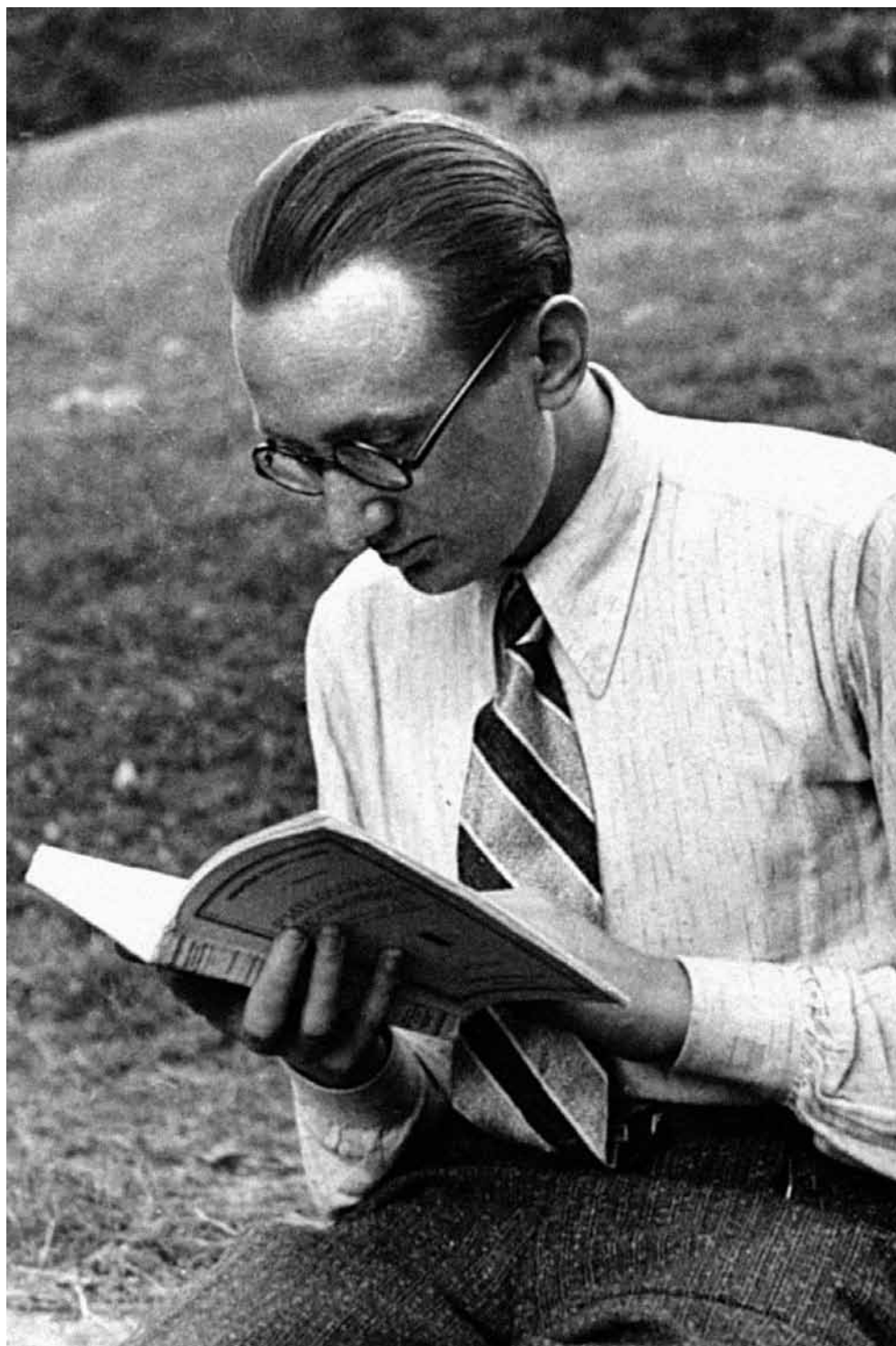
28 CIANCI, E.; *La nascita dello Stato imprenditore*; cit., p. 114.

29 *Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione*, cit., p. 2.

30 Cfr. BARUCCI, P.; *Il contributo degli economisti italiani*, in AA.VV.; *Banca e industria fra le due guerre*; Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 228 e ss.

31 Cfr. SPAGNOLO, C., *Tecnici e politici in Italia. Riflessioni sulla storia dello Stato imprenditore dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*; Franco Angeli, Milano, 1992.

32 CASTRONOVO, V.; *Cultura e sviluppo industriale*; in VIVANTI, C. (a cura di); *Intellettuali e potere, Storia d'Italia*; Annali IV, Einaudi, Torino, 1981, pp. 1261-1329, p. 1276.



Sergio Paronetto.

scimenti su quanto l'uno abbia giovato alla maturazione intellettuale e umana dell'altro. Non è facile, per la riservatezza che fu una condizione del loro successo, ricostruire i ruoli e lo spirito che mise in sintonia uomini diversi, accomunati, oltre che dalle competenze tecniche, dalla coscienza di lavorare per il bene del Paese. Per Paronetto oltre al legame con Saraceno e Guido Carli, segnalato all'IRI proprio da Paronetto e che di lui parlerà come un «esempio di vita»³³, si rivelò di enorme importanza l'apprendistato alla scuola di Donato Menichella. Davvero eloquente il ricordo che il direttore avrebbe tracciato del suo giovane collaboratore: «Il ricordo di Sergio Paronetto brilla ancora, come stella di prima grandezza, fra tutti i giovani che io ho avuto modo di conoscere e di valutare nella mia ormai lunga esperienza. [...] Mi assisté soprattutto nei momenti difficilissimi del cosiddetto riordinamento bancario del 1934. Aveva allora soltanto ventitré anni: ma ciò che di lui mi colpiva di più non erano la Sua profonda preparazione tecnica o la Sua vasta cultura, doti, l'una e l'altra, che fortunatamente accade spesso di riscontrare nei giovani dotati di ingegno vivace e che hanno studiato intensamente, con metodo corretto e con seria passione; bensì la serenità e l'indulgenza dei Suoi giudizi sugli uomini, sui molti uomini di azione economica con i quali ad ogni istante ci incontravamo o ci... scontravamo nell'opera estremamente ardua di riportare l'ordine, l'ordine economico e l'ordine morale, nelle numerosissime aziende industriali e finanziarie che erano passate, tutte in una volta, in proprietà dell'Istituto»³⁴.

Tra spiritualità e contabilità industriale

La rapidità di analisi dei dati economici e tecnici – dimostrata da Paronetto specialmente nella riforma del sistema bancario e nella risistemazione dei servizi marittimi e della siderurgia, con la nascita delle grandi *holding* di settore Finmare e Finsider – la serenità e la capacità di giudizio sugli uomini non impressionarono e conquistarono solo Menichella. Anche la collaborazione con Saraceno si consolidò in poco tempo entro un rapporto di amicizia rafforzato dalla comune fede cristiana³⁵. La qualità e l'intensità di queste nuove relazioni umane alimentarono in Paronetto un senso di libertà spirituale e di entusiasmo per il proprio lavoro. Nutrì «il segreto orgoglio di pensare che il vero si può sempre sapere» e soprattutto che lo si deve cercare «con intelletto penetrante»³⁶ nell'arido dettato dei numeri, della contabilità aziendale,

33 Al, FSP, sc. 1, fald. 7, cart. 35, minuta di Guido Carli a Silvio Golzio, 5 aprile 1955; cfr. anche CARLI, G.; *Quando cambiai mestiere*; in «Il Mondo», a. 33, 17 agosto 1977, pp. 36-47; BARUCCI, P. (a cura di); *Guido Carli dalla formazione a servitore dello Stato*; Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p. XXVII, n. 57.

34 La lettera è riprodotta in COTULA, F., GELSOMINO, C. O., GIGLIOBIANCO, A. (a cura di); *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*; vol. 1, *Scritti e discorsi*, Laterza, Bari-Roma, 1997, pp. 574-577.

35 CAVAZZA ROSSI, M., PORTA, P.L., SPAGNOLO, C.; *Biografie parallele*; cit., p. 92.

36 Al, FSP, sc. 6, fald. 58, *Diario*, 12 febbraio 1938.

della programmazione industriale, conciliando teoria e prassi, dottrina e dato tecnico, uomini e macchine, ascesi ed azione. Il segreto di quell'esperienza «mitica» per i tanti personaggi dell'economia italiana sopra elencati fu in larga misura in questa speciale simbiosi di teoria e di prassi e Paronetto, con la sua riflessione intima, può considerarsi un ermeneuta straordinario di tutto ciò. Egli giunse a parlare di una «mistica del concreto»³⁷, capace di conciliare spiritualità, tecnica e umanesimo lungo un sentiero di riflessione molto battuto dagli intellettuali cattolici tra le due guerre³⁸. Come ha scritto Agostino Giovagnoli, se Paronetto «giunse nell'immersione nella moderna società capitalistica, attraverso la via, più lunga e più tortuosa, della critica al capitalismo classico e il confronto con i problemi del capitalismo avanzato, per lui la vera riconciliazione avvenne sul terreno della trasposizione della spiritualità sul piano dell'attività professionale»³⁹. Scrisse infatti Paronetto che «il lavoro più importante rimane soprattutto come segreto e intimo formarsi di una coscienza precisa e di direttive interiori per una futura linea di condotta»⁴⁰, un lavoro ispirato dalla «fatale» spinta a realizzare le idee, sottraendole sempre «dall'ambiguità della discussione e della considerazione scientifica astratta o statistica»⁴¹. Sulla base della confidenza instauratasi tra il centro che «studia» e la periferia che «agisce» – ricordò Mario Ferrari Aggradi, altro protagonista di queste vicende, proprio riferendosi a Paronetto – si riuscì «a gettare un ponte, a stabilire un collegamento diretto ed organico fra uomini di studio e uomini d'azione: tra coloro cioè che conoscevano i fenomeni economici da un punto di vista teorico e coloro che, invece, erano impegnati nell'azione di gestione concreta. Ne derivò un vantaggio reciproco: gli economisti presero a discutere in termini di maggiore praticità e di effettivo riferimento alla realtà del Paese mentre gli imprenditori ed i responsabili delle aziende ebbero riferimenti più sicuri sul piano razionale e tecnico che prima erano mancati»⁴². Con i dirigenti dell'IRI gli industriali parlavano lo stesso linguaggio. L'IRI conosceva e rispettava gli imprenditori, nella maggior parte dei casi assecondava la loro logica industriale, ed essi avevano fiducia nell'Istituto⁴³. Quello che Paronetto e gli altri avevano in mente e contribuirono a realizzare fu dunque un sistema, di chiara matrice nittiana, guidato da figure responsabili chiamate a gestire dei servizi pubblici. Una

37 *Ivi*, *Diario*, 2 aprile 1938.

38 Cfr. MORO, R.; *La formazione della classe dirigente cattolica*; cit., p. 540.

39 GIOVAGNOLI, A.; *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*; Nuovo istituto editoriale italiano, Milano, 1982, p. 169.

40 *Al*, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 2 novembre 1942.

41 *Ibid.* Non si dimentichi che il *brain trust* dell'ente operava a capo di una struttura molto snella, di appena un centinaio di unità, e con un rapporto personale con i capi d'azienda: AVAGLIANO, L.; *“La mano visibile” in Italia*, cit., p. 52.

42 FERRARI AGGRADI, M.; *La coerenza, la fiducia*; in «*Studium*», n. 4, luglio-agosto 1985, a. LXXXI, p. 447.

43 Cfr. GUALERNI, G.; *Industria e fascismo. Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano tra le due guerre*; Vita e pensiero, Milano, 1976.

élite della competenza, protagonista della costruzione delle grandi istituzioni del capitalismo industriale italiano, una *élite* di gestori aziendali, essa stessa da ritenersi momento di interesse pubblico, un corpo di *civil servants* indispensabile alla modernizzazione dell'Italia. La sua formazione fu l'altro impegno di capitale importanza nella vita di Paronetto e nella storia dei tecnici e degli intellettuali cattolici tra le due guerre, sul quale, in pochissime battute, occorre riflettere.

Il cenacolo di via Reno: formare gli uomini della ricostruzione

Egli infatti, come già anticipato, non soltanto richiamò più volte nei suoi scritti, l'urgenza della preparazione di un ceto dirigente qualificato e lungimirante, non soltanto fu in prima linea nella preparazione dei giovani alle carriere industriali dell'I-RI⁴⁴, ma, nella propria abitazione romana in via Reno, già prima dell'entrata in guerra dell'Italia, animò una delle più interessanti iniziative che propiziarono la rinascita democratica, civile ed economica durante il conflitto. Con frequenza settimanale ospitò un gruppo di amici per delle conversazioni informali sulla situazione politica italiana e internazionale, sull'economia e sulla Chiesa. Tra i primi frequentatori di quelle riunioni c'erano Alcide De Gasperi, Guido Gonella, Giuseppe Spataro, Serafino Majerotto, Mario Scelba, Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni, Mario Ferrari Aggradi. Vi si aggregarono, in breve tempo, altri tecnici, economisti, intellettuali cattolici. Si associò, quasi subito, il giovane direttore di «Azione fucina» Giulio Andreotti, che, molti anni dopo, ricordò così il suo primo invito in casa Paronetto: «Nell'appartamento di via Reno erano convenute una dozzina di persone; e per la prima volta sperimentai il metodo prudentiale delle non presentazioni. Io riconobbi solo De Gasperi e Gonella, ma compresi che era un *genus mixtum* di politici e di esperti economici. Il discorso verteva sulla realtà che la guerra disastrosa andava ormai delineando per il "dopo", con fabbisogni per la nostra Nazione impossibili a fronteggiarsi senza un gigantesco sforzo di solidarietà estera. Al dubbio sulla realizzabilità di un simile piano, a causa delle diffuse ostilità verso l'Italia che il fascismo aveva disseminato secondo la stolta massima del "molti nemici molto onore", qualcuno dei presenti rispondeva, con una patetica sicurezza, che nel mondo *tutti* sapevano che la dittatura non esprimeva la volontà e i desideri del popolo italiano. [...] Mi colpì la doccia fredda che su queste certezze riversò De Gasperi. Non c'era da farsi illusioni. Ci sarebbe voluto molto tempo per far distinguere le responsabilità del regime da quelle dell'intera Nazione»⁴⁵. «Di Sergio Paronetto, ospitante e coordinatore, – proseguiva il ricordo di Andreotti – vidi subito il grande rispetto che aveva De Gasperi,

44 Sui corsi di preparazione alle carriere industriali cfr. PODESTÀ, G.L.; *Nell'economia fascista: autarchia, riarmo, colonie*; in CASTRONOVO, V. (a cura di); *Storia dell'Iri*; cit. pp. 421-454, p. 454.

45 ANDREOTTI, G.; *De Gasperi visto da vicino*; Rizzoli, Milano, 1986, p. 16.

con una fiducia nelle sue previsioni ed analisi che raramente gli avrei constatato in seguito verso altri consiglieri economici. [Era] difficile trovare altrove un equilibrio tra informato realismo e ispirazioni fondamentali quale si riscontrava negli scambi di vedute nell'appartamento di via Reno»⁴⁶.

Le annotazioni riportate da Paronetto sulla sua agenda⁴⁷ e la testimonianza della vedova⁴⁸ concordano nel datare l'inizio di queste riunioni alle prime settimane del 1940. Anche De Gasperi, tre anni dopo, chiamato a testimoniare agli Alleati la collaborazione data da Paronetto all'antifascismo, essendo egli finito nelle spire dell'epurazione e vittima di una paradossale accusa di collaborazionismo⁴⁹, avrebbe scritto che egli «già all'inizio del 1940 mise a disposizione degli uomini che preparavano la vittoria dell'antifascismo le sue cognizioni ed esperienze tecniche, relative alla situazione industriale ed al futuro assetto economico»⁵⁰. Prima ancora delle riunioni dei "professorini" dell'Università cattolica o quelle di via Padovani, a Milano, il gruppo di via Reno fu perciò il primo a riunirsi, a "risvegliarsi", a pensare al futuro. L'iniziativa nacque in modo spontaneo e ad essa si aggregarono un po' tutte le personalità della rete di amicizie del padrone di casa, con il concorso degli uomini legati a De Gasperi. In seguito casa Paronetto sarebbe diventato un punto nevralgico della Resistenza a Roma, rifugio di ricercati politici, degli uomini del Fronte militare clandestino – al quale egli, attingendo con intelligenza alle casse dell'IRI, fornì un determinante sostegno – dei cattolici comunisti, dei redattori del Codice di Camaldoli. L'esperienza non fu, almeno all'inizio, una premessa all'azione politica diretta, che allora nessuno nemmeno ipotizzava. Piuttosto, si puntò alla costruzione di una riflessione politica capace di essere più adeguata dei tradizionali concetti della dottrina sociale cattolica. Nondimeno, tutti gli interlocutori di Paronetto sottolineano che un aspetto peculiare degli incontri di via Reno fu proprio il loro carattere pedagogico. Si andava da lui per riflettere insieme sulla situazione italiana e internazionale ma specialmente per imparare l'economia. Andreotti, ad esempio, avrebbe ammesso di aver ricevuto in quelle occasioni un costante insegnamento «sul fondamento economico di ogni seria dottrina sociale»⁵¹. Ossicini ha parlato

46 *Ibid.*, p. 16. Giovanni Farese fissa nelle lezioni private di economia in via Reno il momento fondamentale della maturazione di Paronetto come economista: FARESE G.; *Paronetto economista. Da Alberto De Stefani a Guido Carli*; in *Id.*, BAIETTI, S. (a cura di); *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*; Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 69.

47 Cfr. *Al*, *FSP*, sc. 3, fald. 19, agenda «INA» 1940.

48 PARONETTO VALIER, M.L., *Sergio Paronetto. Libertà d'iniziativa e giustizia sociale*, Studium, Roma, 1991., p. 97.

49 Cfr. SANTONASTASO, F., *Alberto Asquini Commissario straordinario Iri e Sergio Paronetto responsabile della sede di Roma. Dal trasferimento dell'Iri a Milano (9 ottobre-12 novembre 1943) alla critica della "socializzazione delle imprese (d.Lgs. 12 febbraio 1944, n. 251)*, in BAIETTI, S., FARESE, G. (a cura di); *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*; cit., pp. 159-198.

50 *Al*, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 37, fasc. 9, minuta di Alcide De Gasperi a Henry Tasca, 11 agosto 1944.

51 *Al*, *FSP*, sc. 1, fald. 7, cart. 45, minuta di Giulio Andreotti a Vittorino Veronese, 16 marzo 1965.

di vere e proprie «lezioni», alle quali si ricorreva ogni volta che c'era da chiarirsi le idee⁵². De Gasperi scrisse di essersi rivolto a Paronetto «in tutta umiltà per imparare e per aggiornarmi, con una sete del concreto e dell'elemento tecnico», dichiarandosi di lui «scolaro entusiasta»⁵³.

Un obiettivo degli amici di via Reno fu quello di comprendere meglio la realtà economica e sociale italiana alla vigilia della guerra, sebbene sia difficile chiarire in che modo si ponevano le loro riflessioni rispetto all'orizzonte politico di quell'ora. Dai documenti privati di Paronetto, che li ispirò e li guidò, si ha l'impressione che, se non proprio una preparazione verso il domani, l'atmosfera di quegli incontri fu comunque segnata dalla volontà di non rimanere spettatori, di influire culturalmente, di segnalare una presenza, di riflettere meglio sull'organizzazione economica, sulla vita internazionale, sui fini della vita sociale secondo il cristianesimo, sul rapporto tra personalità e socialità. Emerse inoltre, in quelle riunioni, la difficoltà di dialogo tra la vecchia generazione degli ex popolari e quella più giovane formatasi negli anni del fascismo. Anziani e giovani erano separati da una diffidenza reciproca, da una certa incomunicabilità tra il progetto politico al quale i primi, nonostante i lustri trascorsi, non avevano rinunciato e la strategia prettamente culturale che avevano in mente i secondi, convinti che il naufragio delle democrazie avesse travolto la cultura dei popolari e dei liberali⁵⁴.

Al cuore delle «lezioni» di via Reno stava la volontà di prendere coscienza del presente, in modo quanto più chiaro e realistico, di preparare una classe dirigente per il Paese futuro. Se all'orizzonte, oltre la minaccia incombente della guerra, non era dato di scorgere alternative al fascismo, si intuisce un fastidio nei confronti della propaganda, dei miti, delle utopie del regime, unita al desiderio di opporre alla loro sterilità delle soluzioni concrete, ben calibrate, ragionate insieme. Proprio nella visione di sistema di Paronetto, sopra richiamata, la tecnica, la conoscenza, gli uomini diventavano pertanto centrali. Si coagulavano le forze nuove e vive che avrebbero reso possibile la ricostruzione.

L'assunzione di responsabilità nei confronti di quanti si rivolsero a lui segnò una svolta anche nel suo personale itinerario. Sciogliendo i conflitti tra impegno e diserzione, tra evasione intellettualistica e lotta nel mondo, egli scrisse nel suo diario: «il mio perfezionamento si compirebbe assai meglio se mi ritirassi in cima a una montagna, mentre so che c'è bisogno al mondo di cristiani che vivano la vita attiva nel mondo. Sarebbe più semplice, in infiniti casi concreti, attenersi al *nolite judicare*,

52 Testimonianza orale raccolta il 31 marzo 2013.

53 Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, *Fondo Francesco Bartolotta*, 1943, vol. I (07.1943 – 16.12.1943), pp. 40-45, minuta di De Gasperi a Sergio Paronetto, 10 settembre 1943.

54 Cfr. MORO, R.; *Introduzione*, in FANFANI, A., *Diari*, vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 42-44.

affidarsi alla Provvidenza e attendere, invece di combattere, al rischio di sbagliare e far del male»⁵⁵. Assunse, perciò, un impegno «verso se stesso, verso i propri simili, di non estraniarsi, di partecipare, di non perpetrare la vigliaccheria della fuga o della cauta assenza»⁵⁶. Questa fu la soluzione alle contraddizioni di coscienza di fronte alla necessità dell'agire e al valore ambiguo della politica che aveva maturato sin dalla giovinezza. Fu, cioè, il *suo* modo di vivere la politica, un impegno che assunse senza più equivoci al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, ma che, nel frattempo, era già impostato. Tra ascesi ed azione, la via non condusse verso il solitario ritiro in cima a una montagna, ma a via Reno, tra gli amici che accolse e ascoltò attivando una pedagogia che faceva loro comprendere in modo paziente e realistico i problemi dell'Italia, al di fuori della propaganda e dei miti.

Crepuscolo della tirannia e aurora della libertà

L'organica riflessione sugli aspetti etici e personalistici dell'economia, l'intensificarsi dell'impegno culturale segnalavano che il tempo dello «stare a vedere» era ormai terminato. Dinanzi alla tragedia della guerra, nel crescente fervore degli intellettuali cattolici, patrocinato dallo stesso Paronetto, che culminerà con la redazione del Codice di Camaldoli⁵⁷, il valore *politico* di questa sua impresa pedagogica e culturale si affinò e si sviluppò sempre di più, concentrandosi in modo particolare sulla formazione alla democrazia delle masse nel martoriato tessuto civile del Paese⁵⁸. La formazione delle personalità che si rivolgevano a lui sui problemi più urgenti dell'economia di guerra, della socializzazione delle imprese, delle esigenze della realtà industriale, l'urgenza di individuare soluzioni tecniche e non ideologiche al dramma in corso, segnalavano ormai l'inizio di una nuova fase nella quale ogni possibilità di una fuoriuscita morbida o compromissoria dal fascismo sembrava sempre più inverosimile. Per questo la preparazione degli uomini, fossero i dirigenti e gli allievi delle scuole di apprendistato dell'IRI, gli intellettuali cattolici, o gli uomini politici che si riunivano ogni giorno in casa sua, divenne un quotidiano assillo. Nacque così una casalinga, ma storicamente decisiva pedagogia, basata sull'interdisciplinarietà, sul rifiuto della specializzazione tecnica fine a se stessa, ma soprattutto sulla logica, ma non immediata constatazione che si era tutti ugualmente e reciprocamente disce-

⁵⁵ AI, FSP, sc. 6, fald. 58, *Diario*, 1° maggio 1938.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Cfr. PERSICO, A.A., *Il Codice di Camaldoli: la DC e la ricerca della "terza via" tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini e Associati, Milano, 2014.

⁵⁸ A questo proposito egli scrisse due editoriali che sono considerati dagli studiosi tra le più qualificate e intelligenti interpretazioni delle conseguenze del fascismo nella coscienza civile degli italiani: *Morale "professionale" del cittadino*, in «*Studium*», n. 8-9, agosto-settembre 1943, a. XXXIX, pp. 221-225 e *Professione e rivoluzione*, «*Studium*», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XL, pp. 3-12.

poli e che le eventuali differenze di sensibilità scientifiche e tecniche mai potevano corrispondere a gerarchie spirituali. Paronetto raccolse, fece proprie e interpretò queste esigenze con grande originalità. Lasciando che l'elemento religioso non venisse mai del tutto assorbito nella sua visione della realtà e del sistema economico, che restasse un elemento dialettico e conflittuale con altri aspetti della sua personalità di tecnico, egli fece di spiritualità intimamente sofferta e dubbiosa non un ostacolo, ma uno stimolo all'ascolto di se stesso e degli altri, all'educazione reciproca. Per tutti questi motivi, illuminata dalla visione di sistema sopra richiamata, propiziata da questa pedagogia attenta e ricercata, poté lentamente sorgere – come scrisse nel 1944 e senza che egli, precocemente scomparso, ne potesse contemplare i bagliori – «quella aurora di democrazia che, malgrado tutto, si delinea all'orizzonte e che non può essere fondata che su una vivente consapevolezza dei supremi valori della libertà e della giustizia sociale, concretamente espressi in formule aderenti alla realtà odierna dei rapporti umani, ed efficaci a incanalare sui binari del possibile la tragica urgenza dei problemi più elementari. Essa dovrà tradursi nello sforzo di tutto un popolo per esprimere dal suo seno nuovi germi di vita, nuove forze, uomini nuovi, gli uomini della ricostruzione»⁵⁹.

59 DOCTOR VAGANS [PARONETTO, S.]; *Crepuscolo di tirannia o aurora di libertà?*; in «Studium», n. 8-10, agosto-ottobre 1944, a. XL, pp. 193-196, p. 194.



Convegno, 6 aprile 2019. Seconda sessione dei lavori.

VALORI RADICATI E PROSPETTIVE LUNGIMIRANTI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE DEL TERRITORIO

La riflessione proposta nella giornata che la Società Economica Valtellinese e il Comune di Morbegno hanno voluto dedicare agli Economisti Valtellinesi rappresenta un'occasione importante che si è rivelata da subito foriera di idee, di stimoli e di pensieri.

Se la missione di Società Economica Valtellinese è quella di operare per rafforzare un'identità economico-sociale per la provincia di Sondrio, attraverso il convegno sugli Economisti Valtellinesi è stato possibile porre l'attenzione su temi sinergici legati da un lato all'identità e dall'altro all'innovazione, ai valori identitari e alle prospettive di sviluppo strategico, anche per una riscoperta dell'antica vocazione della provincia di Sondrio da vivificare nell'innovazione, guardando all'oggi.

Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto, Tullio Bagiotti e Bruzio Manzocchi sono figure la cui statura morale è riconosciuta unanimemente al di là di ogni specifica appartenenza. Dignità, formazione, professionalità, intelligenza sono alcuni dei caratteri che ne hanno contraddistinto l'operato. Fondamentale è tenere viva la storia per sapere da dove si proviene mentre contemporaneamente si lavora sulle prospettive. Sottraendosi però ad una esclusiva esaltazione di queste figure, che avrebbe potuto essere letta come agiografica e fine a sé stessa, l'orientamento che è stato scelto per il convegno del 6 aprile 2019 ha guardato ad una rivisitazione volta infatti a verificare se le linee di pensiero incarnate da queste personalità possano trovare senso e opportunità di sviluppo oggi, in una dimensione locale ed europea. Dei cinque, alcune figure più note, altre meno, tutte da conoscere e da far conoscere, da far dialogare, in un insieme di tasselli che va a costituire una storia che si compone proprio di pensiero, dimensione istituzionale, carattere, formazione e operatività.

Mentre a Ezio Vanoni, a Pasquale Saraceno e a Sergio Paronetto è stata dedicata in modo specifico la prima parte del convegno, nel pomeriggio, per la seconda parte ci si è focalizzati innanzitutto su interventi dedicati a Tullio Bagiotti e Bruzio Manzocchi, rispettivamente presentati da Aldo Montesano ed Edoardo Borruso. A Giuseppe Della Torre è stato affidato il compito di approfondire il ruolo dell'IRI caro a Pasquale Saraceno, e a Francesco Saraceno, economista, nipote "doppio" di Pa-

squale Saraceno e di Ezio Vanoni, quello di legare il pensiero di ieri - quello di questi cinque Economisti - alle esigenze dell'oggi.

Aldo Montesano ha presentato un Bagioti intellettuale nel suo profilo di accademico, meno operativo sul piano politico-istituzionale rispetto alle altre personalità esaminate, di grande cultura, maestro di un'intera generazione di economisti. Di particolare rilievo risulta la preparazione smisurata e il fatto che, già negli anni '50, Bagioti fosse coinvolto in reti internazionali di ricerca a livello globale. L'intervento di Montesano evidenzia anche la capacità di Bagioti di cogliere le diverse manifestazioni della vita reale e di chiarire la relazione fra evoluzione storica e ricerca scientifica, tenuto conto del contesto di riferimento e dell'effetto che le scelte politiche possono avere sulla realtà delle imprese e del mondo produttivo. Edoardo Borruso ha completato il mosaico ripercorrendo nel suo intervento l'operato e il pensiero di Bruzio Manzocchi, al contempo giurista ed economista, evidenziando come conducesse analisi e riflessioni, studi e ricerche dalle file del Partito Comunista in cui si era riconosciuto e dove aveva deciso di militare, rivestendovi un ruolo fondamentale in particolare con riferimento alle politiche per il lavoro e per l'industria.

Nell'economia degli interventi previsti nel pomeriggio ha poi trovato opportuno spazio anche l'approfondimento di Giuseppe Della Torre sul ruolo centrale dell'IRI in quel periodo storico in ambito industriale e bancario dal punto di vista statistico e di studio. In particolare il supporto dell'Ufficio Studi dell'IRI è stato allora estremamente prezioso per la stima del reddito nazionale; in tal modo sono state offerte competenza e perizia tecnica andate ad aggiungersi alla gestione della politica economica da parte governativa. Molto interessanti i dati e le riflessioni condotte da Della Torre a seguito della consultazione del Fondo Thaon di Revel.

Il ruolo dell'attore pubblico in economia è stato al centro nel pensiero e nelle opere di Vanoni, Pasquale Saraceno e Paronetto, ma anche negli studi di Bagioti è presente nel confronto fra processo storico e politiche ed è stato il tema dell'ultimo discorso di Manzocchi a Saint Vincent dedicato a "Squilibri regionali e intervento pubblico". Francesco Saraceno, a cui è stato affidato il compito dell'intervento conclusivo, ha ripreso riferimenti e temi esplicitati nelle precedenti relazioni su pensiero e operato di questi cinque economisti valtellinesi per ricavare alcune considerazioni in merito al ruolo dello Stato oggi, auspicando l'opportunità del ritorno di uno Stato regolatore. Francesco Saraceno evidenzia infatti come anche a seguito della crisi diventi ancor più importante oggi riconoscere il ruolo che lo Stato può e deve svolgere, riprendendo quanto sottolineato in mattinata da Leandra D'Antone che aveva ripercorso la concezione di Pasquale Saraceno di uno Stato imprenditore attento a crescita economica ed equità attraverso una combinazione di innovazione tecnologica e gestionale per un più efficace sviluppo industriale. Saraceno nell'intervento

conclusivo richiama anche la tesi dello “Stato imprenditore” di Mariana Mazzucato¹ che ha proposto linee guida specifiche per la politica industriale oggi, aprendo a complementarità fra Stato, mercato e società civile, tracciando il ruolo di uno Stato - imprenditore anche nella storia degli Stati Uniti attraverso il finanziamento statale di numerose innovazioni.

In *political economy* il ruolo dello Stato appare differente in diversi territori e in tempi diversi, riflettendo necessariamente i valori della società in cui opera². In un contesto sempre più globalizzato si registra l’emergere via via prevalente di altri attori, come soggetti non statali che nel tempo hanno contribuito a ridurre progressivamente l’influenza dello Stato spostandolo verso il mercato. E’ quello che Susan Strange ha definito a metà degli anni ’90 “Stato in ritiro”³ qualora lo si metta in relazione ad altri attori come le grandi imprese e multinazionali attive su più Paesi. Gli Economisti Valtellinesi hanno invece esaminato e indicato i principi generali dell’intervento dello Stato in economia nel periodo della nascita della Repubblica e ricostruzione post bellica, in particolare e innanzitutto lavorando (tranne Bagiotti e Manzocchi) al Codice di Camaldoli, nel quale vengono appunto considerate le relazioni fra Stato e mercato. Lo Stato era chiamato ad operare per garantire giustizia sociale e raggiungimento di interessi comuni⁴. Oggi va riconosciuta una dimensione sempre più globale delle catene del valore, con processi che si realizzano in maniera strettamente connessa con i diversi attori dell’ecosistema dell’innovazione; le catene di produzione sono sempre più distribuite, con centri di produzione dislocati in vari luoghi, dove sempre più importante diventa la disponibilità di capitale umano qualificato. Tenuto conto di questi cambiamenti globali, sembrerebbe potersi prospettare anche oggi un ruolo più forte per lo Stato anche come *anchor investor* all’interno di partenariati pubblico-privati in cui la presenza dell’attore pubblico quale “garante” e investitore più paziente potrebbe consentire una più facile attrazione di investitori privati. Ciò potrebbe applicarsi su scala locale, ma anche europea, per integrazione di risorse pubbliche e private nelle politiche finalizzate a ricerca e innovazione nei territori.

Emerge così sempre più forte l’esigenza di integrare efficacemente, senza duplicazioni e in maniera modulare, le risorse da utilizzare sul territorio per favorire la disponibilità a mettersi in rete e le collaborazioni. Significa muovere verso il supera-

1 MAZZUCATO, M.; *The Entrepreneurial State - Debunking Public vs Private Sector Myths*, London, Anthem Press, 2013.

2 GILPIN, R.; *Global political Economy: understanding the international economic order*; Princeton, Oxford- Princeton University Press, 2001, p. 176.

3 STRANGE, S.; *The State in retreat: the retreat of the state: the diffusion of power in the world economy*; Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

4 QUADRIO CURZIO, A.; *Economisti ed Economia: per un’Italia europea: paradigmi tra il 18. e il 20. secolo*, Bologna, Il mulino, 2007, p. 270.

mento dell'utilizzo di risorse a pioggia per puntare invece su un disegno di sviluppo, anche sulla linea della strategia di specializzazione intelligente oggi proposta e prevista nella politica di coesione europea, che è preziosa per i territori, perché mira a valorizzarne le specificità e ricchezze in chiave innovativa.

Nell'ottica dello Stato-imprenditore, oggi ripresa da più parti e teorizzata da Mazzucato, si evidenzerebbe, pur nella ridistribuzione delle catene del valore, l'urgenza di un ruolo anche più attivo dell'attore pubblico nell'innovazione e nella capacità di spingere all'avvio di nuovi mercati, assumendosene i rischi e potendone quindi avere dei benefici. Su scala più locale questo ci richiama ad analisi effettuate rispetto allo sviluppo di specifici strumenti per coniugare servizi all'innovazione offerti sui territori e risorse per finanziare innovazione a livello *glocale*, partendo dalla valorizzazione di asset legati alla produzione di energia da fonti rinnovabili (da fonte idrica nello specifico)⁵. Si immagina la possibilità di coniugare l'aggregazione di interessi locali per una azione di rete sul piano globale con servizi per supportare l'innovazione nei territori, unitamente alle risorse per gestirli, partendo da un fondo *ad hoc*. Tale fondo potrebbe essere costituito anche da risorse derivate dalla valorizzazione dell'acqua, in modo quasi circolare, proprio per dare linfa a progetti di innovazione di sistema volti a supportare ricerca e innovazione sul tema del rinnovabile e di progetti sostenibili sotto il profilo ambientale, economico e sociale. Al partenariato pubblico-privato da attivare anche in questo modo si legano poi le prospettive del *project financing* come strumento di finanziamento oggetto di attenzione e recente riorganizzazione a livello europeo⁶.

La costituzione di un fondo a partire dai proventi delle acque sul territorio era stato già immaginato anche da Ezio Vanoni. Sulla scorta di quanto pensato all'interno di quello che sarebbe stato lo "schema Vanoni" per il Mezzogiorno, "originale e al contempo dalle profonde radici"⁷, combinando novità con riferimenti condivisi, aveva cominciato a cercare di convincere ad investire proventi delle acque in un fondo specifico. Aveva una visione ben precisa; immaginava che tale Fondo potesse attivare uno sviluppo della Valtellina anche sul modello di quello che Roosevelt nel New Deal aveva fatto con la Tennessee Valley Authority⁸. Attraverso questa visione di territorio e di sviluppo si concretizza il tipico modo di Vanoni di vedere l'Eco-

5 CATTANEO, M.C.; *Il mosaico dell'innovazione sostenibile: Valtellina profili di sviluppo*; Franco Angeli, Milano, 2012.

6 SARTORI, A.; *I project bond in Italia: problemi e prospettive*; CRANEC – Centro di Ricerche in Analisi Economica e Sviluppo Economico Internazionale - Vita e Pensiero, Milano, 2014.

7 BARUCCCI, P.; *Politica ed economia in Ezio Vanoni. Riflessioni a 60 anni dalla morte in Ezio Vanoni sessant'anni dopo. Atti del convegno: Politica ed economia in Ezio Vanoni: 16 febbraio 2016*; Ufficio studi e ricerche gruppo PD, Roma, 2016.

8 ROTONDI, C.; *Le Eredità di Vanoni, Saraceno, Paronetto*, in *Montagna 4.0 un futuro da costruire insieme*, a cura di Maria Chiara Cattaneo; Società Economica Valtellinese, Sondrio, 2018.

nomia “come scienza dell’amore per la patria”⁹, una modalità tesa a mantenere e rinnovare un continuo dialogo con il territorio creando con competenza uno spazio politico di riflessione. Questo appare un lascito prezioso di un grande statista che colloca al primo posto il bene pubblico, mettendosi integralmente al servizio del proprio Paese.

Strettamente connessi al ruolo dello Stato in economia appaiono anche altri temi: dapprima quello del radicamento e dell’apertura, di un legame forte con il territorio, ma sempre con una visione ideale, lungimirante, per vedere oltre. Questo ci richiama fortemente i valori di base come riferimenti identitari insieme all’orientamento strategico, come prospettiva di sviluppo sostenibile e qualità verso cui muovere nella propria Comunità di riferimento. È nella relazione e nell’interazione fra più soggetti, corresponsabili nelle scelte da compiere, che si proiettano l’orientamento e la prospettiva dello sviluppo socioeconomico, da pensare e programmare in un’ottica di lungo periodo, partendo da ciò che si è sapendo ciò che si vuole diventare. Vanoni, Saraceno e Paronetto con il loro operato hanno in modo specifico dimostrato la necessità di guardare alle prospettive per poter essere più attenti all’individuazione delle migliori decisioni da prendere e delle strategie da attuare nell’immediato.

Identità e apertura, valori e orientamento sono concetti che fanno echeggiare molto di quanto contenuto nello Statuto Comunitario per la Valtellina¹⁰, elaborato da Quadrio Curzio nel 2008, dove sono riportati i ritratti delle principali personalità valtellinesi “per non dimenticare che il futuro nasce dalla storia, dagli ideali e dalla progettualità”¹¹. È importante operare oltre le frammentazioni, in ottica di sistema per perseguire uno sviluppo che consenta di valorizzare i propri asset e specificità sulla linea della qualità. Il programma, l’orientamento strategico trascende il tempo, si apre a linee di sviluppo volte a perseguire innovazione di sistema, a sviluppare le risorse locali attraverso edilizia sostenibile ed energie rinnovabili in scelte che riguardano tutti, in una logica di condivisione, consultazione e partecipazione. Si potrebbe osservare rispetto alla dimensione locale la presenza di un terreno fertile che ha portato alla crescita di personalità come quelle cui il Convegno è stato dedicato, importanti e riconosciute su scala nazionale e internazionale, a livello accademico e politico, che hanno sempre mantenuto un forte senso di appartenenza, un legame che trascende il qui e l’ora per connaturarsi nel modo d’essere, nell’identità più profonda.

9 FORTE, F.; *Ezio Vanoni: l’economia pubblica come scienza dell’amore per la patria; con lo stralcio dell’ultimo discorso al Senato della Repubblica, 16 febbraio 1956*; Banca Popolare di Sondrio, Sondrio, 2003.

10 QUADRIO CURZIO, A.; *Lo Statuto Comunitario per la Valtellina. Attuare la sussidiarietà*; SEV, Sondrio, 2012. (Prima edizione: Franco Angeli 2008).

11 QUADRIO CURZIO, A.; *Lo Statuto*, cit. p. 71.

Una salda connessione con il tessuto economico locale resta centrale guardando alla realtà delle cose e a come si può crescere anche attraverso sperimentazioni innovative che colleghino settori e ambiti di lavoro in modo trasversale, per una progettazione e programmazione del proprio sviluppo sostenibile, certamente nel solco di quanto ci insegnano questi Economisti, su scala diversa, dalla dimensione europea, a quella nazionale, fino a scendere al territorio. Il richiamo va alla mappatura delle competenze presenti nei vari territori, nella consapevolezza delle potenzialità da sviluppare in un'interazione dinamica, anche oltre confini e livelli istituzionali in una dimensione multilivello¹². È il rapporto dialettico fra globale e locale e al contempo fra realtà e visione di quello che lo Stato può e deve fare, con attenzione alla montagna e al territorio e con un forte senso delle istituzioni, in una visione consapevole, pragmatica e multidisciplinare. Per muovere verso l'innovazione risulta necessario coniugare strategie e risorse, integrando anche programmi europei a gestione diretta e indiretta in modo modulare. Importante risulta il coinvolgimento degli *stakeholders* per una *governance* efficace e multilivello, a geometria variabile e a differenti velocità, in modo partecipativo.

Centrale nella giornata di riflessione l'emergere del ruolo chiave della preparazione, della perizia e della competenza: Vanoni, Saraceno, Paronetto erano persone estremamente preparate e con una cultura ampia e interdisciplinare, spinti da una solida vocazione politica, occasione di riflessione nel mondo di oggi quando a volte sembra quasi che la preparazione venga svalorizzata. La competenza e la statura morale di queste cinque personalità sottolineano anche l'urgenza sempre pressante della preparazione di un ceto dirigente che sia capace e qualificato, con apertura interdisciplinare, proprio in linea con quanto intuito da Paronetto che sottolineava la centralità della formazione e aveva dedicato molto del suo operato all'accompagnamento e formazione degli intellettuali del tempo.

Fondamentale rimane il collegamento fra storia del pensiero economico e azione, nelle istituzioni, a livello politico e accademico¹³, anche per questi personaggi. Tali figure, come evidenziato nei qualificati interventi che si sono succeduti nel corso della giornata, sono accomunate da alcuni riferimenti, ideali e convinzioni fra i quali spicca la volontà di operare sempre per la "ricerca del bene comune" con idealismo e pragmatismo insieme, con spirito di servizio, consapevoli dell'ideale di mondo da costruire, senza ingenuità ma con piena contezza della realtà da gestire. Il valore dei contributi di queste personalità si manifesta anche nell'operatività mostrando una

12 CATTANEO, MC; *Ricerca, innovazione e sviluppo industriale: il ruolo delle Regioni e il caso lombardo*, in BASSANINI, A., CERNIGLIA, F., QUADRIO CURZIO, A., VANDELLI, L.; *Territori e autonomie: un'analisi economico-giuridica*; Il Mulino, Bologna, 2016.

13 QUADRIO CURZIO, A.; *Economisti ed Economia*; cit. p 13.

forte corrispondenza fra ispirazione, etica e azione, valori e visione, globale e locale, coerenza di fondo: tutti elementi che si riannodano anche nel profondo attaccamento al territorio, mantenutosi tale anche nel quadro nazionale o internazionale in cui i nostri Economisti si sono mossi.

Di fronte alle sfide che affiorano oggi guardando al domani, particolarmente prezioso è il lascito di questi Economisti per i giovani. Sono loro che possono raccogliere questa eredità con uno sguardo nuovo al territorio, proprio nel rapporto fra globale e locale, valorizzando la competenza, mostrandosi aperti al cambiamento con fiducia e con responsabilità, senza farsi vincere dalle difficoltà. E' così essenziale tornare con le nuove generazioni di studiosi e di studenti ad approfondire l'eredità di queste figure, da rinnovare sempre per un rafforzamento dell'identità economico-sociale, fra locale e globale, come anche la Società Economica Valtellinese si propone nella sua specifica missione.

Secondo l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASVIS) è sempre più urgente dare una svolta netta verso la programmazione economica in tal senso e arrivare anche a prevedere che nella Costituzione possa trovare spazio il principio dello sviluppo sostenibile guardando alle future generazioni, in una efficace ed efficiente *governance* multilivello, quindi a livello locale, nazionale ed europeo, in linea con gli obiettivi delle Nazioni Unite al 2030. È necessario che la Comunità sia chiamata a condividere le responsabilità di essere protagonista attiva nella scelta del proprio futuro, contribuendo a esaminare con avvedutezza la strada da seguire per uno sviluppo sostenibile, che si coniughi con l'innovazione e provveda a tutelare la nostra "casa comune"¹⁴. Questa prospettiva di fatto riprende anche gli stessi principi e i valori di cui è intessuto il Codice di Camaldoli al quale tanto hanno contribuito gli Economisti Valtellinesi, e che ha guidato i nostri Padri Costituenti, con realismo e lungimiranza, con spirito di servizio e competenza, con etica e coerenza.

14 Papa Francesco; *Laudato si'*: lettera enciclica sulla cura della casa comune; Velar, Gorle, 2015.



Bruzio Manzocchi.

BRUZIO MANZOCCHI E LA POLITICA ECONOMICA DEL PCI NEGLI ANNI '50

Mi fa molto piacere essere in Valtellina. Sono valtellinese di nascita e quindi ogni tanto tornare a casa fa piacere. Nel mio intervento devo proporvi uno scenario differente rispetto a quello presentato soprattutto rispetto alla figura di Tullio Biagiotti, con cui in qualche modo confligge. Il mio personaggio affonda le sue radici e la sua cultura nell'antifascismo, figlio di quell'Angelo Manzocchi che era stato un piccolo-medio imprenditore attivo nella Morbegno degli anni Venti e Trenta, e scomparso intorno alla metà degli anni Cinquanta, proprietario di una segheria e poi di un commercio teleferico.

Bruzio Manzocchi nasce in Calabria, dove il padre opera sulla Sila nel settore del legname, nel 1917 a Francavilla al Mare, Cosenza. Bruzio entra sulla scena della nuova Repubblica Italiana intorno al luglio 1945, rientrando dalla Svizzera dove era fuoriuscito a causa del suo antifascismo. Dopo l'8 settembre del 1943, come molti militari che si nascondevano nei propri paesi o fuggivano all'estero, anche Bruzio si reca in Svizzera, dove vive la vicenda che lo porta a sposare le idee e la militanza nel Partito Comunista Italiano.

Qui comincia la storia, una storia breve, perché Bruzio muore di infarto nel settembre del 1961 a 44 anni. Quindi ha una storia molto conchiusa, anche se con un suo sviluppo interessante, che avrebbe potuto esserlo ancora maggiormente se la sua vita fosse stata più lunga. Bruzio Manzocchi entra sulla scena e nelle vicende della storia politica e della politica economica di questo paese a 28 anni. Nel luglio del 1945 conosce Antonio Pesenti, uno dei luminari che consigliavano Togliatti nella politica economica di quegli anni. Pesenti era tra l'altro collega di Vanoni e tutti e due erano stati allievi di Benvenuto Griziotti presso l'Istituto di Finanza di Pavia. Inoltre, Vanoni in gioventù era stato socialista o vicino a idee sostanzialmente socialiste; poi nel corso del tempo, come abbiamo sentito nel corso della mattinata, si era avvicinato al mondo del cattolicesimo sociale.

Antonio Pesenti era rimasto antifascista e socialista al punto che venne arrestato e condannato dal tribunale speciale a 28 anni di carcere. Dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio del 1943 venne rilasciato e poté quindi seguire la politica economica del Partito Comunista nel cosiddetto Regno del sud, cioè quella parte d'Italia che rimase fuori rispetto alla Repubblica sociale e all'occupazione tedesca.

La conoscenza con Antonio Pesenti diventa il *passe-partout* per Bruzio Manzocchi per entrare nella formazione e nella elaborazione delle linee di politica economica del Partito Comunista.

Bruzio si era laureato nel 1938 con Enrico Besta, altro conterraneo, nato a Tresivio come il sottoscritto. Besta era membro della nobile famiglia, molto nota in Valtellina, parente di quel Fabio Besta che insegnava economia aziendale – ragioneria, come si diceva allora - a Venezia. Bruzio Manzocchi si era laureato in giurisprudenza, con una tesi di storia del diritto sull'istituto giuridico del "livello", molto diffuso all'epoca in Valtellina in relazione alla coltivazione della vite; quindi con una tesi di taglio umanistico. Da questo momento nasce il rapporto di amicizia con la famiglia Vanoni. Il padre, Angelo Manzocchi era molto amico di Teobaldo, il padre di Ezio Vanoni, che era segretario comunale a San Martino Valmasino, il quale induce Bruzio ad entrare nello studio del figlio Ezio, e questo nonostante la famiglia Manzocchi fosse già nota per antifascismo ed il padre fosse dichiaratamente socialista. Angelo Manzocchi non era nemmeno un socialista turatiano, ma un socialista massimalista, vicino ai cosiddetti "terzini", cioè quei socialisti che avevano appoggiato la terza internazionale e che, in gran parte, entreranno poi nel Partito Comunista come Giuseppe Di Vittorio, tanto per fare un nome famoso di socialista "terzino".

In questo contesto Bruzio Manzocchi tenta di fare l'avvocato, però non si sottomette all'obbligo dell'iscrizione al Partito Fascista per dare gli esami da procuratore e quindi abbandona questa idea e decide di entrare nella storica società milanese OM, le Officine Meccaniche. C'era una sede OM a Brescia, che costruiva automobili e camion, oggi è parte integrante dell'IVECO, mentre invece l'OM di Milano era una struttura che costruiva materiale ferroviario. Bruzio ha l'occasione di fare questa esperienza in una grande fabbrica. Contemporaneamente prosegue gli studi al Politecnico di Milano sotto la guida di Francesco Mauro, che era un grande tecnologo e tecnocrate allo stesso tempo, il fondatore dell'ENIOS, la società che si occupava dell'organizzazione del lavoro nelle grandi fabbriche e che sperimentava l'applicazione delle catene di montaggio. Mentre frequenta il corso semestrale del Politecnico, contemporaneamente assiste Vanoni alla cattedra di Scienze delle Finanze di Venezia, che Vanoni aveva appena vinto, facendo sostanzialmente l'assistente volontario. Allo stesso tempo dà quasi tutti gli esami di economia. Quando scoppia la guerra e lo richiamano al servizio militare gli mancano soltanto tre esami alla laurea. In questo contesto quindi, sia con l'esperienza svolta all'OM, sia con il nuovo corso che Francesco Mauro aveva instaurato al Politecnico, si sposta da un'area culturale di tipo umanistico ad una di tipo tecnico, che possiamo per certi versi definire "economico aziendale".

Al momento dell'8 settembre, il suo reggimento viene imprigionato dai nazisti, ma

lui con altri amici riesce a scappare e torna a Morbegno, dove un vecchio amico gli consiglia di rifugiarsi in Svizzera. Il figlio della sua balia lo porta al di là dei monti e in Svizzera viene internato prima al campo di Volven, uno dei campi dove riunivano gli ex militari italiani, e poi a Neuchâtel.

Qui prenderà una laurea in economia con una tesi incentrata sull'organizzazione del lavoro nelle officine metalmeccaniche. La tesi viene discussa intorno alla fine del maggio del '45, prima di rientrare in Italia con un bagaglio ben formato da un punto di vista economico e tecnico.

Nello stesso tempo durante l'esilio ha fatto la scelta esistenziale della iscrizione al Partito Comunista. Su questo tema insistette molto l'amica di una sorella, Maria Maddalena Rossi, che sarà una delle poche donne costituenti e poi una delle presidentesse dell'UDI. Una donna vicina al Partito Comunista clandestino negli anni Trenta e che, con l'8 settembre, ripara in Svizzera, a Zurigo, mentre lui invece si reca in quella romanda, nella zona francofona. Maria Maddalena Rossi praticamente lo iscrive d'autorità al Partito Comunista; dopo un periodo di riflessione Manzocchi accetta. Quando rientra in Italia si avvicina subito alla classe dirigente degli economisti del Partito Comunista. I due uomini che hanno una certa importanza nella politica economica del Partito Comunista in quegli anni sono Antonio Pesenti e Mauro Scocimarro, che sarà anche ministro delle finanze del secondo governo Bonomi e nei governi De Gasperi. Pesenti misura la competenza di Manzocchi e la sua capacità di elaborare il pensiero economico e lo inserisce negli organismi che stanno nascendo in quegli anni in Italia. Il primo organismo è la commissione economica del CNL (Comitato di Liberazione Nazionale) Alta Italia, quella diretta da Cesare Merzagora che in qualche modo sarà la commissione economica per l'intera nazione, che di lì a poco diventerà il Consiglio Industriale Alta Italia e poi, successivamente la Sottocommissione per l'Industria dell'Alta Italia, in collegamento col governo romano. Nel periodo in cui l'Italia era rimasta divisa in due al CLN Alta Italia erano stati attribuiti sia dagli alleati sia dal governo di Roma grandi poteri.

In questo contesto nasce una delle prime idee interessanti che Manzocchi porta avanti per un po' di anni. Alcuni anni più tardi Manzocchi scriverà un libro *Lineamenti di politica economica in Italia dal '45 al '59*, in cui inserirà come appendice alcuni lavori da lui elaborati per «Critica Economica», una delle riviste più interessanti di quegli anni, redatta dal Partito Comunista, ma con grande capacità di prendere ispirazione da molti economisti anche di scuole diverse. Ebbene, in questo contesto Manzocchi si cimenta in questo primo lavoro ed elabora una serie di critiche al modo in cui fu poco utilizzato il Consiglio Industriale Alta Italia, struttura che invece avrebbe potuto dare un minimo di impostazione razionale a tutta la questione industriale italiana di quegli anni. Invece il Consiglio fu pian piano lasciato morire, o

comunque poco utilizzato, nell'insieme delle politiche economiche che soprattutto nei governi De Gasperi si cominciarono ad attuare da un punto di vista liberista, che confliggeva con questa visione.

L'attività di Manzocchi in questa fase è anche dedicata ad un'altra esperienza interessante, che però non ebbe seguito, vale a dire l'idea dei cosiddetti "Consigli di gestione". Tali consigli erano una strana creatura che l'Italia repubblicana ereditò dalla Repubblica sociale, che nella fase della cosiddetta "socializzazione", quando voleva coinvolgere la forza lavoro nella estrema difesa del fascismo, emanò una legislazione che cercava di estendere alla forza lavoro delle opzioni di potere all'interno delle varie imprese. Da questa impostazione nascono i Consigli di gestione, che vengono recuperati dalla Commissione economica con l'obiettivo di mettere un controllo nella gestione delle imprese dell'Alta Italia.

I Consigli di gestione avrebbero dovuto unire il capitale e il lavoro, i tecnici e la forza lavoro, con gli imprenditori o i manager a seconda del tipo di organizzazione, per riuscire a razionalizzare il sistema soprattutto delle grandi imprese. Più difficile era riuscire a formare dei consigli di gestione per piccole e medie imprese. È interessante vedere come in questa esperienza emerga la radice della cultura economica di Manzocchi, che come abbiamo visto si era già impraticitato con le questioni di organizzazione industriale sia nel caso dell'OM a Milano che nel corso degli studi che lo portarono alla tesi di laurea di Neuchâtel. Sostanzialmente di fatto diventa il segretario del Presidente dell'organizzazione dei Consigli di gestione, Emilio Sereni, a cui teoricamente dovrebbero aderire pariteticamente tutti gli altri partiti presenti nel CNL. Manzocchi diventa di fatto il segretario organizzativo della struttura, perché una delle sue grandi capacità fu quella di organizzare, scrivere, produrre materiali statistiche in progetti di legge e riuscire a rifornire materiale di studio e proposte al partito o la Commissione economica.

Sul tema dei Consigli di gestione è interessante il suo contributo anche nell'ambito dell'Università Bocconi, dove nel '46 Demaria si firmava ancora come "Prorettore" in presenza dell'amministrazione degli alleati, per poi diventare rettore a tutti gli effetti. Demaria sovrintende e presiede gli incontri di tutti coloro che per un verso o per l'altro erano interessati alla questione dei Consigli di gestione, tra cui anche Costa per la Confindustria, cercando di razionalizzare un programma che desse a questi organismi una vita vera. In questo ambito Manzocchi illustra in modo interessante il rapporto tra Consigli di gestione e impresa, inquadrando la questione dei Consigli all'interno della teoria dell'impresa. Invia questa sua relazione a Silvio Leonardi, responsabile dei Consigli di gestione dell'IRI. Un altro tecnico importante che si viene segnalando in quegli anni è Gino Martinoli, fratello di Natalia Ginzburg (il vero cognome era Levi, ma con l'avvento delle leggi razziali nel '38 cambia cognome). Mar-

tinoli aveva avuto un'esperienza molto interessante alla Olivetti degli anni Trenta, essendo grande amico di Adriano Olivetti, con il quale aveva studiato laureandosi in ingegneria. Martinoli, dopo un'esperienza negli Stati Uniti in cui aveva appreso le nuove tecniche tayloristiche, era stato chiamato da Olivetti non appena questi era diventato direttore (vivente ancora Camillo Olivetti, il presidente), dove trapianta queste idee nella fabbrica di Ivrea con una grande esperienza di riorganizzazione volta a dare una linea di continuità alla produzione.

In questo contesto Manzocchi si trova molto bene, invia appunto la relazione a Silvio Leonardi, altro ingegnere che si era occupato della Olivetti, era stato alla Necchi e aveva avuto varie esperienze di impresa, ed era anche lui comunista. Questi personaggi insomma cercano di dare una veste razionale ai Consigli di gestione e tra l'altro nell'archivio IRI è conservato un bell'epistolario tra Gino Martinoli, Silvio Leonardi e Bruzio Manzocchi a proposito di come strutturare i Consigli di gestione. Leonardi e Martinoli affrontano la questione soprattutto dal punto di vista dell'organizzazione, ovvero su come dare razionalità a queste imprese e su come far entrare i Consigli nell'organizzazione aziendale. In realtà, il Partito Comunista interpretò la questione soprattutto in senso politico, al punto che secondo molti, ad esempio Luciano Cafagna in un saggio famoso di alcuni anni fa, lo stesso Togliatti non credeva molto ai Consigli di gestione e fece di tutto per chiuderli.

Anche il sindacato non era molto attento a questi temi perché i Consigli di gestione confliggevano in parte con le commissioni interne, con gli organismi rappresentativi sindacali delle imprese, e quindi questa esperienza finisce abbastanza presto tra il '47 e il '48, con il suo sostanziale abbandono.

Bruzio con il suo taglio culturale ingegneristico e organizzativo ci credeva invece molto e su questo tema scrisse molto su «Rinascita» e «Critica Economica», che era appunto la rivista del Centro economico per la ricostruzione, uno degli enti creati dal Partito Comunista per cercare di allargare le alleanze. Infatti, su «Critica Economica» scrissero Giannino Parravicini, Pasquale Saraceno e altri ancora, perché era una rivista che consentiva di esprimersi liberamente.

Questa fase di apertura del Partito Comunista dura fino al maggio-giugno del '47, quando ai comunisti vien dato il benservito. Da quel momento inizia una fase di chiusura da parte del Partito che avrà riflessi anche sul modo di esprimersi di Bruzio Manzocchi. Quindi, nella fase in cui tutto era ancora possibile, si potrebbe intitolare così questo paragrafo della biografia di Bruzio, l'attività di Manzocchi è dedicata prevalentemente a questi organismi che stanno nascendo.

Un'altra cosa che Bruzio fa, e sono tante le cose che nei ventitré anni riesce a fare, è aiutare Pesenti nella stesura della voce "Industria" per la Commissione economica della Assemblea costituente, quella diretta da Demaria, figura che compare molte

volte nella storia di questi anni. Il ruolo di Bruzio è molto attivo in questo senso, e in questa fase viene anche chiamato da Rodolfo Morandi, che è il Ministro dell'Industria, e viene assegnato come collaboratore del sottosegretario Assennato, un avvocato pugliese con cui però ha dei grossi problemi. E quindi poco dopo il ministro Morandi lo prende direttamente sotto la sua ala.

Morandi, come sapete, aveva un'idea, forse un po' utopistica per certi versi, di utilizzare i Consigli di gestione come delle antenne per un eventuale progetto di programmazione. C'è un famoso disegno di legge, presentato insieme a Luciano D'Aragona, che non verrà mai discusso dalla Costituente. Questa fase di collaborazione tra Bruzio e il ministero accentua ancora di più il suo interesse per questi organismi, che strada facendo stanno morendo.

Con l'uscita dei comunisti dall'alleanza tripartita di governo (a quel punto i sei partiti erano diventati tre: Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Socialista) anche le vicende personali dei vari economisti e politici in questi anni tendono sostanzialmente a cambiare molto, anche da un punto di vista psicologico. La situazione evolverà ulteriormente dopo il 18 aprile del '48 che sancirà la grande divisione tra due mondi, il mondo del governo e il mondo dell'opposizione.

In questo contesto la produzione economica di Bruzio Manzocchi subisce una certa trasformazione. Le vicende del Partito Comunista e le biografie dei personaggi che transitano all'interno del Partito vanno analizzate anche sotto un altro profilo, quello dei rapporti con gli altri partiti comunisti. In questi anni Stalin ha in mente di far nascere il cosiddetto Cominform, che ambisce a costruire un tentativo di controllo sugli altri partiti comunisti, soprattutto su quelli un po' disallineati come il partito italiano che da tempo ormai Togliatti stava indirizzando su una strada più autonoma, anche se naturalmente giocata su un doppio piano, da una parte aperto verso la via italiana al socialismo e dall'altra parte sempre amico dell'Unione Sovietica.

In questo contesto comunque la nascita del Cominform porta il Partito Comunista a richiudersi molto al suo interno, anche perché intanto l'onorevole Scelba con la polizia svolgeva una forte azione repressiva che evidentemente causava problemi ai militanti del Partito Comunista e a quelli sindacali. Dall'altra parte questa chiusura a livello internazionale dei rapporti tra i partiti conferisce sempre meno spessore e meno innovazione al discorso dei comunisti. In questa fase Bruzio diventa il tipico funzionario del Partito Comunista, un po' grigio, se vogliamo, però molto competente, che viene utilizzato ampiamente fino a che diventa ancora ministro delle Finanze Scoccimarro, per il quale appunto Bruzio elaborerà un'introduzione ad alcuni provvedimenti.

In questo contesto la situazione della Commissione economica del Partito Comunista è molto chiusa e quindi utilizza sostanzialmente come metodo di analisi un

marxismo molto ideologico, cercando di combattere in ogni modo le mosse degli avversari. Un tipico esempio dove il Partito Comunista o almeno alcuni suoi esponenti non capiscono o se capiscono devono, per così dire, “non capire” è la questione del Piano Vanoni. Manzocchi e Vanoni si conoscono da una vita, vanno a fare le passeggiate d'estate quando sono in vacanza a Morbegno; ma tanto Manzocchi che Pesenti (con Amendola) sostanzialmente bocciano il Piano, o, come veniva ufficialmente chiamato, lo Schema Vanoni. In qualche caso ciò viene motivato con accuse un po' ridicole, tipo che si tratterebbe di una specie di pallottoliere dove si cerca di fare i conti su cose che non esistono. L'accusa più forte è quella di astrattezza, partendo naturalmente da un punto di vista del marxismo che considera inutile tutto ciò che non va ad incidere sul rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione. Siccome il Piano è prodotto da un governo borghese, necessariamente farà solo gli interessi di quel tipo di società o di classi sociali; quindi, partendo da questo punto di vista, è chiaro che non interessa approfondire o capire fino in fondo il disegno che Saraceno e Vanoni in quegli anni stavano creando.

Lo stesso avviene per la Cassa del Mezzogiorno, bocciata in parlamento da Amendola con un intervento negativissimo. Anche se nel '53 il Partito Comunista torna ad una certa apertura, perché la sconfitta della Democrazia Cristiana alle elezioni di quell'anno dà fiato agli innovatori, diciamo così, all'interno del Partito Comunista. In questa fase si arriva talvolta ad aperte contraddizioni. Per esempio, Amendola in Parlamento non riconosce che ci siano le aree depresse; sostanzialmente lui è ancora fissato sulla questione meridionale, per cui l'unico modo per superare la differenza tra nord e sud è realizzare una riforma agraria. Questo era uno dei punti fissi della politica economica del Partito Comunista, per cui la riforma agraria era una delle cosiddette “riforme di struttura” come si usava allora dire.

Quindi poca comprensione e poco sforzo per capire, in una fase in cui invece la Democrazia Cristiana conosce una sorta di riformismo rispetto ai primi anni degasperiani. Questa apertura al riformismo non viene colta né dai comunisti né dai socialisti, che in questa fase sono ancora legati dal patto di unità d'azione. In questo contesto quindi aumenta il lavoro di funzionario di Bruzio Manzocchi, che di fatto diventa un alto funzionario di ottimo livello (due lauree ed una conoscenza diretta di alcuni problemi), ma in realtà è il suo spirito militante che lo porta a lavorare pancia a terra, come si dice, per la creazione continua di documenti per la commissione economica. C'è un documento del '46 di Longo, che in quegli anni è vicesegretario del Partito Comunista, che dettagliatamente elenca tutti i personaggi che fanno parte di questa commissione economica a cui sovrintende Antonio Pesenti.

Per inciso, Bruzio Manzocchi non è coinvolto nell'accademia e nell'Università. È un uomo che si dedica solo alla militanza nel Partito Comunista e dà il suo contribu-

to intellettuale esclusivamente in quel campo, anche se poi insegnerà all'Istituto Gramsci, che nasce in quegli anni. In questo contesto Bruzio svolge una serie di lezioni di politica economica per istruire i compagni e i militanti. Certo, se uno va a guardare dentro queste lezioni di politica economica si ritrova i tipici canoni dal marxismo, nonostante l'economia politica e la politica economica siano andate avanti in quegli anni. Per esempio, la lezione di Keynes non viene ancora presa in considerazione dal Partito Comunista; solo più tardi Pesenti, che conosce benissimo Keynes, ci scriverà dei saggi, ma solamente accademici e non politici. Dal punto di vista politico anche Pesenti condanna tutta una serie di misure che in qualche modo il keynesismo stava proponendo in quegli anni. Tutto ciò di cui stiamo parlando, il piano Vanoni come pure la Cassa del Mezzogiorno, sono movimenti di politica economica che hanno un'ispirazione di quel tipo anche se non strettamente keynesiana.

Quindi anche Bruzio fa l'insegnante, siamo tra il '54 e '55. Tiene un secondo corso, sempre all'Istituto Gramsci nel '58 e '59 che in qualche modo ricalca i canoni tipici del marxismo. Sia nel caso della politica economica italiana, sia nel caso della politica economica dei grandi stati capitalisti, sia nel caso dell'analisi degli stati socialisti, l'approccio di Bruzio è di quel tipo. Anche se devo dire che nella lezione sulle vicende dei grandi stati capitalistici in qualche modo ci azzecca, perché quando espone la nascita del liberismo nell'Inghilterra del XIX secolo (cioè siamo agli inizi dell'Ottocento, tra il 1810 e 1830), parla effettivamente dell'adozione di scelte come l'abbattimento della tassa sul grano, che vuole dire l'inizio del *laissez faire*, come si diceva allora. Quindi in qualche modo individua il legame tra il liberismo e l'avvento di quello che poi sarà chiamato anche imperialismo, legame che poi alcuni storici hanno messo a fuoco maggiormente.

Un altro aspetto interessante di Bruzio è la sua nomina a vicepresidente della Commissione Cultura, e in quel ruolo ha uno scambio interessante con Carlo Salinari. Come sapete Salinari è stato un grande storico della letteratura, comunista anche lui. In questo scambio Bruzio insiste perché la cultura del Partito Comunista esca un po' dall'umanesimo, e si impegni a fare in qualche modo i conti con le nuove dottrine di quegli anni, nuove discipline come la sociologia, l'economia, il diritto, mettendo un po' da parte la filosofia, la storia dell'arte, la storia della letteratura, o la storia del cinema, che rappresentano i grandi campi in cui la cultura del Partito Comunista in quegli anni ha un notevole successo. Quindi da questo punto di vista l'invito di Bruzio è quello di svecchiare e di ammodernare in qualche modo la cultura economica del Partito Comunista soprattutto facendo i conti con l'economia, che da questo punto di vista non ha precedentemente avuto un ruolo rilevante.

Strada facendo si sviluppa un tentativo nel '49-'50 da parte della CGIL di elaborare

un piano del lavoro che non è molto dissimile dal piano Vanoni di qualche anno dopo. Breglia è l'economista che principalmente coordina la stesura di quel piano del lavoro che sostanzialmente punta sull'agricoltura, sulle infrastrutture e sullo sviluppo dei comuni. E quindi non entra direttamente nell'aspetto produttivo industriale, così come per certi versi non entrerà nemmeno il piano Vanoni. Si mormora peraltro che nemmeno Togliatti credesse molto al piano elaborato dalla CGIL e dal Partito Comunista. Come dicevo, queste iniziative tendono a cambiare un po' anche l'atmosfera che si era in qualche modo chiusa qualche anno prima sia con l'avvento del Cominform sia con l'uscita del Partito Comunista dalla maggioranza di governo. Tra l'altro, come è noto il '56 fu un anno molto traumatico per il Partito Comunista, sia per la questione del ventesimo Congresso del Partito Comunista russo che poi soprattutto per le invasioni della Polonia e dell'Ungheria, dove il Partito Comunista Italiano tenne una posizione molto rigida. Però nello stesso tempo la preparazione dell'ottavo congresso del Partito Comunista apre un'altra sinergia: la cosiddetta "via italiana al socialismo", quella cioè che era stata già annunciata prima e poi messa da parte durante il periodo del Cominform, viene sostanzialmente rilanciata in questo anno.

In questo contesto esiste un bel documento di Bruzio scritto insieme a Duccio Tabet, un grande economista agrario di quegli anni, sempre del Partito Comunista, che in qualche modo ha un approccio molto più aperto rispetto alle posizioni espresse qualche anno prima. C'è un'analisi abbastanza completa dell'economia italiana, agraria e industriale, si fanno una serie di considerazioni che in qualche modo fanno capire che anche all'interno del Partito Comunista si è compreso che il miracolo economico ha prodotto dei cambiamenti. Questa cosa è stata difficile da far capire al partito, come ci racconta molto bene Rossana Rossanda nel suo bel libro *La ragazza del secolo scorso*. In particolare alla federazione di Milano, governata da Alberganti, un operaista duro e puro, fu capita molto tardi e solamente ai primi anni Sessanta si riuscirono a "sbaraccare" i vecchi compagni operaisti.

In questo contesto l'avvicinamento di Bruzio Manzocchi alle questioni economiche contemporanee è sempre più evidente. Nel '56 Bruzio entra nel Comitato Centrale, e quindi inizia il *cursus honorum* della carriera politica vera nel Partito Comunista, viene destinato alla Federazione provinciale di Ancona e in questo ruolo inizia ad interessarsi alla questione della pianificazione regionale; questione che, ahimè, sarà in qualche modo la sua tomba, nel senso che Bruzio morirà sopra Saint Vincent nel settembre del 1961, dopo aver tenuto una relazione sulle questioni relative alla pianificazione regionale.

Si avvicina alle questioni di metodo sul tema delle pianificazioni regionali nel corso di un grande convegno diretto ancora da Demaria. Era l'anno dei festeggiamenti

del centenario dell'Unità d'Italia, e tra le diverse iniziative viene programmato un Convegno sulle regioni e sulle differenziazioni regionali che si erano create all'interno dell'Italia. A Saint Vincent si tiene questo convegno su queste tematiche e sul modo di intervenire in esse con gli strumenti della pianificazione. Bruzio Manzocchi tiene una bella relazione sui problemi che la questione della pianificazione regionale pone e sul come rapportarla con la pianificazione nazionale, di cui in quegli anni si discute ampiamente.

Nel corso del Convegno Manzocchi sviluppa un ampio rapporto colloquiale con gli altri studiosi presenti, tra cui appunto Demaria, Vito per l'Università Cattolica, Corna Pellegrini come geografo, che tra l'altro aveva da tempo prodotto importanti contributi sulla pianificazione regionale.

Durante una breve passeggiata sui monti sopra Saint Vincent, Bruzio Manzocchi ebbe un infarto ed all'età di 44 anni si chiuse la sua breve, ma intensa, vita.

(Il testo è stato ricavato dalla registrazione dell'intervento tenuto dal prof. Edoardo Borruso nel corso del Convegno e non è stato rivisto dall'Autore)

TEORIA ECONOMICA E STORIA NELLA VISIONE CULTURALE DI TULLIO BAGIOTTI

1. Introduzione

Tullio Bagiotti nasce a Castione Andevenno nel 1921. Dopo il periodo da militare e due anni di prigionia, dal 1943 al 1945, in Polonia, si laurea nel 1949 all'Università Bocconi con una tesi sulle relazioni tra gli scritti di Gossen e quelli di Menger, relatore Giovanni Demaria, di cui diviene assistente subito dopo. Consegue nel 1954 la libera docenza in Storia delle dottrine economiche. Si reca nel biennio 1954-55, con una borsa Rockefeller, negli Stati Uniti presso le Università Johns Hopkins e quelle di Chicago, della California e Columbia. Tornato in Italia diviene, nel 1957, professore incaricato di Storia delle dottrine economiche nelle Università di Padova e Bocconi. Nel 1962 vince il concorso ad ordinario e viene chiamato per la cattedra di Economia politica dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, continuando a mantenere l'incarico in Bocconi e assumendo anche altri incarichi di insegnamento. È *visiting professor* nel 1968, all'Università dell'Ohio e alla Purdue University. Nel 1976 viene chiamato dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano. Muore, improvvisamente, nel 1983. È socio dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere dal 1965 e dell'Accademia Nazionale dei Lincei dal 1980. Riceve nel 1984 dal Ministero della Pubblica istruzione, in memoria, la Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte.

L'attività accademica e scientifica di Bagiotti è particolarmente interessante per le caratteristiche derivanti dalla sua peculiare personalità. Dotato di una cultura impressionante, si presenta con un linguaggio elaborato, volto ad affrontare il problema in esame nei suoi diversi aspetti logici e strutturali. Questo è un ostacolo iniziale per chi legge i suoi scritti o ascolta le sue lezioni, ma diviene, se si presta la dovuta attenzione, attraente, per l'interesse che l'esposizione di Bagiotti determina per la sua capacità di cogliere i diversi aspetti del mondo reale e della sua rappresentazione razionale. Il suo pensiero è complesso, riflettendo, esplicitamente o implicitamente, i nodi del tessuto filosofico proveniente da culture differenti (oltre quella italiana, quelle austro-tedesca e anglo-americana). La sua personalità è ricordata da molti suoi colleghi in diverse pubblicazioni.¹

¹ Segnalo in particolare il volume *Studi in memoria di Tullio Bagiotti, Essays in memory of Tullio Bagiotti*, a cura

Distinguo, per comodità, l'attività di Bagioti in tre parti, riferendo la prima alle sue pubblicazioni scientifiche, la seconda ad un'opera di carattere storico di interesse per la Valtellina e la terza alla direzione della «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali».

2. Le pubblicazioni scientifiche di Tullio Bagioti

Le numerose pubblicazioni (il cui elenco si trova nel volume di *Studi in Memoria di Tullio Bagioti*) coprono diversi campi di ricerca. Un settore in cui Bagioti è preminente è quello che ha per oggetto la teoria economica della scuola austriaca. Egli ha curato la pubblicazione in italiano, discusso, e spesso anche tradotto molte opere, oltre che scritto articoli sulle questioni trattate in esse. Segnalo le opere di H.H. Gossen, W. Launhardt, R. Auspitz e R. Lieben, poi raccolte in un unico volume², E. von Böhm-Bawerk³, L. von Mises⁴, E. Schneider⁵ e F. von Wieser⁶. Bagioti ha, inoltre, anche tradotto in italiano o curato la pubblicazione o scritto l'introduzione di opere di autori anglo-americani e francesi, come F.H. Knight, R.G.D. Allen, J. Marchal, A. Smith. Un altro settore che interessa particolarmente Bagioti è l'illuminismo lombardo, rappresentato non solo da P. Verri e C. Beccaria, ma anche dai loro successori, tra cui C. Cattaneo, A. Manzoni e, soprattutto, G.D. Romagnosi, di cui mette in evidenza il rapporto tra economia e incivilimento, nel quadro complessivo delle relazioni sociali. Questi scritti, ed altri su F. Quesnay, gli autori tedeschi collaboratori dello «Schmollers Jahrbuch», J.B. Clark, H. George, J.A. Schumpeter, V. Pareto, M. Fanno e il suo, e mio, maestro G. Demaria, denotano il grande e operoso interesse

di AGNATI, A., CANTARELLI, D. e MONTESANO, A., Cedam, Padova, 1988, Questo volume include, oltre i contributi di numerosi autori, i ricordi di BARBIERI G., *Personalità e magistero di Tullio Bagioti*; CANTARELLI, D., *Ricordo di Tullio Bagioti*; GASPARI, I., *Unità di visione e di cultura nel pensiero di Tullio Bagioti*; LANDENNA, G., *Profilo scientifico e umano di Tullio Bagioti*; e il saggio di AGNATI, A., *Gli editoriali di Tullio Bagioti*. Indico anche i seguenti altri scritti su Bagioti: AGNATI, A., *Tullio Bagioti: Una commemorazione congiuntiva*, in *I limiti della politica economica*, Atti della XXIV Riunione scientifica della Società Italiana degli Economisti (10-11 novembre 1983), Giuffrè, Milano, 1985, pp. 271-287. *Tullio Bagioti: Economista e storico del pensiero economico*, in *Storia del pensiero economico*, 1983, pp. 29-34. Questo articolo si compone di tre parti: MONTESANO, A., *L'economista*; AGNATI, A., *Lo storico del pensiero economico*; e (a cura di. PORTA P.L.) *La bibliografia*. FODELLA, G., *Tullio Bagioti e gli studi sull'economia del Giappone e dell'Asia Orientale*, «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», 1983, pp. 693-695. MONTESANO, A., *The life and works of Tullio Bagioti*, «International Journal of Social Economics», 1987, pp. 156-159. QUADRIO CURZIO, A., MEACCI, F., PELLANDA, A., PORTA, P.L. e MONTESANO, A., *L'economia sapiente. Ricordo di Tullio Bagioti*, Approfondimento svolto presso l'Accademia Nazionale dei Lincei (Roma, 10 maggio 2013), in *Rendiconti*, serie IX, vol. XXVI, Roma 2016, pp. 149-193. Contiene: QUADRIO CURZIO, A., *Introduzione*; MEACCI, F., *Tullio Bagioti e la teoria del profitto*; PELLANDA, A., *Tullio Bagioti e la dialettica in economia*; PORTA, P.L., *Tullio Bagioti e la tradizione del pensiero economico in Italia*. MONTESANO, A., *Conclusioni*.

2 BAGIOTTI, T. (a cura di), *Marginalisti matematici* (Gossen, Launhardt, Auspitz, Lieben), Utet, Torino, 1975.

3 VON BÖHM-BAWERK, E., *Teoria positiva del capitale e Excursus*, Utet, Torino, 1957.

4 VON MISES, L., *L'azione umana: Trattato di economia*, Utet, Torino, 1959.

5 SCHNEIDER, E., *Bilancia dei pagamenti e corso dei cambi: Introduzione ai problemi monetari delle relazioni economiche internazionali*, Utet, Torino, 1970.

6 VON WIESER, F., *Opere*, Utet, Torino, 1982.

di Bagioti per la storia del pensiero economico, centrato sull'analisi critica delle teorie sviluppatesi nel tempo. Tutto ciò è particolarmente evidente nel volume *Il profitto. Fondamento e destino di una discussa categoria economica*⁷, che può essere considerata la sua opera più rilevante. Bagioti rileva come la categoria del profitto abbia trovato considerazione, nella teoria economica, soltanto in tempi abbastanza recenti, mentre, la considerazione delle categorie del salario, dell'interesse, della rendita e dell'imposta si perde nel tempo. L'evidenziazione del profitto è avvenuta quando, con l'evoluzione economica, il capitale investito nell'impresa non risulta più costituito dal capitale di proprietà del capitalista-imprenditore, per cui sorge la necessità di scindere la funzione del capitalista-imprenditore in due funzioni distinte, separando il capitalista dall'imprenditore, con l'imprenditore definito nella forma personalistica o in quella funzionale di organizzazione economica privata. Però, nota Bagioti, risulta impossibile studiare il profitto come il prezzo corrispondente alla remunerazione della coordinazione economica d'impresa. Il profitto non ha la determinazione analitica che la teoria economica fornisce per i prezzi. Ogni spiegazione esclusivamente economicistica risulta insufficiente. Dopo un dettagliato esame delle diverse interpretazioni fornite dalle dottrine economiche sul profitto, che includono riferimenti alla presenza del monopolio, dell'incertezza, dell'innovazione, o anche di comportamenti scorretti, Bagioti conclude che il profitto è una categoria dell'azione, che è sostanzialmente qualitativa, la cui determinazione non è inquadrabile in uno schema assiomatico, ma aperta nel tempo a sviluppi e ripensamenti. Oggi, ad esempio, i grandi profitti personali di alcuni imprenditori innovatori non sono generati dal reddito d'impresa, cioè dalla differenza realizzata tra ricavi e costi di produzione, ma dall'incremento del valore azionario delle loro imprese, che dipende dalle valutazioni dei mercati finanziari, che, a loro volta, non dipendono, soltanto o prevalentemente, dalle aspettative sui profitti futuri.

Alcuni rilevanti saggi di Bagioti sono raccolti nel volume *Momento analitico e momento civile nell'esperienza dell'economista*⁸. Il volume è diviso in tre parti.

La parte prima riunisce saggi su *Protagonisti del pensiero economico*. Viene descritta l'attività di alcuni economisti, inquadrando i loro contributi nell'ambiente intellettuale della loro epoca e nella evoluzione del pensiero che hanno determinato. Gli autori trattati sono Gossen, Henry George, Böhm-Bawerk, Knight, Manzoni, Adam Smith, Demaria, von Wieser, von Mises.

La parte seconda contiene, sotto il titolo *Metodo, storia e analisi in economia*, contributi riguardanti temi diversi, collegati all'attività degli economisti e ai comportamenti sociali. Elenco i saggi. *Per una storia delle dottrine economiche nel paradigma*

7 BAGIOTTI, T., *Il profitto: fondamento e destino di una discussa categoria economica*, Cedam, Padova, 1965.

8 BAGIOTTI, T., *Momento analitico e momento civile nel pensiero dell'economista*, Cedam, Padova, 1994.

delle grandi riviste scientifiche. Lo «Schmollers Jahrbuch» è un saggio rilevante per comprendere l'approccio tedesco all'economia, che è in buona parte storicistico. *I compiti dell'economista in un'allocuzione del Santo Padre* presenta e discute l'allocatione che Pio XII tiene in occasione del primo congresso, svoltosi a Roma, della *International Economic Association* e che è centrato sulle relazioni tra l'imperativo morale e quello scientifico. *L'economia alla confluenza del momento analitico e del momento civile. Il retaggio dello studio di Padova* è l'interessante prolusione alla cattedra di Economia politica dell'Università di Padova, che discute la dicotomia tra causalità naturale e causalità politica, per cui l'economia diviene la problematica confluenza analitica e civile. *Di alcune inezie d'importanza fondamentale nel ragionamento economico* discute alcune antinomie cadute in disuso, ma rilevanti, come la distinzione tra valore d'uso e valore di scambio e tra evidenza soggettiva, che descrive i comportamenti in termini psicologici, ed evidenza oggettiva, che considera i comportamenti osservati.

Sulle idee e l'insegnamento economico contemporaneo mostra come ci sia stato uno spostamento dell'enfasi dalle categorie alle condizioni (ad esempio, dalle cause di formazione dello scambio alla determinazione del rapporto di scambio) e una preferenza per l'approccio matematico, privilegiando la consistenza formale rispetto alla consistenza sostanziale. *Economia ed economisti in Italia* discute la perdita di rilevanza della scienza economica italiana dovuta non solo a fattori linguistici, che pongono l'Italia, insieme con Germania e Francia, fuori dal circuito dominante anglosassone, ma anche alla situazione specifica italiana, che non appoggia la ricerca scientifica e premia l'arrivismo e la vicinanza ideologica e politica. *Gli effetti negativi dello sviluppo nel pensiero degli economisti* tratta in chiave molto generale le conseguenze negative, soprattutto ecologiche, generate dallo sviluppo economico, alla luce della considerazione che un sistema fondato su risorse non rimpiazzabili è destinato a cambiamenti, e discute i possibili rimedi dei danni ecologici con interventi pubblici o con norme e sanzioni. *La soggettività della moneta nelle fluttuazioni economiche* considera cosa rappresenti la moneta per i soggetti e rileva come la moneta non sia un semplice velo nel rapporto di scambio, ma lo strumento che determina il profitto del venditore, che invece non risulta nel baratto. *Attualità e quiescenza dei principi ordinativi della società contemporanea: il prepotere del commensalismo* discute il parassitismo sociale sostenuto dalla spesa pubblica che alimenta i redditi dei soggetti improduttivi in virtù di parlamenti che sembrano esistere soltanto per soddisfare gli appetiti degli elettori piuttosto che per difendere i contribuenti, come è invece richiamato dalla sua indicazione originaria *no taxation without representation*.

La parte terza riunisce, sotto il titolo *L'economista politico*, gli scritti riguardanti la

situazione economica corrente e le politiche perseguite al riguardo. Include alcuni editoriali pubblicati sulla «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», di cui parlerò più avanti. Tutti i saggi si caratterizzano per la visione, insieme critica e completa, che Bagioti ha dei problemi trattati, che richiede sia la considerazione delle teorie che si sono succedute sull'argomento, sia l'introduzione degli elementi che si determinano storicamente e che non ricadono nella determinazione fornita dall'analisi economica. L'approccio di Bagioti consiste sostanzialmente nel separare i principi permanenti e naturalistici dalle forze che contribuiscono storicamente a determinare la realtà economica. Questa linea logica può essere collegata alla domanda che costituisce il titolo dell'ultimo saggio di Böhm-Bawerk *Potere o legge economica?* Bagioti non solo ripropone questa importante dicotomia, ma ne illustra il collegamento con molte altre, come imputazione e distribuzione, disgiuntivo e congiuntivo, soggettivo e oggettivo, formazione e determinazione, statica e dinamica, principi e modelli, ecc. Da un lato, la "legge" è l'oggetto della teoria, però soggetta al limite dell'indeterminazione; dall'altro lato, il "potere" o "forza" è l'elemento necessario per spiegare le situazioni economiche storicamente osservabili, però soggetto all'ambiguità delle argomentazioni che vengono utilizzate per interpretarle. Considerando il ruolo degli economisti e l'utilità della teoria economica, Bagioti sottolinea come il confronto tra costi e benefici renda la scienza economica la base essenziale anche della scienza politica, particolarmente nella ricerca delle regole che non si riferiscono alla elementare evidenza della giustizia commutativa, che richiede l'equità degli scambi, ma che riguardano la subordinazione della società ai valori correnti, che determinano la giustizia distributiva, che è politica. Siccome il tempo modifica le condizioni in cui le leggi economiche operano, agli economisti non manca certo la possibilità di compiere ricerche originali. Né questo compito riguarda soltanto le novità giornaliere. In generale, gli economisti devono sempre ridefinire le relazioni produttive e distributive. Ne consegue che l'analisi critica non è meno importante dell'analisi creativa. Gli economisti devono trattare sia uniformità generali, che forniscono le regole di fondo, sia uniformità specifiche, che si riferiscono alle situazioni che si costituiscono di volta in volta.

3. La Storia economica della Valtellina e Valchiavenna

Segnalo tre volumi di Bagioti di approccio storico: nel 1952, *Storia della Università Bocconi*⁹; nel 1958, *Storia economica della Valtellina e Valchiavenna*¹⁰; e, nel 1972, *Venezia da modello a problema*¹¹.

9 BAGIOTTI, T., *Storia della Università Bocconi: 1902-1952*, Università Bocconi, Milano, 1952.

10 BAGIOTTI, T., *Storia economica della Valtellina e Valchiavenna*, Banca Popolare di Sondrio, 1958.

11 BAGIOTTI, T., *Venezia da modello a problema*, Cassa di Risparmio di Venezia, Venezia, 1972.

Mi limito ad una succinta presentazione del volume sulla *Storia economica della Valtellina e Valchiavenna*. È un volume di 272 pagine, che tratta tutti gli aspetti economici rilevanti per la Valtellina e la Valchiavenna a partire dall'epoca romana. È un testo molto ricco di informazioni colte con riferimento alle situazioni istituzionali determinatesi storicamente. Non è organizzato lungo la linea temporale, considerando la situazione economica complessiva in ogni periodo storico, ma, al contrario, tratta separatamente i diversi elementi rilevanti per l'economia considerandone per ciascuno l'evoluzione storica tenendo anche conto delle loro relazioni reciproche. Indico l'indice dei capitoli, che è sufficiente per mettere in evidenza la complessità della trattazione. Dopo l'*Introduzione*, vengono trattati *Le comunicazioni*, *Le finanze*, *I dazi*, *Il commercio*, *Il danaro*, *Le istituzioni*, *L'annona*, *La contabilità e i libri di ragione*, *Il credito e l'usura*, *L'industria*, *L'agricoltura*, *I livelli*, *L'estimo* e *La popolazione*. Tutte queste componenti hanno avuto storie piuttosto variegata anche per la collocazione geografica che ha sottoposto la Valtellina e la Valchiavenna a influenze culturali e politiche molto diverse.

Ad esempio, il capitolo *Le istituzioni*, che si compone, come gli altri, di diverse sezioni, dopo aver introdotto la presenza degli statuti della Valtellina e delle Contee di Bormio e Chiavenna, che hanno regolato dal Medioevo i rapporti sociali ed economici, presenta le sezioni *Le investiture della proprietà* (sull'evoluzione della distribuzione della terra), *I poveri di Cristo* (sui monti delle elemosine), *I beni comunali*, *L'alpeggio*, *L'erbativo*, *Consuetudini alpigiane*, *Vicissitudini della proprietà*, *L'asse ecclesiastico*, *La laicizzazione della proprietà ecclesiastica* (generata con l'annessione alla Repubblica Cisalpina e conclusa con la legge italiana del 1866), *I benefici di privato giuspatronato* (sui beni il cui utilizzo era stato assoggettato ad un vincolo ecclesiastico), *La tesi di Cesare Sertoli* (sostenuta da questo commissario della Cisalpina per cui i beni ridotti a giuspatronato mantenevano al donatore e ai suoi eredi la proprietà), *Vicissitudini della proprietà grigiona* (sui beni acquistati dai Grigioni soprattutto per la coltivazione della vite), *La rivoluzione del 1620* (sul contrasto religioso a proposito delle proprietà dei Grigioni protestanti), *La confisca reta* (sulla confisca ai Grigioni decretata a nome della Repubblica Cisalpina dal consiglio degli anziani con una giustificazione nazionalistica), *L'indennizzo della confisca* (decretata dal governo austriaco nel 1832), *Conclusione* (sulla regolamentazione della proprietà).

4. La «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali»

Demaria e Bagiotti iniziano nel 1954 la pubblicazione della «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», con Bagiotti direttore, mentre Demaria continua a dirigere il «Giornale degli Economisti». La «Risec» si caratterizza per due aspet-



Tullio Bagiotti in attività accademica.

ti. È una rivista mensile (mentre la gran parte delle riviste scientifiche economiche ha cadenza trimestrale o quadrimestrale) ed è una rivista aperta ad un'ampia collaborazione internazionale. Vi pubblicano economisti di ogni parte del mondo e vi sono articoli nelle loro diverse lingue. E' bene tener presente che allora, al contrario che oggi, il mondo universitario era sostanzialmente diviso in ambiti nazionali, per cui le riviste così esplicitamente internazionali costituivano eccezioni. Si forma conseguentemente, intorno a Bagioti, una vasta rete di economisti di tutto il mondo, come si può rilevare dal fatto che circa 40 economisti stranieri partecipano, insieme con economisti italiani, agli *Studi in memoria di Tullio Bagioti*, pubblicati nel 1988, dopo la sua scomparsa.

Alla «Risec» Bagioti contribuisce anche con editoriali sui problemi correnti dell'economia italiana e sulla politica economica. I nove editoriali pubblicati nel 1963 (tranne l'ultimo) sono scritti in collaborazione con Giovanni Demaria. Altri editoriali, molto più numerosi, scritti esclusivamente da Bagioti, sono pubblicati dal 1971 al 1982. Sono spesso molto critici sulla politica perseguita nel periodo, soprattutto per i danni procurati al sistema produttivo italiano, che non possono non riverberarsi sul benessere della collettività.

Gli editoriali del 1963 mettono in luce soprattutto i problemi derivanti nella quarta legislatura con l'entrata al governo dei socialisti. Presentano i grandi difetti della politica di programmazione economica, la riduzione dell'afflusso di risparmio alle imprese sempre più vincolate al credito bancario, che è spesso sotto il controllo politico, per concludere prospettando una progressiva follia del quadro economico politico italiano. Si discutono anche altri aspetti, come la nomina in chiave partitica dei senatori a vita, l'attività della Corte dei Conti, gli effetti dei prestiti esteri e il comportamento dell'INA (Istituto Nazionale delle Assicurazioni), che era allora un ente pubblico.

Tra i saggi pubblicati tra il 1964 e il 1970 riguardanti la situazione economica italiana ne considero quattro, due del 1964 e gli altri due del 1967 e del 1970. Il primo saggio *È la certezza economica adeguata alla programmazione?* esamina il problema se l'analisi economica si presti alla politica di programmazione, mettendo in evidenza molteplici limiti e mostrando come la programmazione sia sostanzialmente ideologica. Il secondo saggio, che è un intervento sui *Problemi attuali dell'organizzazione finanziaria dello stato*, discute la relazione diritto-economia e mette in evidenza come lo Stato-società (non rappresentato dallo Stato-persona) richieda che la giustificazione alle modifiche istituzionali e civili debba provenire dall'economia politica, che valuta, appunto, l'organizzazione sociale in relazione al benessere collettivo. Gli altri due saggi trattano rispettivamente *La dimensione economica dello sciopero* e *lo Strappo tecnologico e politica salariale in Italia*, strappo

rappresentato dalla sostituzione di macchine al lavoro indotto dall'aumento salariale, che è però inattuabile se il maggior conto salariale comprime le possibilità di investimento delle imprese.

Il primo editoriale del 1971 *Al di là delle contraddizioni economiche e finanziarie italiane* è, più che un editoriale, un saggio di circa 20 pagine sulla situazione economica italiana, che evidenzia i danni principali causati dall'intervento politico sull'economia, dal sostegno alle rivendicazioni salariali, agli interventi sulle imprese, sia quelle a partecipazione statale che quelle private, soggette ad una nazionalizzazione surrettizia, e agli effetti negativi determinati dall'inflazione che condanna l'industria e favorisce gli impieghi improduttivi.

Molti tra i numerosi editoriali pubblicati dal 1971 al 1982 discutono, anch'essi in chiave critica, insieme con altri argomenti, la situazione economica italiana determinatasi in quel decennio, anche a seguito di avvenimenti internazionali, come la fine del *gold exchange standard* e la politica dell'OPEC con il conseguente incremento del prezzo del petrolio. Inizia anche sulla "Risec" un'attenta considerazione dell'economia e della società giapponese, per cui Bagiotti diviene nel 1976 *Fellow* della *Japan Foundation*.

Indico alcuni titoli, nella loro successione temporale, con qualche informazione ove occorra. *Politica e dovere del dividendo* critica la presenza, nelle imprese quotate, di poco capitale di rischio e di molti debiti obbligazionari. *Fine delle partecipazioni statali?* mostra la situazione che si potrebbe determinare per la degenerazione dei principi di economicità che era stata alla base della 'formula IRI' e per l'eccessivo indebitamento. *Legge bronzea per il salario del laureato* critica la liberalizzazione dei programmi universitari, l'eccessiva indulgenza negli esami e la conseguente scarsa capacità di molti laureati e discute gli sprechi che vi sono connessi, tra cui il presalario istituito come attuazione del diritto allo studio. *L'attuale struttura degli scambi internazionali giustifica l'inconvertibilità ma non la svalutazione del dollaro. Il tempo pieno della scienza in Italia* sottolinea la scarsa attenzione in Italia alla ricerca scientifica. "Sanno il parlamento e il paese che l'inflazione e l'usura propagate dal sistema monetario e creditizio non sono soltanto immanentemente inique, ma anche esplicitamente contrarie alla Costituzione?". *Banca d'Italia: la filosofia e il braccio secolare* mostra come l'attività della Banca d'Italia sia comandata a sostenere i bisogni dello stato e del parastato e sia restrittiva verso le banche e la produzione. *Ci sono rimedi alle 'miserie' dell'economia italiana* mostra, tra l'altro, come l'imposizione di un deposito infruttifero del 50% sui beni importati determini protezionismo e ulteriore crescita dei prezzi. *Moneta governativa e moneta legale* indica come la politica governativa che genera inflazione sia in contrasto con la moneta legale che deve essere neutrale rispetto agli interessi dominanti e ancorata a precisi parametri.

Patologia dilapidativa e appropriativa della previdenza si pone a favore del sistema ad accumulazione invece che di quello a ripartizione. *La legislazione dello sciopero in Italia* sottolinea come lo sciopero non sia regolato da leggi come invece richiede la Costituzione. *Mors tua, vita mea o della domanda effettiva* segnala alcuni difetti delle argomentazioni a favore della crescita della domanda effettiva, soprattutto in relazione ad un paese, come l'Italia, che importa materie prime ed esporta manufatti. *Contrattazione collettiva: contrattare sul posto* indica come una contrattazione a livello locale possa determinare una situazione di maggiore efficienza, perché fondata su esigenze specifiche, mentre la contrattazione nazionale tende ad essere politica e a stabilire regole poco pragmatiche. *Nel guscio vuoto la repressione valutaria in Italia* commenta un decreto del 1976 che vieta severissimamente l'esportazione di valuta nazionale o estera, di titoli o altri mezzi di pagamento, mettendo in evidenza, da un lato, come tale divieto possa risultare inefficace essendo molteplici i modi per evaderlo e, dall'altro lato, come sia soltanto un atto antiliberali d'imperio, fondato sulla presunzione che l'esportazione valutaria sia lesa patria, come se i capitali, ossia gli strumenti di produzione, passino realmente la frontiera. *Per una legge vincolativa della circolazione e della base monetaria*, a proposito della relazione del governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, si pone contro l'ingerenza politica sull'emissione monetaria ed a favore della stabilità monetaria. *Cittadini della gleba* è un editoriale contro la criminalizzazione dell'esportazione di capitali e a favore di un indebitamento interno in valuta estera. *Ristrutturazione industriale o ristrutturazione delle idee?* considera come la spesa sociale in *deficit spending* finisca per gravare sul lavoro, determinando una riduzione del salario reale. *Moneta, credito, risparmio e stile di governo* discute sugli effetti negativi dei disavanzi pubblici e segnala che è negativo il moltiplicatore degli investimenti pubblici fatti a debito con conseguente elevazione dei tassi d'interesse. *Alcune ragioni del nostro impoverimento: l'antinomia ricchezza-valore* è centrato sulla relazione inversa tra ricchezza, rappresentata dall'abbondanza di beni, e valore, rappresentato dai loro prezzi, per cui l'accrescimento dei prezzi, determinato dalla dilatazione delle pensioni e dalla difesa soltanto dei redditi inferiori, attraverso la scala mobile a punto unico, danneggia l'organizzazione produttiva e riduce la ricchezza nazionale. *Paradossi ragionativi e operativi del credito e della banca* è centrato soprattutto sugli effetti dell'incremento del tasso d'interesse sui prezzi e il sistema produttivo. *La distruzione di ricchezza nella logica del valore aggiunto* discute gli effetti di eccessi di produzione agricola e la formazione dei prezzi dei beni alimentari. *Manifesto del risparmiatore* illustra le caratteristiche principali del risparmio e gli effetti negativi generati su di esso dalle politiche seguite in Italia. *La corsa all'oro può favorire il riordino monetario* mette in evidenza come diversi accadimenti, tra cui il prestito

tedesco all'Italia con pegno sull'oro della Banca d'Italia e il rifiuto della Francia di de Gaulle ad accettare i *Treasury bills* americani al posto dell'oro, denotino il desiderio ormai prevalente di avere moneta buona anziché inflazionata. *Italia e Giappone: un confronto tra due economie* sottolinea la diversa situazione economica dei due paesi, in piena ottimistica espansione quella giapponese e in triste decadenza quella italiana specialmente per le grandi imprese. *Motivi di impugnazione da parte privata degli abbattimenti di capitale delle partecipazioni statali* discute gli effetti delle perdite delle partecipazioni statali dovute alla gestione politica e al loro rifinanziamento pubblico a danno dei soci privati. *Crisi italiana dell'automobile o lesa economia?* considera la perdita di produttività negli anni settanta in Italia rispetto agli altri paesi avanzati e la diminuzione della quota di mercato interno per il settore automobilistico non compensata da un accrescimento equivalente della quota negli altri paesi CEE. *Dalla parte dell'offerta* si pone contro la teoria che la piena occupazione si ottenga con la crescita della domanda sostenuta dalla spesa pubblica in continuo forte disavanzo e a favore della politica di sostegno dell'offerta prevista nel Libro bianco dell'amministrazione Reagan. *Quotazioni di borsa: base di reddito o pascoli del cielo?* discute la costituzione e i compiti della CONSOB (Commissione nazionale per le società e la borsa). *Questi nostri tempi barbari: i processi contro gli esportatori di capitali* evidenzia, tra l'altro, come l'esportazione di lire determini attraverso il loro rientro in Italia un incremento delle esportazioni. *Lettera aperta al ministro del Tesoro sugli alti tassi d'interesse e loro conseguenze riduttive dell'orizzonte economico* indica soprattutto come l'emissione di titoli ad alto tasso d'interesse (oltre il 20% nel 1981) danneggi il finanziamento delle imprese oltre che incrementare il disavanzo pubblico futuro. *Il governo della moneta e del credito: reinventare il banchiere centrale* rileva come gli alti tassi d'interesse rendano difficile alle banche centrali ristabilire l'ordine e contrastare l'impatto dell'insostenibile *deficit spending*, per cui il banchiere centrale dovrebbe riappropriarsi dello sconto per utilizzarlo a servizio dell'economia.

Le forti critiche di Bagioti sono sostanzialmente rivolte alla cattiva gestione politica in riferimento alla situazione economica determinatasi negli anni settanta, gestione dipendente anche da teorie infelici, come la programmazione economica e la tesi pseudo-keynesiana favorevole ad un sostanzioso *deficit spending* permanente, gestione che aveva danneggiato grandemente il sistema industriale italiano, incluse le partecipazioni statali. Il *deficit spending* è durato poi per tutti gli anni ottanta (seppure finanziato con l'emissione di obbligazioni e non più vincolando la Banca d'Italia ad emettere moneta) e ne subiamo tuttora gli effetti negativi determinati dall'eccessivo debito pubblico. Se ci chiediamo quale influenza abbiano avuto le considerazioni di Bagioti sulla politica economica italiana del periodo, la risposta

non può che essere negativa: un'influenza pressoché nulla. Le sue posizioni non venivano neppure discusse, anche perché la sua cultura era così estesa e profonda che era molto difficile criticarlo. Era come un profeta saggio e inascoltato. Rispetto alle posizioni di Bagioti il mondo politico italiano aveva una visione economica del tutto opposta, costretto a modifiche solo dopo la constatazione delle conseguenze nefaste degli errori commessi. Il consiglio di Bagioti di considerare con attenzione soprattutto gli effetti delle decisioni politiche sul sistema produttivo è certamente un insegnamento che dovrebbe essere tenuto sempre presente. Il reddito nazionale coincide con il prodotto nazionale.

La visione culturale di Bagioti poteva essere considerata, nel periodo storico in cui viveva, conservatrice e tradizionalistica, anche per il richiamo agli insegnamenti degli economisti del passato. Però, la realtà storica si è così fortemente modificata a partire dagli anni ottanta, dopo la scomparsa di Bagioti, con la fine del comunismo e l'avvento dell'informatica, che nuovi paradigmi interpretativi e politici si sono affermati, non fondati sulla evoluzione dei paradigmi prevalenti negli anni settanta (quali la programmazione economica e la spesa pubblica senza considerazione per la stabilità monetaria), ma in accordo, almeno in parte, con la rivalutazione della visione ortodossa sostenuta da Bagioti, tra cui la stabilità monetaria governata dalle banche centrali e l'apertura a liberi rapporti internazionali sia per le merci che per la finanza. Vi sono certo criticità notevoli, come ha mostrato la crisi innescatasi nel 2008 per l'eccesso di deregolamentazione, ma tutto ciò conferma la necessità di adottare regole che derivano razionalmente dalla ricerca scientifica e che vanno completate tenendo conto delle particolarità determinate dall'evoluzione storica, che è uno degli insegnamenti principali di Tullio Bagioti.

L'ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE E LE STIME DEL REDDITO NAZIONALE NELLA SECONDA PARTE DEGLI ANNI '30

1. L'Ufficio studi dell'IRI "prima" dei piani di importazioni ed esportazioni e del piano Marshall del secondo dopoguerra¹

Molto si è scritto sulla formazione scientifica e sull'attività professionale di Pasquale Saraceno, indicato spesso come *"l'uomo dei programmi e insieme l'uomo dei bilanci"*². Sul tema che affronto in questa relazione vi sono riferimenti molto densi tra il 1944 e il 1945 nelle stime delle grandezze macroeconomiche nelle regioni liberate dagli Alleati nel Sud Italia e più tardi nei lavori preparatori dello schema Vannoni³. In effetti, all'ufficio studi dell'IRI il Ministero di Industria e Commercio assegnerà l'incarico di redigere i due piani per le importazioni e le esportazioni industriali per il 1945 e il 1946⁴. A questi faranno seguito i lavori in sede di Piano Marshall⁵.

- ¹ Ho svolto la ricerca sottostante a questo lavoro presso l'Archivio storico della Fondazione Einaudi di Torino. Ringrazio la direttrice della biblioteca Amalia De Luigi, il personale della sala studio e, in particolar modo, Guido Mones, responsabile dell'Archivio storico. La relazione tenuta durante il convegno su *Gli economisti valtellinesi* è stata commentata con critiche e suggerimenti da Piero Barucci, Edoardo Borruso, Leandra D'Antone e Dora Marucco. In precedenza, nell'ambito di un *workshop* presso l'Associazione per la Storia Economica, avevo ricevuto utili suggerimenti da Alberto Baffigi, Elio Cerrito, Stefano Fenoaltea, Stefano Manestra e Guido Pescosolido.
- ² Ad esempio, BARUCCI, P., *Introduzione*, in SARACENO, P., *Ricostruzione e pianificazione 1943/1948*, a cura di Barucci, P., Laterza, Bari, 1969 SVIMEZ: collana Monografie, Giuffrè, Milano, 1974²; AMATORI, F., *Un profilo d'insieme: l'età dell'IRI*, in Id. (a cura di), *Storia dell'IRI. 2. Il «miracolo» economico e il ruolo dell'IRI, 1949-1972*, Laterza, Roma-Bari, 2013; FELISINI, D., *L'uomo dei bilanci: P. Saraceno dall'IRI degli smobilizzi al concetto degli oneri impropri*, in P. Saraceno e *l'unità economica italiana*, a cura di GIOVAGNOLI, A., e PERSICO, A.A., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013; D'ANTONE, L., *Saraceno, P.*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 90, Treccani, Roma, 2017.
- ³ Vedi *Biografie parallele. P. Saraceno visto da Angelo Saraceno*, a cura di CAVAZZA ROSSI, M.; PORTA, P.L.; e SPAGNOLO, C., in *«Economia pubblica»*, n. 3, 1994, p. 96, nota 34; QUATTRONE, P.; MONFARDINI, P.; RUGGIERO, P., *Le pratiche di programmazione e controllo nel gruppo IRI: tra contesti organizzativi, politica economica e cambiamenti globali*, in *Storia dell'IRI. 5. Un Gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, a cura di RUSSOLILLO, F., Laterza, Roma-Bari, 2014.
- ⁴ SARACENO, P., *Origine e vicende dei primi piani italiani di ripresa industriale nel dopoguerra*, in *«L'industria»*, nn. 10-12, 1945. Inoltre, Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite, *Prospettive della ricostruzione economica europea*, con uno studio introduttivo su l'origine e i compiti della Commissione economica per l'Europa di P. Saraceno, trad. dall'inglese di Veniero Ajmone Marsan, Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale e Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1949.
- ⁵ LAVISTA, F., *Ricostruzione e sviluppo: dai "piani di primo aiuto" all'European Recovery Program*, in P. Saraceno e *l'unità economica italiana*, a cura di GIOVAGNOLI, A., e PERSICO, A.A., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

La bibliografia di Saraceno degli anni '30, sino alla prima metà dagli anni '40 è, in effetti, centrata su contabilità aziendale e gestione bancaria (era pure sempre un allievo dell'azionalista Gino Zappa)⁶. L'emergere dei temi che condussero alla costruzione dei dati macroeconomici si manifesta, come abbiamo già anticipato, a partire dal 1945-1946⁷.

In questa relazione centro l'attenzione sul ruolo dell'Ufficio studi dell'IRI nell'implementazione del reddito nazionale nella seconda parte degli anni '30. A mio parere, l'Ufficio studi (anche se solo nel 1948 Saraceno ne assumerà formalmente la guida), interagendo con la riforma tributaria del 1936 del ministro delle Finanze Paolo Thaon di Revel (TdR) ebbe uno spazio nella costruzione delle stime del reddito nazionale condotte da quel dicastero. Ricordo che l'Ufficio studi dell'IRI assunse un ruolo importante nella gestione della conoscenza e delle informazioni economiche tra ministero delle Finanze e Ministero delle Corporazioni⁸. Saraceno con Giuseppe Cenzato e Francesco Giordani avevano nei fatti un ruolo importante nella ricerca economica, costituendo "una specie di consiglio informale dell'IRI a disposizione del direttore generale Donato Menichella"⁹. Peraltro, i vertici dell'IRI riuscirono a mantenere una certa autonomia dal regime, "ricercando sulle questioni rilevanti l'avallo diretto di Mussolini"¹⁰.

2. Il ministro delle Finanze Thaon di Revel, la riforma tributaria del 1936 e il "contingente di studio"

Da tempo mi occupo delle ragioni economiche e delle istituzioni di ricerca che portarono alla implementazione tra la guerra e il secondo dopoguerra dei Conti Nazionali in Italia, cioè del sistema di informazioni macroeconomiche che lega la produzione delle branche produttive al reddito attribuito ai fattori produttivi, e all'utilizzo dei beni.

Tra le due guerre mondiali l'Italia aveva stime occasionali del reddito nazionale (non esisteva una serie storica), erano riferite a pochi anni (1936, 1938), ed erano co-

6 IRI, *P. Saraceno e gli studi di economia dell'impresa*, Edindustria, Roma, 1993.

7 Ad esempio, SARACENO, P., *Origine e vicende dei primi piani italiani di ripresa industriale nel dopoguerra*, cit.; Id., *Primi dati sulla posizione dell'Italia nella economia internazionale postbellica*, in *Vita e Pensiero*, vol. 12, 1946. Queste e altre notizie bibliografiche in *Studi in onore di P. Saraceno*, a cura di ANNESI, M.; BARUCCI, P.; e DELL'ANGELO, G.G., Giuffrè, Milano, 1975; *Giornata in onore di P. Saraceno. Le partecipazioni statali, l'internazionalizzazione e l'unificazione dell'economia italiana*, a cura della Facoltà di Economia e Commercio di Urbino, F. Angeli, Milano, 1989; e D'ANTONE, L., SARACENO, P., in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 90, Treccani, Roma, 2017.

8 Sul "brain trust" dell'IRI "quanto più silenzioso tanto più energico e presente" vedi AVAGLIANO, L., *La gestione finanziaria e la nascita del "brain trust" dell'IRI*, in «Rassegna economica», XLIII, n. 5, settembre-ottobre 1979.

9 *Biografie parallele. P. Saraceno visto da Angelo Saraceno*, a cura di CAVAZZA ROSSI, M.; PORTA, P.L.; e SPAGNOLO, C., in «Economia pubblica», n. 3, 1994.

10 CIOCCA, P., *Storia dell'IRI. 6. L'Iri nell'economia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

struite sulla base di definizioni diverse da studiosi privati. Peraltro, lo sviluppo dei sistemi dei Conti Nazionali ebbe un processo travagliato nella sua formulazione, che intervenne nel secondo dopoguerra, con azioni poco indagate tra Banca d'Italia e Istituto centrale di Statistica¹¹.

Nelle ricerche sul reddito nazionale tra la fine degli anni '30 e gli inizi degli anni '40 operò l'Istituto nazionale della finanza corporativa, INFC, fondato nel 1939 da Benvenuto Griziotti, direttore dell'Istituto di Finanza di Pavia (per inciso, il "maestro" di Ezio Vanoni), e il governatore di Banca d'Italia Vincenzo Azzolini, sotto l'occhio benevolo del ministro delle Finanze Paolo Thaon di Revel¹². In una prima fase della ricerca ho consultato le carte dell'INFC presso l'Archivio Storico di Banca d'Italia, ASBI¹³. L'obiettivo di costruzione di stime continuative e rigorose del reddito nazionale era molto evocato, ma concreti sviluppi non emersero dalle carte consultate in quella sede¹⁴. Successivamente, ho esaminato presso la Fondazione Einaudi di Torino, il fondo Thaon di Revel, espressione della sua attività di ministro delle Finanze, 1935-1943, e quindi un necessario complemento di quelle in ASBI¹⁵.

Di interesse è la riforma tributaria del 1936 e il riferimento in tale ambito al cosiddetto "contingente di studio"¹⁶. Un aggregato macroeconomico prossimo al concetto di reddito nazionale, da usare, secondo il ministro, per il controllo *ex-post* della pressione fiscale, per categoria di reddito e in sede territoriale, ed *ex-ante* per un'azione "produttivistica" della politica tributaria¹⁷.

TdR era uomo di buone letture e conosceva la letteratura anglosassone sul reddito nazionale e di quella porzione volta a discutere dell'inserimento nel concetto generale di produzione, reddito e consumo delle attività svolte dalle amministrazioni

11 DELLA TORRE, G., *Sviluppo Dei Conti Nazionali e pianificazione del secondo conflitto mondiale: L'arretratezza dell'Italia*, in «Il pensiero economico italiano», XIV, n. 1, 2016.

12 Sull'INFC rinvio a FAUCCI, R., *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, 1935-1943*, in «Quaderni storici», X, nn. 29-30, 1975; *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra: 1936-1945*, a cura di CARACCIOLLO, A., Laterza, Roma-Bari, 1992; ROSELLI, A., *Il Governatore Vincenzo Azzolini: 1931-1944*, Laterza, Roma-Bari, 2000; TUCCIMEI, E., *La ricerca economica a via Nazionale: una storia degli "Studi" da Canovai a Baffi (1894-1940)*, in Banca d'Italia, «Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche», n. 9, 2005; DELLA TORRE, G., *Una nota su Ezio Vanoni, "l'officina" Griziotti e l'Istituto nazionale della finanza corporativa, 1937-1943*, in *Ezio Vanoni tra economia politica cultura e finanza*, Editoriale scientifica, Napoli, 2008.

13 Ringrazio Elisabetta Loche per l'aiuto prestatomi nella consultazione delle carte.

14 Tra le carte ASBI sono da menzionare quelle relative alla finanza di guerra, al "circuito dei capitali" e ai verbali delle riunioni dei Comitati tecnici dell'Istituto redatti con grafia nitida da Sergio Steve.

15 Vedi *L'archivio P. TdR*, a cura di STORACE, M., in *Annali della Fondazione Einaudi*, vol. II, 1968; e Id. [secondo versamento], a cura di DORIGO, S., in *Annali della Fondazione Einaudi*, vol. VI, 1972. Per completare l'analisi delle carte accessibili all'INFC bisognerebbe consultare anche il fondo Benvenuto Griziotti presso l'Università di Pavia. Alcune note introduttive in GHESSI, G., *L'archivio B. Griziotti dell'Istituto di finanza di Pavia*, in «Quaderni del Dipartimento di economia pubblica e territoriale», Università di Pavia, n. 5/2000.

16 MANESTRA, S., *Per una storia della tax compliance in Italia*, in «Quaderni di Economia e Finanza», Banca d'Italia, n. 81, 2010.

17 DELLA TORRE, G., *La transizione in Banca d'Italia dalle Statistiche del Reddito al Sistema dei Conti Nazionali, 1939-1949*, in Associazione per la storia economica, *Eternal City Economic History Workshop, ECEHW*, Roma, febbraio 2019.

pubbliche: ad es., Colin Clark, Arthur C. Pigou, Arthur L. Bowley, e il *National Bureau of Economic Research*¹⁸. Le modalità di inserimento delle attività delle amministrazioni pubbliche nella sfera della produzione, del reddito e della spesa ha evidenti effetti sul confronto tra il contingente di studio e il reddito imponibile.

Nello specifico, il ministro si occupò intensamente delle stime del reddito nazionale all'interno della riforma tributaria¹⁹. In una circolare del febbraio 1938, TdR definisce il contingente di studio "un sistema di controllo sia susseguente che antecedente, che deve permettere di misurare il grado di pressione fiscale al fine di correggerne l'eccesso o il difetto, in relazione all'entità del reddito globale accertato per ogni settore economico... Storicamente il contingente di studio deriva dalla necessità ... di addivenire allo studio dell'attività tributaria con criteri scientifici, al qual fine è necessario disporre del massimo corredo possibile di nozioni tecniche e di dati statistici... [Infatti,] prima che nella loro veste giuridica, i fenomeni che danno luogo ad attività tributaria debbono essere configurati nella loro natura economica. Teorie diverse e contingenze politiche possono talvolta oscurare questo aspetto della realtà, ma ... a lungo andare un'azione finanziaria che fosse ... dettata [solo] da moventi extra-economici, finirebbe per disseccare la fonte stessa della pubblica entrata L'accertamento di questo dato mediante un'indagine di natura economica e statistica, e non già fiscale, mirava a stabilire per ogni categoria una capacità contributiva teorica più vicina al vero di quella raggiunta dagli accertamenti compiuti dagli uffici distrettuali ed eventualmente opponibile a questa"²⁰.

Per quanto riguarda l'attribuzione delle competenze istituzionali nella costruzione del contingente di studio, secondo Antonio Deni, professore di diritto tributario, una prima strada essenzialmente economica ed esterna all'amministrazione finanziaria conduce al contingente di studio ("reddito economico nazionale"). Una seconda strada su base fiscale e quindi interna all'amministrazione finanziaria sbocca nel reddito fiscale ("imponibile nazionale"). La seconda valutazione compete alla Direzione generale del coordinamento tributario del ministero delle Finanze, che dovrà altresì verificare localmente e centralmente la coerenza tra l'ammontare del contingente di studio e il gettito delle imposte²¹.

18 Fondazione Einaudi di Torino, fondo TdR, Sezione 28: Gabinetto, fasc. 92, [anon.], "La finanza pubblica nel reddito nazionale", s.l., s.d.; Sezione 26: Contingente di studio, fasc. 82.1, C. Clark, "National Income and Outley", s.l., s.d.

19 Cenni alla riforma del 1936 in FAUSTO, D., *L'idea di una finanza pubblica su basi corporative*, in *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, a cura di BARUCCI, P.; BINI, P.; e CONIGLIUOLO, L., Firenze University Press, Firenze, 2018.

20 Sezione 26: Contingente di studio (Cds), fasc. 45, TdR, "Contingente, quotità e Cds: nuove possibilità d'applicazione del Cds" e "Il Cds", 1938.

21 Sezione 26: Cds, fasc. 55, A. DENI, "Il Cds", giugno 1938.

Diversamente da quanto scritto da Deni, TdR assegnava un grande ruolo all'Ufficio di Coordinamento Tributario e di Studi Legislativi e la costruzione del contingente di studio. In effetti, in un dattiloscritto del 1940, TdR scrive che "la pubblicazione degli indici del reddito nazionale dal 1928 al 1938 è ora resa possibile quale frutto della volenterosa e sapiente attività di un nucleo di valenti studiosi adibiti a questo genere di ricerche presso il Ministero delle Finanze"²².

Ritengo che la storia coinvolga anche istituzioni esterne al Ministero delle Finanze e riguardi anche questa giornata di commemorazione.

3. Le competenze manageriali e di ricerca dell'IRI come fattore per la "produzione" delle informazioni sul reddito nazionale?

La centralità dell'IRI in campo industriale e bancario costituisce una ragione per motivare l'esistenza di un carteggio ponderoso tra l'Istituto e il Ministero delle Finanze, non solo nel campo delle sistemazioni e delle gestioni bancarie e del settore industriale e dei servizi (in particolare, telefonici e marittimi), ma anche nella gestione dell'autarchia, "nella valorizzazione dell'Impero", nella finanza di guerra e nel cosiddetto "circuito dei capitali"²³. Le carte mostrano una sorta di egemonia culturale e tecnico-operativa dell'IRI rispetto ai ministeri delle Finanze e delle Corporazioni e al Sottosegretariato per le Fabbricazioni di guerra²⁴.

In questa relazione discuto delle carte che mostrano un ruolo dell'IRI anche negli aspetti di studio, statistici e informativi, di supporto all'azione del Ministero delle Finanze nel campo delle stime del reddito nazionale.

Premetto un aspetto che mi è stato fatto notare in sede di Archivio storico della Fondazione Einaudi di Torino, utile nella lettura delle carte del fondo TdR. Le operazioni di catalogazione e di suddivisione in sezioni e fascicoli furono effettuate direttamente da TdR, prima del conferimento alla Fondazione. Pertanto, l'attribuzione alla specifica sezione accesa all'IRI di appunti senza indicazioni degli uffici di provenienza e degli estensori fu svolta direttamente dal ministro e non l'esito di scelte soggettive degli archivisti.

Come anticipato, lo studio del reddito nazionale era legato agli obiettivi della riforma tributaria del 1936, in particolare al recupero di evasione e alla perequazione tributaria: "occorre esplicitare una vasta azione di coordinamento e di vigilanza,

²² Sezione 28: Gabinetto, fasc. 87, TdR, "Indici reddito nazionale 1928-38", 1940.

²³ *L'archivio P. TdR*, a cura di STORACE, M., cit., e Id., a cura di DORIGO, S., cit., in particolare le sezioni 23 e 26 accese rispettivamente all'IRI e al Contingente di studio.

²⁴ Vedi FAUCCI, R., *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, 1935-1943*, in «Quaderni storici», X, nn. 29-30, 1975; FELISINI, D., *Tecnocrati nella transizione. Culture economiche e stili manageriali all'IRI dalla fondazione al dopoguerra*, in *La cultura economica tra le due guerre*, Biblioteca storica degli economisti italiani, a cura di BARUCCI, P.; MISIANI, S.; e MOSCA, M., F. Angeli, Milano, 2015.

consistente anzitutto nel procedere al riscontro del reddito nazionale per settori di produzione e nel calcolarne le possibilità contributive ... Tale azione presupponeva la costituzione dell'Ufficio di coordinamento tributario e di studi legislativi [creato nel 1937]"²⁵. A questo proposito l'organico dell'Ufficio coordinamento tributario e studi legislativi del ministero delle Finanze non sembrava particolarmente numeroso, e questo può contribuire a giustificare lo spazio occupato dalle consulenze rese da parte dell'IRI. Delle undici persone in organico nel maggio 1940, nel maggio seguente aveva solo tre persone in ruolo più tre unità avventizie con qualifiche esecutive. Questo organico limitato e palesemente insufficiente avrebbe dovuto studiare fenomeni di peso rilevante: il reddito dei comparti produttivi dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, ripartito per regioni e per categoria produttiva, ai fini della conoscenza del contingente di studio²⁶.

Qui di seguito sviluppo alcune implicazioni sul ruolo di consulenza svolto dall'IRI a vantaggio del ministro delle Finanze, limitatamente all'ambito delle stime del reddito nazionale.

Iniziamo dalle riflessioni teoriche sulle categorie del reddito nazionale. Tra le carte, menziono il commento redatto da M. Leardini e S. D'Amico a tre articoli di Paul H. Wueller sull'evoluzione del concetto di reddito imponibile in Germania, Stati Uniti e Italia²⁷.

Nella valutazione delle stime del reddito nazionale l'IRI sembra aver operato un lavoro di scavo nella letteratura nazionale e internazionale.

Inizio con un punto vicino alle stime del reddito nazionale viste molto spesso all'epoca come l'estensione all'intera economia della contabilità aziendale. Vedi ad esempio la vita economica dello Stato nella contabilità d'impresa²⁸.

Nel 1937, a ridosso della riforma tributaria e dell'introduzione del "contingente di studio", il "Servizio studi economici e statistici" dell'IRI curò una rassegna sul calcolo del reddito nazionale in Italia, con le stime disponibili a quella data. Erano ricordati i lavori di Corrado Gini, Giorgio Mortara, Arrigo Boldrini, Agostino De Vita, Benedetto Barberi, ecc. Aggiungo che la collazione dei lavori da parte del Servizio studi dell'IRI fu effettuata esplicitamente per conto dell'Ufficio di coordinamento tributario e studi legislativi²⁹.

25 Sezione 8: Direzione Generale del Coordinamento Tributario, Affari Generali e Personale, fasc. 28, TdR, "Ufficio di coordinamento tributario e di studi legislativi", 1937, circolare ai direttori generali sui compiti del nuovo ufficio.

26 Sezione 8: Direzione generale del coordinamento tributario, ecc., fasc. 141, "Organico dell'Ufficio studi", maggio 1941.

27 Sezione 23: IRI, fasc. 145, LEARDINI, M. e D'AMICO, S., "Concetto di reddito imponibile", traduzione e sintesi di tre saggi di Wueller, P.H., "Concepts of Taxable Income", in *Political Science Quarterly*, 1938-1939, s.d.

28 Sezione n. 23: Istituto Ricostruzione Industriale, fasc. 113, IRI, "Vita economica dello Stato negli schemi di contabilità aziendale", agosto 1940.

29 Sezione 8: Direzione generale del coordinamento tributario, ecc., fasc. 41, Servizio studi economici e statistici

Nel gennaio 1938 Giovanni Acanfora, preposto all'Ufficio di coordinamento tributario, relazionò al ministro su un rapporto richiesto a Benedetto Barberi dell'ISTAT sul reddito degli italiani. Nel rapporto di Barberi è contenuta anche una valutazione critica delle stime di altri statistici (di De Vita, Meliadò, Mortara e Boldrini)³⁰.

Se il rapporto preparato da Barberi è frutto di un ovvio legame tra Ministero delle Finanze e Istituto centrale di statistica (nel senso che la costruzione dell'aggregato reddito nazionale è competenza specifica dell'ISTAT), un qualcosa di diverso è l'attività di ricerca dell'IRI sulle possibilità di utilizzare le stime del reddito 1936-1937 di Agostino De Vita a fini di confronto con quelle del gettito rilevato dall'amministrazione finanziaria³¹.

Più corposo è l'opuscolo dal titolo *Indice del reddito nazionale dal 1928 al 1938*, aprile 1940, lavoro non firmato e senza intestazione, attribuito da TdR all'IRI. Questo è un lavoro importante, imponente rispetto alle stime del reddito allora disponibili (di Barberi, De Vita, ecc.), che consentirà nello stesso anno al ministro delle Finanze di sviluppare alcune considerazioni sulla dinamica del reddito nazionale, a prezzi correnti e a prezzi costanti, tra il 1928 e il 1938. In una situazione non facile per l'economia e per i costi delle iniziative che portarono alla fondazione dell'impero. Questo per le diverse componenti del reddito: 1. Il reddito salariale, da lavoro direttivo e degli impiegati statali; 2. Il reddito agricolo; e 3. Il reddito edilizio³².

Da aggiungere inoltre elaborazioni "parziali" dell'IRI sul reddito nazionale 1936-1937 e sul calcolo dell'indice del reddito agricolo 1928-1938. Poche tabelle, senza indicazione delle fonti statistiche, probabile esito, proprio per questo, di un lavoro profondo di elaborazione dei dati statistici da parte dell'IRI, e non di mera raccolta³³. Ovviamente, l'analisi sin qui condotta è parziale se non altro perché non ha preso in considerazione, per mere ragioni di tempo, le carte dell'archivio storico dell'IRI. In particolare, la letteratura "grigia", cioè le pratiche degli uffici in corso di catalogazione presso l'Archivio centrale dello Stato³⁴.

[dell'IRI], "Calcolo del reddito in Italia", 1937; fasc. 42.2, Servizio studi economici e statistici, "Calcolo del reddito in Italia", 1937.

30 Sezione 26: Contingente di studio, fasc. 53, ACANFORA, G., "Reddito degli italiani", relazione al ministro delle Finanze, gennaio 1938. In allegato, B. BARBERI, "Reddito degli italiani", gennaio 1937.

31 Sezione 26: Contingente di Studio, fasc. 82, IRI, "Reddito nazionale in Italia, calcolato dal De Vita (1936-193)", s.d.

32 Sezione 23: IRI, fasc. 77, "Indice del reddito nazionale dal 1928 al 1938", aprile 1940; Sezione 28: Gabinetto, fasc. 85, TdR, "Variazioni indici di categoria 1928-38. Considerazioni", 1940. Questo lavoro sarà presentato da TdR alla XII riunione scientifica della Società italiana di statistica del 1940.

33 Sezione 23: IRI, fasc. 82, IRI, "Reddito nazionale dell'Italia 1936-1937, s.d.; e fasc. 83, IRI, "Calcolo indice reddito agricolo 1928-1938", Roma, s.d.

34 BONELLI, F.; BRUNO, G.; E VITALE, V., *L'Archivio P. Saraceno* in SVIMEZ, *L'unificazione economica dell'Italia*, 1996, Il Mulino, Bologna; MANDOLESI, L., *A ottant'anni dalla costituzione con le carte del suo archivio storico*, gennaio 2013. <https://www.regesta.com/2013/01/23/80-anni-dalla-fondazione-di-iri/>

4. L'IRI e le stime del reddito: un esempio di supporto della tecnocrazia alla conduzione della politica economica

Leggendo gli accadimenti tra le due guerre con le conoscenze di oggi corriamo il rischio di sovrapporre le conoscenze odierne alla realtà che si andava formando. Nello specifico, sovrapponiamo le finalità che assegniamo oggi ai Conti Nazionali (pianificazione dello sforzo bellico durante il secondo conflitto mondiale, gestione della ricostruzione postbellica e della politica economica, politiche di sviluppo, il tutto in un profondo contesto di istituzionalizzazione sovranazionale dei Conti Nazionali) all'utilizzo delle stime "parziali" del reddito nazionale a fini fiscali degli anni '30. Come pure, dare per valida per gli anni '30 la partizione delle competenze di elaborazione dei Conti Nazionali e delle altre grandezze macroeconomiche tra ISTAT e Banca d'Italia, che si andò a delineare solo nel secondo dopoguerra. Gli anni '30 costituivano dal punto di vista delle ragioni alla base della costruzione delle stime del reddito un campo più aperto e meno consolidato, in cui i temi keynesiani di politica fiscale erano certo noti, ma meno decisivi sullo stato della riflessione sulle stime del reddito nazionale³⁵.

Con queste cautele, ne scaturisce un ruolo dell'IRI nelle iniziative in termini del contingente di studio del ministero delle Finanze, che mi suggerisce un accostamento con due accadimenti intervenuti tra le due guerre e nel secondo nel dopoguerra. Mi riferisco nella seconda parte degli anni '20 alla rilevazione dei salari industriali tra Cassa nazionale infortuni, Confindustria e ISTAT³⁶. Più avanti, all'attività che la Banca d'Italia svolse a vantaggio dell'ISTAT nella "produzione" delle statistiche del reddito nell'immediato secondo dopoguerra³⁷.

35 Vedi la ponderosa rassegna di Paul Studenski, *The Income of Nations. Theory, Measurement, and Analysis: Past and Present*, New York University Press, NYC, 1958. Lavoro concepito con Julius Wyler, sotto gli auspici del *National Bureau of Economic Research*, come *Compendium of National Income Estimates on a comprehensive survey of the national incomes of over thirty countries, 1943-1944*.

36 FAVERO, G., a cura di, *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita*, in «Quaderni storici», n. 134, 2/2010, Il mulino, Bologna, 2010.

37 Vedi i rapporti tra Salvatore Guidotti del Servizio Studi Banca d'Italia e Antonino Giannone della direzione dei Conti Nazionali dell'Istat, richiamati nell'*Intervista al prof. Guidotti ex consigliere economico della Banca d'Italia*, a cura di COTULA, F., RAITANO, G., GELSOMINO, C. e GIGLIOBIANCO, A., in Banca d'Italia, Ufficio Ricerche Storiche, *Fonti orali per la ricerca storica*, mag. 1996.

Appendice. Fondo Thaon di Revel: sezioni e fascicoli consultati

Sezione 8, Direzione generale del Coordinamento tributario, Affari Generali e Personale.

Fasc. 28, TdR, "Ufficio di coordinamento tributario e di studi legislativi", 1937, circolare ai direttori generali sui compiti del nuovo Ufficio.

Fasc. 39, "La riforma degli ordinamenti tributari", Collezione di studi della rivista La Terra, 1937.

Fasc. 41, Servizio studi economici e statistici [dell'IRI], "Calcolo del reddito in Italia", 1937.

Fasc. 42.2, Servizio studi economici e statistici [dell'IRI], "Calcolo del reddito in Italia", 1937.

Fasc. 52, BARBERI B., "Il reddito privato degli italiani nel 1936 a confronto con il 1928", in *Raccolta di studi politici ed economici*, a cura di L. LOJACONO, III serie, n. 45, L'economia italiana, Roma, 1937. Barberi ritiene che la via dei censimenti della produzione, nella determinazione del reddito nazionale, non sia molto produttiva per la periodicità decennale delle rilevazioni e per l'esecuzione alternata del censimento industriale e commerciale e di quello agricolo. Ne discende che la determinazione del reddito nazionale potrà essere effettuata solo con una vera "indagine diretta sui redditi", che potrebbe costituire uno dei compiti degli ispettorati compartimentali delle imposte della riforma di TdR del 1936.

Fasc. 141, "Organico dell'Ufficio studi", maggio 1941.

Fasc. 214, TdR, "Politica del risparmio IRI", s.d.

Sezione 19: Finanza di guerra

Fasc. 130, BORGATTA, G., "Reddito nazionale in relazione alla pressione fiscale e al costo bellico", gennaio 1942.

Sezione 23: Istituto Ricostruzione Industriale

Fasc. 113, IRI, "Vita economica dello Stato negli schemi di contabilità aziendale", agosto 1940.

Fasc. 145, LEARDINI, M. e D'AMICO, S., "Concetto di reddito imponibile", traduzione e cura di tre saggi di WUJELLER, P.H., "Concepts of Taxable Income", in *Political Science Quarterly*, 1938-1939, s.d.

Sezione 26: Il Contingente di Studio

Fasc. 45, TdR, "Contingente, quotità e Cds: nuove possibilità d'applicazione del Cds" e "Il Cds", 1938.

Fasc. 53, ACANFORA, G., "Reddito degli italiani", relazione al ministro delle Finanze di ACANFORA, G., ispettore generale preposto all'Ufficio di coordinamento tributario e di studi legislativi, gennaio 1938. In allegato B. BARBERI, "Reddito degli italiani", gennaio 1937.

Fasc. 55, Deni, A., Università di Roma, "Il Cds", giugno 1938.

Fasc. 56, TdR, "Il coordinamento tributario", in *Rivista italiana di diritto finanziario*, XVI, 2, 1938.

Fasc. 59, TdR, "Richiesta bibliografica su studi finanziari", maggio 1938.

Fasc. 77, IRI, "Indici reddito nazionale 1928-38", 1940, stesura preliminare e stesura definitiva. Testo redatto da Gioacchino D'Ippolito.

Fasc. 78, [?], "Reddito agricolo", s.d.

Fasc. 81, [?], "Note al calcolo del reddito in Italia", s.d.

Fasc. 82, IRI, "Reddito nazionale in Italia, calcolato dal De Vita (1936-193)", s.d.

Fasc. 83, IRI, "Calcolo de reddito agricolo", s.d.

Sezione 28, Gabinetto

Fasc. 87, TdR, "Indici reddito nazionale, 1928-1938", 1940.

Fasc. 85, TdR, "Variazioni indici di categoria 1928-38, Roma, 1940.

Fasc. 86, TdR, "Reddito nazionale", 1940.

Fasc. 92, [?], "La finanza pubblica nel reddito nazionale", s.l., s.d.

Fasc. 94, TdR, "Indici reddito nazionale 1928-1938", Atti XII Riunione scientifica Società Italiana di Statistica, giugno 1940.

L'EUROPA TRA ORTODOSSIA E MINACCIA DI DISSOLUZIONE. PER UN RITORNO DELLO STATO REGOLATORE¹

Grazie moltissimo. Come potete immaginare non è un convegno come tutti gli altri. Sono un po' emozionato all'idea di parlare, qui, del lavoro di chi mi ha ispirato quando ero un adolescente un po' arrogante e confuso. Quando sono stato chiamato qualche settimana fa, mi è stato chiesto di tirare un po' le fila di quello che si sarebbe detto nella giornata e di provare a capire qual è la rilevanza di questo gruppo straordinario di economisti che in quel periodo sono partiti dalla Valtellina per poi influenzare la politica economica italiana e oltre; non è un caso che stamattina siano stati fatti dei riferimenti anche all'impegno in sede europea di alcuni di questi economisti. Sono molto contento di prestarmi a quest'esercizio, anche perché questa riflessione si inserisce a pieno titolo in un progetto di ricerca nel quale sono impegnato; un progetto volto a rivalutare, alla luce della crisi del 2008, il tema annoso dell'interazione tra Stato e mercati. Un tema su cui, è ovvio, quella stagione può insegnare moltissimo. Questa mattina, leggendo la relazione su Vanoni e poi quella su Saraceno mi sono detto che la maggior parte del lavoro era stato fatto dagli altri relatori, e che la rilevanza di questi economisti per l'oggi sia già evidente, senza nemmeno lo sforzo di sintesi che mi è stato chiesto! Quindi quello che proverò a fare oggi è in realtà partire dai temi su cui io lavoro, che non sono strettamente legati all'Italia, e legare le discussioni di oggi al dibattito attuale che c'è in economia e in particolare in macroeconomia, questa discussione sul ruolo dello stato nell'economia.

Lo scopo di questa relazione è dunque di dar conto del dibattito che si è sviluppato negli ultimi dieci anni in macroeconomia, intorno al ruolo rispettivo di mercati e Stato nello stabilizzare l'economia e nel favorire lo sviluppo di lungo periodo. Si tratta di un tema che era al centro delle riflessioni di economisti come Vanoni e Saraceno, e che dopo una lunga eclissi ritorna oggi prepotentemente sul davanti della scena. Dar conto di questo dibattito, e di dove potrebbe portare, consente quindi di fornire elementi utili a capire quale potrebbe essere, oggi, la rilevanza degli economisti di

¹ Questo testo riprende e riorganizza l'intervento del convegno. Si è scelto di conservare il tono colloquiale dell'allocuzione orale, pur riorganizzando e a volte completando il testo.

cui tratta questo volume. Occorre quindi iniziare dal cercare di capire perché per quasi un quarantennio la ricerca e l'insegnamento dell'economia abbiano trascurato il ruolo dello Stato, concentrandosi in larghissima parte sullo studio di mercati di cui si postulava l'efficienza?

La storia del pensiero economico può qui venirci in aiuto². Il ventesimo secolo è marcato dall'alternarsi in macroeconomia di paradigmi che hanno dominato il panorama intellettuale e influenzato le politiche economiche. Così, dalla metà degli anni Trenta alla fine degli anni Settanta si afferma una visione dello Stato regolatore, che può essere associata al nome dell'economista britannico John Maynard Keynes, che propugnava nei suoi lavori un ruolo attivo dello Stato, non solo nello stabilizzare il ciclo economico, e nella regolazione congiunturale; ma, soprattutto, anche se questo è in qualche modo trascurato dal dibattito sul suo pensiero, nell'operare perché siano riunite le condizioni per uno sviluppo duraturo. Keynes rifiutava il risultato centrale della macroeconomia detta neoclassica, vale a dire la capacità di mercati popolati da agenti razionali e perfettamente informati a convergere ad un equilibrio "ottimale", caratterizzato tra l'altro dal pieno impiego di tutti i fattori di produzione. A questa visione centrata su mercati efficienti, Keynes contrappone l'idea che i mercati siano istituzioni imperfette, che non sempre riescono a coordinarsi sul miglior possibile equilibrio, e che sia quindi necessario a volte l'intervento di un'altra istituzione anch'essa imperfetta, lo Stato, per raggiungere un equilibrio se non ottimale almeno soddisfacente. È proprio all'intersezione di queste due istituzioni imperfette, Stato e mercato, che si situa la politica economica. Il lungo periodo di egemonia keynesiana è caratterizzato non solo da un forte interventismo dello Stato, ma anche dal proliferare di istituzioni dedicate allo sviluppo di lungo periodo come, in Italia, l'IRI, la SVIMEZ, e molte altre. Tutte istituzioni volte a coordinare le diverse leve dell'intervento pubblico al servizio della crescita di lungo periodo: dallo sviluppo di una rete infrastrutturale, alle politiche industriali nei settori strategici, passando per il finanziamento delle attività di Ricerca e Sviluppo, e per la preoccupazione che l'investimento pubblico e privato fossero sorretti da un sistema di finanziamento stabile e sicuro. Gli economisti valtellinesi di cui si tratta in questo volume sono a diverso titolo stati implicati nella concezione e poi nella gestione di queste istituzioni, e possono quindi a questo titolo (certo non perché aderissero ad una visione caricaturale di Keynes come alfiere della spesa in deficit in ogni situazione) essere definiti di ispirazione keynesiana.

Questo paradigma dominante, questo insieme di principi che accomunava destra

2 Nel mio *La scienza inutile: tutto quello che non abbiamo voluto imparare dall'economia*, Luiss University Press, Roma, 2018, ho cercato di mostrare come la conoscenza della storia del pensiero sia fondamentale per la comprensione del presente e quindi per una migliore efficacia delle politiche economiche.

sociale e sinistra socialdemocratica nella convinzione che Stato e mercato avessero entrambi un ruolo da giocare nel garantire stabilità e crescita, è stato spazzato via negli anni settanta da un “Nuovo Consenso” che riprende il pilastro pre-keynesiano dell’efficienza dei mercati, e che quindi avvia una lunga stagione di ritiro dello stato dall’economia e di affermazione della predominanza dei mercati i quali, in quanto efficienti, necessitano di un ammontare minimo di regolamentazione (sostanzialmente l’eliminazione di rigidità e rendite, che impedirebbero la convergenza all’equilibrio ottimale). È interessante notare che, come già era stato il caso in precedenza per il paradigma keynesiano, il consenso dell’ultimo quarantennio ha accomunato la destra e la sinistra dette “moderate”: da Clinton a Merkel, da Zapatero a Bush, da Renzi a May, da Schroeder a Sarkozy, la contrapposizione tra destra e sinistra è stata più su temi di società quali i diritti civili che sulla politica economica, nella quale si è osservata una sostanziale continuità in quasi tutti i paesi occidentali fin dall’inizio degli anni Novanta³.

Oggi viviamo in un momento in cui quel paradigma, che è stato egemone negli scorsi quarant’anni, è a sua volta in crisi. È quindi interessante domandarsi se questa crisi potrebbe portare ad una ridefinizione/riproposizione del vecchio paradigma keynesiano che aveva influenzato le politiche tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta, politiche che avevano conosciuto un successo di cui i contributi raccolti in questo volume forniscono un significativo, sia pur parziale, campionario.

È interessante, in questa riflessione, partire dal come il dibattito europeo si è sviluppato in questi ultimi anni, durante quello che ormai possiamo a tutti gli effetti chiamare il “decennio perduto” dell’economia europea. Oggi in Europa ci sono due visioni contrapposte. La prima visione è quella che difende lo *status quo*, affermando che sostanzialmente la nostra comprensione dei meccanismi che regolano i sistemi economici è corretta, che le istituzioni di cui l’Europa (e in particolare la zona euro) si è dotata negli anni del Nuovo Consenso, e che di questo Consenso sono impregnate, necessitano solo di aggiustamenti marginali per ovviare alle deficienze evidenziate dalla crisi. Certo, la crisi è stata particolarmente violenta, a livello globale come a livello europeo. Ma non c’è ragione per rimettere in questione la visione che mette al centro il funzionamento dei mercati come predominante rispetto a qualunque altra istituzione che possa governare e influenzare l’andamento dell’economia. A questa difesa dello *status quo* si contrappone la visione “sovranista” che invece sostiene la necessità di regolare l’economia, e invoca per far questo il ritorno alle politiche nazionali, essendo la costruzione europea intrinsecamente “liberista”. Il

3 Molti attribuiscono proprio a questa sostanziale continuità nella politica economica tra destra e sinistra il progressivo affermarsi quasi ovunque di proposte politiche radicali. È difficile dissentire, anche se ricondurre il successo dei movimenti populistici ad un solo fattore è sicuramente riduttivo.

paradosso, che spiega anche la difficoltà di chi, come chi scrive, prova a sostenere un'agenda riformista, è che queste due visioni così opposte in realtà partono da uno stesso punto di vista, vale a dire che l'Europa e l'euro non possono essere riformati: l'euro in particolare, o è così o non è. Entrambe le visioni rigettano insomma l'idea che si possano avere altre istituzioni, altre politiche, nel quadro europeo. Che sia perché si ritiene che siano le politiche più appropriate, o perché si ritiene che sono il cammino obbligato una volta accettata "la gabbia dell'euro", le politiche seguite dal 2010 ad oggi (una combinazione più o meno spinta di austerità e di riforme strutturali) sono considerate inevitabili da entrambi i campi. Il riformista, chi pensa che si possa cambiare politiche economiche e istituzioni pur rimanendo nell'ambito della moneta unica, è stato sostanzialmente schiacciato da queste due visioni ed è stato praticamente invisibile nel dibattito politico e accademico.

Ma cerchiamo di capire meglio quali siano gli elementi costitutivi del Nuovo Consenso che ha in qualche modo impregnato di sé la costruzione europea, perché è diventato il paradigma dominante precisamente negli anni tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, gli anni in cui con il Trattato di Maastricht sono state costruite le istituzioni europee. È un paradigma che ha le sue radici in teorie molto più vecchie (i cui elementi costitutivi sono stati elaborati nella seconda metà del diciannovesimo secolo), che sostanzialmente ci dice due cose: primo che i mercati, se esistono le condizioni giuste, non hanno bisogno dell'intervento di altre istituzioni per funzionare; sono fondamentalmente efficienti. Sono l'unica istituzione di cui ci sia bisogno per intermediare i comportamenti degli agenti che interagiscono nel sistema economico. Quindi, e questa è la seconda caratteristica fondamentale della teoria, una volta che questi mercati sono messi in condizione di lavorare da un sistema normativo adeguato, non c'è bisogno di altre istituzioni. E in particolare non c'è bisogno di politiche attive da parte dello Stato. Quindi questo vuol dire che dal punto di vista della politica economica c'è sostanzialmente soltanto da far sì che le regole del gioco funzionino, che tutte le rigidità che impediscono ai mercati di funzionare in maniera efficiente vengano eliminate, questo è il ruolo delle riforme strutturali. La politica economica (le politiche di bilancio e le politiche monetarie) deve essere quindi vincolata. Se utilizzata in presenza di mercati efficienti infatti, nella migliore delle ipotesi non ha nessun effetto; nella peggiore delle ipotesi può impedire ai mercati di funzionare in modo efficace e quindi risultare dannosa. È da questa concezione che deriva l'architettura istituzionale europea, che impone vincoli stringenti alle politiche di bilancio, con il Patto di Stabilità (recentemente riformato dal *Fiscal Compact*) e un mandato molto restrittivo (in buona sostanza la sola stabilità dei prezzi) alla politica monetaria.

C'è poi un aspetto che è rilevante in questa sede e nell'ambito della discussione

che stiamo avendo oggi, che è quello della politica della concorrenza. Se i mercati sono l'istituzione più efficiente per portare crescita e benessere, è chiaro che c'è una definizione molto precisa di cosa lo Stato deve fare in termini di politica industriale, vale a dire nulla. Lo Stato deve soltanto occuparsi di spingere perché la concorrenza funzioni e sia lei a selezionare le industrie, i settori, le imprese che sono più efficienti, una volta che le regole del gioco consentono di eliminare distorsioni e rigidità. La politica della concorrenza in Europa può essere fatta risalire a questo concetto di base, e vedremo alla fine come recentemente questo approccio sia stato rimesso in questione. Quindi, se ne deduce che bisogna eliminare qualunque rendita monopolistica, perché le rendite monopolistiche ostacolano il funzionamento dei mercati; il Nuovo Consenso trascura insomma tutta una letteratura, che va da Schumpeter al Sylos Labini di *Oligopolio e progresso tecnico*, una letteratura che evidenzia come gli oligopoli possano essere favorevoli alla creazione di progresso e di innovazione. Le autorità europee negli ultimi trent'anni si sono distinte da un lato per la loro puntigliosa lotta all'abuso di posizione dominante, allo scopo di eliminare qualunque tipo di potere monopolistico, e dall'altro dal rifiuto di qualunque tipo di politica industriale, nel timore che questa distorcesse la concorrenza. Tutta la normativa e le decisioni della Commissione europea sugli aiuti di Stato, e l'attenzione a fusioni che potessero portare a monopoli, sono state il *leitmotiv* e veramente l'unica affermazione della politica della concorrenza dell'Unione Europea. Insomma, nell'ultimo trentennio la politica europea ha operato per minimizzare il ruolo di quello stato imprenditore, di quello stato regolatore, di cui si è estensivamente parlato nelle relazioni che hanno preceduto la mia. La prima economia del mondo si è insomma volontariamente privata della possibilità di utilizzare le politiche pubbliche per determinare i grandi assi strategici di sviluppo dell'economia, contribuendo così alla crescita di lungo periodo. In ossequio al Nuovo Consenso, questo compito è stato interamente delegato all'operare dei mercati.

Il problema è che mentre in Europa si faceva tutto questo, le altre grandi economie avanzate ed emergenti hanno continuato a fare le politiche industriali; hanno continuato a investire sui settori che pensavano portassero innovazione; hanno continuato a finanziare massicciamente ricerca e sviluppo nei settori strategici per lo sviluppo della loro economia. Quindi l'Unione Europea si trova oggi con trent'anni di ritardo a competere con il resto del mondo (in particolare, in questa stagione di guerre commerciali, il pensiero va agli Stati Uniti e alla Cina, ma anche a tutti gli altri paesi emergenti) senza avere un'idea chiara di quali siano i settori e le direzioni da prendere per poter competere da pari a pari e provare a sottrarre parti di mercato ai suoi concorrenti. In questo senso, la generazione dei Saraceno, dei Vanoni, dei La Malfa, è uscita sconfitta da un mutamento culturale che ha archiviato la stagione

della programmazione e lentamente smantellato ed eliminato dall'orizzonte della politica economica un ruolo attivo per lo Stato imprenditore e più in generale per la politica industriale.

A questa visione, che è stata egemone per quarant'anni, io ne oppongo un'altra, che invece era egemone quando tutte queste politiche furono sviluppate, che è una visione keynesiana, ma non nel senso dell'interpretazione di Keynes che si trova sui libri di testo (lo Stato che agisce sulla domanda di beni con le politiche monetarie e di bilancio). No, la visione keynesiana che a mio avviso occorre riattualizzare e riproporre, è in realtà molto più vaga e direi quasi metodologica e filosofica. L'idea che Keynes aveva è che non esistono istituzioni perfette per governare l'economia: sicuramente non sono perfetti i mercati, che spessissimo non sono in grado di coordinarsi su risultati ottimali e su allocazioni ottimali (non credo sia necessario ricordare la crisi del 2008, come ultimo ed eclatante esempio della non ottimalità dei mercati). E sicuramente non sono perfetti gli stati, che sono soggetti a pressioni da parte di interessi particolari, quello che in inglese si chiama *political capture*, che spesso non riescono a mettere in piedi sistemi di incentivi efficaci, e così via.

Insomma, queste istituzioni sono certamente imperfette: ma sono tuttavia le uniche che abbiamo, e la loro interazione è al cuore stesso della creazione e della distribuzione della ricchezza nazionale. Nel lavoro di Keynes emerge chiaramente come sia proprio all'intersezione fra queste due istituzioni imperfette, Stato e mercato, che opera il *policy maker*, il decisore. L'autorità di politica economica ha un compito quindi difficilissimo, perché non può fare a meno di confrontarsi con la complessità e con le imperfezioni; ed è un compito allo stesso tempo estremamente affascinante perché mai il lavoro del *policy maker* può essere semplificato da una regola o ridotto ad un semplice algoritmo di decisione⁴, ma non può che essere una specie di processo. In inglese si chiama *trial and error*, cioè il susseguirsi di tentativi di avvicinamento ad una situazione che non sarà mai ottimale, ma che sarà soddisfacente in qualche modo. È una visione molto diversa da questi opposti fondamentalisti, pro-stato e pro-mercato di cui spesso sono pieni giornali e *talk show*, ed è una visione che impregnava tutti gli economisti di cui abbiamo sentito parlare oggi senza nessuna eccezione. E mi preme insistere ancora una volta che questa visione del mondo, che era egemone culturalmente, era indipendente dalle convinzioni politiche, essendo condivisa da chi era di ispirazione più socialdemocratica e per chi era di ispirazione

4 È per questo che nel mio *La scienza inutile* (cit.) affermo che non esistono teorie (e politiche economiche) buone per tutte le stagioni, e che vendere l'illusione della semplicità ad elettori e uomini politici è per gli economisti un peccato gravissimo. L'economia è stata resa "scienza inutile" proprio da questa pretesa universalità che esiste solo nei dipartimenti di economia, ma non nella vita reale. Questa è una lezione che ho avuto da mio nonno quando ero un adolescente un po' manicheo, e che cerco di trasmettere ai miei studenti: rifuggire dalla semplificazione.

più cristiano-sociale. La concezione del mondo era la stessa e poi il modo in cui si declinava ovviamente invece aveva a che fare con le preferenze politiche.

È importante insistere su questo punto, perché se si accetta l'imperfezione e la complessità come stato normale di un sistema economico, l'obiettivo della politica economica cambia. In un mondo popolato di agenti razionali che agiscono in modo ottimale in mercati efficienti, obiettivo della politica economica è favorire la convergenza verso l'equilibrio ottimale, il migliore dei mondi possibili. In un sistema complesso come quello che descrive Keynes, e nel quale erano consci di lavorare i nostri economisti valtellinesi, quello che diventa cruciale è il concetto di stabilità: cioè la capacità dello Stato, in questo mondo imperfetto, di garantire ai mercati un funzionamento, un "ambiente di lavoro" che sia stabile e che non ne perturbi i processi decisionali. Quindi è fondamentale che da un lato ci sia una politica macroeconomica interventista (questo è il Keynes "classico" di cui tutti abbiamo letto nei libri di testo) che interviene per far sì che le recessioni siano le più corte possibili; ma anche, cosa secondo me più importante in questo caso, uno Stato che si faccia carico di gestire tutte quelle parti dell'attività economica di cui per una qualunque ragione il settore privato non può o non vuole farsi carico. Stamattina si è parlato a più riprese del concetto di Stato imprenditore, questo termine è tornato alla moda negli ultimi anni grazie a un bel libro di un'economista italiana Mariana Mazzucato, un libro che si chiama in italiano *Lo stato innovatore*⁵, che nel titolo inglese invece è proprio lo Stato imprenditore, nel quale Mazzucato mostra come la gran parte delle grandi innovazioni tecnologiche degli ultimi anni (lei parla molto del mercato americano), comprese ad esempio tutte le tecnologie incorporate in oggetti di uso quotidiano come i telefoni portatili, vengano da investimenti dello Stato, che da un lato è più "paziente" del settore privato (non ha bisogno di rendimenti a breve per i propri investimenti); e dall'altro lato, ha, o almeno aveva, prima dell'ossessione recente per l'austerità, capacità di finanziamento maggiori (*deep pockets* in inglese) che gli consentono di finanziare degli investimenti che spesso il settore privato non è in grado di fare. Parliamo insomma di un Keynes *di lungo periodo*, che si preoccupa della capacità dello Stato di investire in settori strategici, di garantire una stabilità del finanziamento all'investimento (pubblico e privato) utilizzando leve diverse che vanno dall'intervento diretto alle politiche di incentivo, per finire con la regolamentazione (per esempio del settore finanziario).

È di questa concezione dell'intervento pubblico, spazzata via dalla controrivoluzione neoclassica degli anni Settanta, che si sente oggi la mancanza; e non solo in Europa. Una concezione che ha portato all'IRI, al sistema delle partecipazioni statali,

5 MAZZUCATO M., *Lo Stato innovatore: sfatare il mito del pubblico contro il privato*, Laterza, Roma- Bari, 2014.

che hanno mosso i primi passi proprio mentre negli Stati Uniti si sviluppavano tutti i grandi progetti infrastrutturali del *New Deal*. Una concezione che ha portato a due leggi bancarie che sembrano fatte in fotocopia, quella italiana e quella americana (il *Glass-Steagall Act*), entrambe dettate dalla preoccupazione di garantire un flusso di finanziamenti stabile al settore reale. Una concezione che ha portato allo sviluppo del *Welfare State* (a partire da Beveridge nel Regno Unito e poi man mano in tutti i paesi avanzati) che non risponde soltanto alla necessità di avere equità e giustizia sociale, ma anche alla necessità di stabilizzare l'attività economica, cioè di dare dei redditi che non siano dipendenti dal ciclo economico e quindi in quanto stabili contribuiscano essi stessi a stabilizzare il ciclo economico. Ho già parlato del "Keynes da libro di testo" che tramite l'assorbimento degli shock macroeconomici consente di stabilizzare l'attività economica e quindi a garantire che l'investimento rimanga costante nel tempo. Infine, ma non per ordine di importanza, le politiche industriali, l'investimento in grandi settori strategici. Tutto questo ha portato ad un trentennio di crescita che non soltanto era molto elevata (abbiamo avuto altri periodi di crescita elevata dopo), ma anche stabile. Una crescita robusta e stabile allo stesso tempo era terreno propizio per l'innovazione e il progresso tecnico. Occorre ovviamente, proprio in ossequio al riconoscimento della complessità di cui mi facevo partigiano sopra, riconoscere che non è solo la politica macroeconomica a poter spiegare la crescita tumultuosa del dopoguerra. C'era anche la fine della guerra, l'accumulazione del capitale, richiesta dalla ricostruzione, l'apertura agli scambi, e molto altro. Nessun fenomeno in economia ha una sola causa. Ciononostante, le politiche pubbliche hanno certamente accompagnato, spesso indirizzato, e a volte addirittura determinato, i processi economici che hanno portato a quello che i francesi chiamano *Les Trente Glorieuses*, il trentennio glorioso delle economie avanzate. La versione italiana di questo periodo appassionante è la Valtellina, sono gli economisti valtellinesi. È il Codice di Camaldoli che esplicitamente definisce il campo d'azione dello stato all'interno dell'economia di mercato, in opposizione, rispettosa ma pur sempre opposizione, al pensiero marxista che conosceva anch'esso un periodo d'oro. L'importanza della giustizia sociale della solidarietà, non soltanto dal punto di vista etico, ma anche dal punto di vista della stabilizzazione economica. Di tutto quello che ha fatto l'IRI ne parlano altre relazioni di questo volume; ma c'è anche il Piano Vanoni, la Cassa per il Mezzogiorno, e via di seguito. Tutto questo corrispondeva in qualche modo alle politiche e alla filosofia dominante del periodo. Ed è tutto questo che poi ha contribuito in modo determinante al miracolo economico che è l'equivalente italiano delle *Trente Glorieuses*.

Bisogna ovviamente guardarsi dall'immaginare che quel trentennio possa tornare nella stessa forma. È chiaro che il modello di crescita degli anni cinquanta era un

modello diverso da quello di oggi. Era un modello cosiddetto di convergenza, c'era una frontiera tecnologica che non era in Europa, ma negli Stati Uniti. C'era un paese, gli Stati Uniti, che innovava e gli altri crescevano perché convergevano verso la frontiera stabilita dall'innovazione americana. Era quindi una crescita per accumulazione, non per innovazione⁶. Oggi è diverso perché oggi noi siamo più o meno alla frontiera e quindi la crescita deve avvenire non tramite accumulazione, ma tramite innovazione. Però dal punto di vista analitico i termini della questione non cambiano in maniera radicale. Perché comunque che sia accumulazione di capitale, o crescita tramite innovazione, quello che serve è una prospettiva di lungo periodo, vale a dire pianificazione, e accumulazione e investimenti. Quindi dal punto di vista della politica da mettere in atto, che ci si trovi alla frontiera e si debba innovare, o lontani dalla frontiera e si debba accumulare capitale, questo non cambia drasticamente i termini della questione. Quindi, per quanto diverso sia il mondo oggi, rimane fondamentale il ruolo dello Stato imprenditore descritto da Mariana Mazzucato. Questo ci porta al problema della sostenibilità sociale e ambientale, soprattutto quella ambientale. È chiaro che oggi viviamo in un mondo in cui la finitezza delle risorse è molto più evidente di quanto non fosse prima, e quindi una parte delle risorse per la crescita economica potrebbero essere proprio trovate nell'investimento, nella transizione ecologica che porta con sé peraltro il problema della sostenibilità. È stato molto interessante vedere l'esplosione della situazione francese in cui il problema non è stato tanto il costo della transizione ecologica, la tassa carbone e l'aumento del gasolio, ma è stata la sensazione che chi fosse principalmente chiamato a pagare per quella tassa allo stesso tempo vedesse i ricchi e ricchissimi che avevano invece riduzioni di tasse. Emmanuel Macron ha ritenuto che per rendere la Francia un paese più attraente per i capitali bisognasse ridurre le tasse ai ricchi e al capitale (per evitare che migrassero), proprio mentre le classi medie inferiori venivano tassate per finanziare la transizione ecologica. I gilet gialli mostrano che in qualche modo la sostenibilità sociale e quella ambientale devono andare insieme, necessitando di investimenti e di tempi lunghi. È per questo che a mio avviso la transizione ecologica potrebbe essere per i prossimi quindici-venti anni il campo in cui un nuovo Stato regolatore si potrebbe imporre.

Negli anni Ottanta la visione del mondo che si afferma, e che domina fino alla crisi del 2008 (e oltre), risposta il pendolo verso i mercati come principale istituzione capace di generare crescita e assorbire gli shocks. È questa visione che fa da base concettuale alla creazione e allo sviluppo dell'Unione Europea, e anche dell'unione

6 In realtà, proprio in molti dei settori in cui era l'IRI attivo, nella chimica, nell'aeronautica, nell'automazione, la frontiera tecnologica era spesso in Europa, e a volte in Italia. Ma complessivamente, l'innovazione tecnica in quel periodo era trainata dagli Stati Uniti.

monetaria europea. L'affermarsi di questo paradigma coincide anche con la fine della guerra fredda, e spinge alcuni a parlare di "fine della storia", dell'inizio cioè di un lungo periodo in cui le democrazie liberali sarebbero state in grado di garantire, in base a quel modello economico, una crescita solida e duratura. La storia si è incaricata di smentire questo ottimismo. Da un lato le democrazie liberali sono sempre più in difficoltà nel garantire un benessere diffuso (il numero di crisi del nostro modello sociale e politico non si conta più, a partire dall'affermazione di partiti illiberali in paesi come l'Ungheria e la Polonia, per finire con i gilet gialli in Francia, passando per la Brexit, il crollo dei partiti tradizionali da noi, e l'elezione di Trump). Dall'altro, come già era avvenuto alla fine degli anni Venti del secolo scorso, un modello di *governance* dell'economia volto a minimizzare l'intervento dello Stato come regolatore e stabilizzatore, ha portato a crescita instabile, disuguaglianza crescente e alla fine non poteva che sfociare in una crisi sistemica come quella del 2008.

La crisi marca l'inizio di un periodo che, per l'accademico che sono è estremamente interessante. Dal 2008-2009 si è aperto una specie di vaso di Pandora di ridiscussione, di ripensamento della teoria macroeconomica. Ci si chiede oggi se tutti i dogmi che piano piano erano stati sviluppati nel lungo periodo di egemonia di quello che semplificando potremmo chiamare neoliberalismo fossero validi. Prendiamo ad esempio il tema del debito pubblico. Se andiamo al di là dell'asfittico e deprimente teatrino che abbiamo in Italia, nel resto del mondo, soprattutto nei paesi anglosassoni oggi non ci si chiede più se un aumento del debito pubblico sia giusto o sbagliato di per sé, in termini assoluti; ma ci si chiede se e quanto sia da utilizzare, insieme o al posto di altri strumenti, quando va ridotto, quando va aumentato e così via. Tutto questo era tabù soltanto dieci anni fa, quando il mantra era che il debito andava ridotto sempre e comunque. O ancora, la politica monetaria dal 2008 interviene molto più di quanto non intervenisse prima; anche questo è una novità portata dalla crisi e c'è un dibattito acceso su come e quanto la politica monetaria debba stimolare l'economia, e su come debba coordinarsi con la politica di bilancio. Altro tema importante: la distribuzione del reddito era sparita dai radar per quarant'anni, cosa che avrebbe fatto inorridire per esempio Paronetto, Saraceno, Vanoni, tutti questi economisti che ritenevano la giustizia sociale uno degli obiettivi principali della politica economica. Bene, dopo questo lungo periodo di assenza, il tema della distribuzione del reddito è tornato al centro dell'analisi degli economisti. Si pensi al lavoro di Piketty, di Branko Milanovic e altri⁷.

Infine, un tema particolarmente rilevante per la discussione di questo convegno, è quello della politica industriale. Proprio in queste settimane si è aperto una specie di

7 Si veda PIKETTY, T.; *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014; e MILANOVIC, B.; *Ingiustizia globale: Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media*, Luiss University Press, Roma, 2017.

scontro all'arma bianca fra la Commissione da un lato e i governi francese e tedesco dall'altro sulla politica industriale. La Commissione che continua ad applicare il vecchio schema per cui la sola "politica" industriale legittima e efficace è la politica della concorrenza volta ad eliminare potere di mercato e rendite, ha bocciato un'importante fusione fra due grandi imprese, la Alstom e la Siemens. In risposta alla bocciatura i governi francese e tedesco hanno pubblicato un documento in cui si auspica il superamento della visione della Commissione, e la creazione di "campioni europei" capaci di competere con i giganti cinesi e americani. Il documento ha un'idea della politica industriale estremamente riduttiva, che si limita alla creazione di grandi imprese e alla protezione delle frontiere esterne. C'è molto di più, lo hanno sottolineato molte delle relazioni di oggi, nella politica industriale. C'è *la scelta dei settori strategici* su cui investire, ci sono quelle che si chiamano le strategie per la crescita, fatte di incentivi per gli investimenti, di Ricerca e Sviluppo, e così di seguito. Ciononostante, sia pure riduttivo nella sua concezione della politica industriale, il documento franco tedesco è un passo avanti, perché rifiuta l'idea che l'unica cosa che serve per avere crescita è la politica della concorrenza, e accetta il fatto che lo Stato può provare ad indirizzare e in qualche modo accompagnare lo sviluppo economico.

Un'ultimissima considerazione riguarda la scala su cui si dovrebbe riflettere nel dibattito sullo Stato regolatore. Secondo me immaginare che si possa fare a livello nazionale, come alcuni non soltanto in Italia sostengono, è abbastanza velleitario. Abbiamo visto le settimane scorse quanto fossero inefficaci e deboli i vari leader europei che in ordine sparso andavano col cappello in mano dal Presidente cinese Xi Jinping a cercare di avere qualche commessa. E la Cina è soltanto la punta dell'iceberg. Ci sono il Messico, l'India, l'Indonesia, il Brasile, tutti i paesi con i quali l'Italia o la Spagna o la Francia o anche la grande Germania hanno difficoltà a negoziare in bilaterale. C'è una necessità, se si decide democraticamente che questo è quello che vogliamo, di ripensare, di finanziare e di proteggere il modello sociale europeo. E anche questa cosa in un contesto in cui i paesi europei procedono in ordine sparso è molto difficile, perché ovviamente se i paesi europei sono ognuno per sé non può che esserci competizione, quindi una corsa al ribasso, una corsa alla riduzione della capacità dello Stato di finanziare qualunque tipo di spesa compresa la spesa per la protezione sociale. C'è ovviamente il tema della tassazione delle imprese multinazionali (in particolare le cosiddette GAFA, i giganti del web), cosa che a livello nazionale è praticamente impossibile da fare⁸. C'è un problema di sistema finanziario che è diviso fra, la necessità di creare istituzioni più grandi per operare in condizioni di

8 Si veda il mio pezzo per EastWest.eu: *Boomerang fiscale*, 13/1/19. <https://eastwest.eu/it/retroscena/boomerang-fiscale>.

efficienza, ostacolata dalla segmentazione dei mercati finanziari, e l'impossibilità di farlo a livello nazionale perché i campioni nazionali creati nel sistema finanziario che diventerebbero *too big to fail* creando i problemi di cui abbiamo purtroppo avuto un esempio devastante con la crisi del 2008. Infine, e anche questo è uno dei crucci di molti degli economisti di cui si è parlato oggi, le divergenze territoriali e le politiche per la convergenza economica. Anche in questo campo, immaginare che oggi si possano fare a livello nazionale delle politiche efficaci per favorire la convergenza dei territori più arretrati mi sembra abbastanza velleitario. Quindi, qualunque siano le priorità politiche, qualunque siano in qualche modo le scelte che si faranno nei prossimi anni, secondo me è la dimensione giusta e più appropriata e più efficiente per farlo rimane quella europea. Il problema ovviamente è che questa dimensione europea dal punto di vista politico è tutta da costruire perché invece è chiaro che la politica oggi è in ritardo rispetto al dibattito pubblico.

Insomma, per concludere, credo che l'esperienza italiana tra le due guerre e negli anni del miracolo economico, in cui tanta parte ebbero gli economisti valtellinesi di cui si è parlato in questo volume, possa tornare utile oggi quando, in seguito alla crisi della dottrina che metteva al centro l'efficienza dei mercati come alfa e omega della politica economica, si torna a riflettere su quale ruolo possa (o debba) avere lo Stato nell'accompagnare e indirizzare i processi di mercato. Quello Stato regolatore di cui oggi si parla è esistito e ha giocato un ruolo importante nello sviluppo di molte economie industriali. Si tratta oggi di rivedere quelle esperienze e riattualizzarle, per costruire una nuova teoria della politica economica europea.

I relatori del convegno

Piero Barucci

Già Presidente del Monte dei Paschi di Siena (1983-1990), Presidente dell'Associazione Bancaria Italiana (1987-1991), Ministro del Tesoro (1992-1994), è membro della Presidenza dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato. Professore universitario di discipline economiche nelle Università di Siena e di Firenze, della cui facoltà di Economia e commercio è stato Preside, è uno dei più attenti studiosi del pensiero economico italiano, ed in particolare di quello del '900.

Maria Chiara Cattaneo

Professore di Economia e politica dell'innovazione presso l'Università Cattolica e componente del Comitato Scientifico del Centro Ricerche di Analisi Economica (CRANEC) della stessa. Si interessa in particolare di sviluppo dei sistemi locali, con un'attenzione particolare alle aree alpine, e di processi di innovazione ed eco-innovazione per imprese e territori. È presidente del Comitato Scientifico di Società Economica Valtellinese.

Leandra D'Antone

Professore senior di Storia Contemporanea dell'Università di Roma "La Sapienza", si è occupata delle politiche pubbliche e territoriali italiane, in particolare nel loro rapporto con la cultura tecnico-scientifica e di storia del capitalismo. Fra i suoi contributi più recenti la voce "Pasquale Saraceno" per il Dizionario Biografico degli Italiani Treccani.

Giuseppe Della Torre

Già professore di Economia monetaria e di Sistemi di Contabilità Macroeconomica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Siena, è membro del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Storia Militare, della Società Italiana degli Economisti e della Società Italiana degli Storici Economici. È studioso particolarmente appassionato dei fondamenti teorici e della storia dei sistemi di contabilità nazionale.

Aldo Montesano

Laureato in Ingegneria Elettronica al Politecnico di Milano e in Economia e Commercio presso l'Università Bocconi, è stato Professore ordinario di Economia Politica presso le Università di Venezia, Milano e Bocconi, di cui è stato Prorettore vicario e membro del Consiglio di Amministrazione. È stato membro del Consiglio di presidenza della Società Italiana degli Economisti e Presidente dell'Associazione Italiana per la Storia dell'Economia Politica.

Alberto Quadrio Curzio

Già Professore ordinario di Economia politica e Preside della Facoltà Scienze Politiche, è Direttore del CRANEC (Centro di Ricerche in Analisi Economica) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore Milano e Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei. È stato Fondatore di Società Economica Valtellinese e Presidente del suo Comitato Scientifico.

Claudia Rotondi

È Professore di Economia dello sviluppo all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente l'economia delle istituzioni, con analisi del ruolo del liberalismo nelle politiche economiche e dell'economia sociale di mercato. Ha pubblicato diversi saggi e volumi sugli economisti italiani, delineando la peculiarità del pensiero economico italiano in stretta connessione tra Economia, Storia e Politica. Dal 1991 è membro del Centro di ricerche in analisi economica Cranec dell'Università Cattolica, del cui Comitato Direttivo è membro dal 2016.

Francesco Saraceno

Studioso dei rapporti tra squilibri e performance macroeconomiche, di politiche macroeconomiche europee, e di interazioni tra riforme strutturali e politiche monetarie, è Vice Direttore dell'OCFE, il Centro di ricerca sulle congiunture economiche di Sciences PO (Parigi), dove insegna Macroeconomia internazionale ed europea, e membro del Comitato Scientifico della LUISS School of European Political Economy.

Tiziano Torresi

Laureato in Scienze Politiche e Internazionali presso l'Università di Pisa, collabora con l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli e con il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma 3. È studioso della storia del movimento e degli intellettuali cattolici nel '900 italiano, a cui ha dedicato numerose pubblicazioni, e dell'intervento pubblico in Italia tra le due guerre mondiali.

Collana Socio Economica della Società Economica Valtellinese

Valtellina: cooperazione e crescita qualitativa

di Alberto Quadrio Curzio - SEV - Tipografia Ramponi Arti Grafiche, Sondrio, ottobre 1994

Istituto di ricerca per l'ecologia e l'economia applicate alle aree alpine

Atti del convegno - Sondrio 15.12.1993, a cura di Giorgio Scaramellini - SEV - Tipografia Ramponi Arti Grafiche, Sondrio, dicembre 1994

La gestione integrata delle acque: l'economia delle risorse idriche della provincia di Sondrio

Atti del convegno - Sondrio, 16.12.1994, a cura di Giovanni Viganò - SEV - Tipografia Ramponi Arti Grafiche, Sondrio, giugno 1995

Una rete di servizi telematici in provincia di Sondrio: una proposta progettuale

Atti del convegno - Sondrio, 25.11.1995, a cura del Comitato scientifico del convegno - SEV - Litografia Polaris, Sondrio, ottobre 1996

Lavoro, formazione e imprenditorialità in provincia di Sondrio

Atti dei convegni di SEV del 6.12.1996 e 12.12.1997, a cura di Anna Fassin e Angelo Bondio - Collana di Società Economica Valtellinese - Franco Angeli, Milano 1999

La qualità del sistema Valtellina. Il ruolo della qualità per lo sviluppo di un'area alpina

Atti dei convegni 1998-1999, a cura di Anna Fassin e Angelo Bongio - Collana di Società Economica Valtellinese - Franco Angeli, Milano 2000

Il ciclo integrato delle acque: regole di mercato e modelli operativi a confronto

Atti di convegno 15.12.2000, a cura di Antonio Massarutto - Collana di Società Economica Valtellinese - Franco Angeli, Milano 2001

Realizzazione e gestione delle reti gas metano

a cura di Fabio Santini - Collana di Società Economica Valtellinese - Franco Angeli, Milano 2004

Comunicare la Montagna - 1° edizione 2002

a cura di Ivan Fassin - Collana di Società Economica Valtellinese - Nuova serie 'Comunicare la montagna' - Franco Angeli, Milano 2004

Manuale operativo per la segnaletica degli itinerari escursionistici della provincia di Sondrio

a cura di SEV-Società Economica Valtellinese e dell'Amministrazione Provinciale di Sondrio - Tipografia Bettini, Sondrio 2006

Un modello di Polo tecnologico in Valtellina

a cura di CERIS-CNR - Istituto di Ricerca sull'Impresa e lo Sviluppo - Tipografia Ramponi, Sondrio 2006

Lo Statuto Comunitario per la "Valtellina". Un progetto della sussidiarietà

a cura di Alberto Quadrio Curzio, Guido Merzoni, Collana di Società Economica Valtellinese - Franco Angeli, Milano 2008

Lo Statuto Comunitario per la Valtellina. Attuare la sussidiarietà

a cura di Alberto Quadrio Curzio, Guido Merzoni e Roberto Zoboli, Collana socio economica della Società Economica Valtellinese - Tipografia Bettini, Sondrio, novembre 2008

Cofanetto contenente:

Manuale operativo per la segnaletica degli itinerari escursionistici della provincia di Sondrio

a cura di SEV e della Provincia di Sondrio - Tipografia Bettini, Sondrio - ristampa ottobre 2008

Linee guida degli itinerari escursionistici della provincia di Sondrio

a cura di SEV e Provincia di Sondrio - Tipografia Bettini, Sondrio, aprile 2009

L'identità culturale della popolazione della Provincia di Sondrio

a cura di Assunto Quadrio Aristarchi - Prefazione di Alberto Quadrio Curzio - Tipografia Ramponi, Sondrio, aprile 2011

ITINERA - escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

a cura di Ivan Fassin e del tavolo di coordinamento provinciale "Itinerari per l'escursionismo" - Tipografia Bettini, Sondrio, giugno 2012

Lo Statuto Comunitario per la Valtellina. Attuare la sussidiarietà

a cura di Alberto Quadrio Curzio, Collana socio economica della Società Economica Valtellinese - Tipografia Bettini, Sondrio, novembre 2012

La situazione economica italiana ed internazionale: possibili percorsi di superamento

Atti di Convegno - Sondrio 31.05.2013, a cura di SEV e di Prefettura di Sondrio

Alps benchmarking report - edizione 2015

a cura di Maria Chiara Cattaneo - Tipografia Bettini, Sondrio, febbraio 2016

Ivan Fassin: una vita per la cultura e il territorio

Documenti e testimonianze dal Convegno del 17.12.2015 e altri contributi in ricordo di Ivan Fassin con una antologia di suoi scritti, a cura di SEV-Società Economica Valtellinese e CISL Sondrio - Tipografia Bettini, Sondrio, ottobre 2016

L'industria idroelettrica tra mercato, normativa e territori

Atti di Convegno - Sondrio 15.04.2016, a cura di SEV - Tipografia Bettini, Sondrio, maggio 2017

Donegani, l'ingegnere tra le Alpi. Lo Spluga, un passo verso l'Europa

a cura di SEV, Liceo Scientifico Carlo Donegani - Sondrio, Istituto Istruzione Superiore Leonardo Da Vinci - Chiavenna - Tipografia Bettini, Sondrio, maggio 2018

Una storia da raccontare – Montagna 4.0: un futuro da costruire insieme

a cura di Maria Chiara Cattaneo - Tipografia Bettini, Sondrio, dicembre 2018

Collana multimediale SEV

3V - Valtellina Vettori Veloci: ricominciare dalla ferrovia

Atti del Convegno - Sondrio 3 luglio 2009-CD Rom - Dicembre 2009

Paesaggio ed Economia

Atti del Convegno - Sondrio 22 novembre 2008. Aggiornamenti 2009/20010. Conoscere il Paesaggio - CD Rom - Maggio 2010

 **t i p o g r a f i a**
B E T T I N I s.r.l.

